URANIA

I ROMANZI

L'UOMO IN FUGA

Richard Bachman

MONDADORI

22-1-1984
QUATTORDICINALE
lire 2200

STEPHEN KING
(RICHARD BACHMAN)
L'UOMO IN FUGA
(The Running Man, 1982)

Perché ero Bachman
di Stephen King

1

Tra il 1977 e il 1984 ho pubblicato cinque romanzi sotto lo pseudonimo di Richard Bachman. Erano *Ossessione* (1977), *La lunga marcia* (1979), *Uscita per l'inferno* (1981), *L'uomo in fuga* (1982) e *L'occhio del male* (1984). Due sono i motivi per cui alla lunga sono stato riconosciuto sotto il nome di Bachman: perché i primi quattro libri, tutti originariamente in edizione tascabile, erano dedicati a persone con cui avevo rapporti di vario genere e perché il mio vero nome compariva sui documenti riguardanti i diritti d'autore di uno dei romanzi. Ora mi si chiede perché l'ho fatto e pare che non riesca a trovare risposte molto soddisfacenti. Meno male che non ho assassinato nessuno, vero?

2

Posso fare solo qualche ipotesi. L'unica azione importante da me intrapresa in tutta la vita perché mosso da una ragione cosciente è stata chiedere a, Tabitha Spruce, la compagna di università che frequentavo, se voleva sposarmi. La ragione era che ero profondamente innamorato di lei. Il paradosso sta nel fatto che l'amore è un'emozione irrazionale e indefinibile.

Talvolta qualcosa ti dice *Fallo* oppure *Non farlo.* Io ubbidisco quasi sempre a quella voce e quando disubbidisco di solito me ne devo pentire. Dico solo che nelle mie scelte mi lascio guidare più dalle sensazioni che dai ragionamenti. Mia moglie mi accusa di essere un Vergine dalla pignoleria invivibile e per certi versi credo di esserlo (di solito so in qualunque momento quanti pezzi di un puzzle da cinquecento tasselli ho già sistemato, per esempio), ma non ho mai veramente stabilito piani sulle mie realizzazioni più importanti e tra queste ci sono i libri che ho scritto. Non mi sono mai

seduto a scrivere pagina numero uno avendo qualcosa di più di un'idea vaghissima su come si sarebbe sviluppata la vicenda. Un giorno ho pensato di far pubblicare sotto pseudonimo *Gettin In On*, un romanzo che Doubleday aveva *quasi* pubblicato due anni prima dell'uscita di *Carrie*. Mi è sembrata una buona idea, così l'ho fatto.

Come ho già detto, meno male che non ho ucciso nessuno, eh?

3

Nel 1968 o '69, nel corso di un'intervista, Paul McCartney se ne venne fuori con una fantasticheria un po' bizzarra e malinconica. Disse che i Beatles avevano discusso il progetto di esibirsi in pubblico come una banda da bar, sotto il nome di Randy e i Rockets. Si sarebbero travestiti e mascherati, disse, perché nessuno potesse riconoscerli, poi si sarebbero scatenati come facevano ai bei vecchi tempi.

Quando gli fu fatto notare che sarebbero stati riconosciuti dalle voci, Paul rimase dapprima sorpreso... e poi un po' sgomento.

4

Cub Koda, forse il più grande rocchettaro americano, mi raccontò di una dichiarazione di Elvis Presley, e come si suol dire, se non è vero, dovrebbe esserlo. Cub disse che a un intervistatore Elvis dichiarò qualcosa di questo genere: *Ero come una vacca in un recinto insieme con una mandria di altre vacche, solo che per caso a me è capitato di uscirne. Vengono, dico, mi prendono e mi mettono in un altro recinto, solo che questa volta è molto più grande ed è tutto per me. Mi guardo intorno e vedo che gli steccati sono così alti che non ne uscirò mai. Così mi dico: «E va bene, brucherò».*

5

Ho scritto cinque romanzi prima di *Carne*. Due erano brutti, uno era medio, e ritenevo che due fossero piuttosto buoni. I due buoni erano *Getting It On* (che diventò *Ossessione* quando fu finalmente pubblicato) e *La lunga marcia*. *Getting It On* fu iniziato nel 1966, quando frequentavo l'ultimo anno di liceo. L'ho ritrovato in seguito ad ammuffire in una vecchia scatola nella

cantina della casa dove ero cresciuto. La scoperta è avvenuta nel 1970 e ho finito il romanzo nel 1971. *La lunga marcia* è stato scritto tra l'autunno del 1966 e la primavera del 1967, quand'ero matricola all'università.

L'ho presentato al concorso per opere prime della Bennett Cerf/Random House (iniziativa che credo sia da tempo finita in soffitta) nell'autunno del 1967 ed è stato prontamente rifiutato per mezzo di lettera circolare... nessun commento di nessun genere. Depresso e con l'orgoglio ferito, sicuro che il mio libro doveva essere terribile, l'ho gettato in quel leggendario baule che tutti i romanzieri, gli arrivati e gli aspiranti, non possono non avere. Non l'ho ripresentato fino a quando Elaine Geiger della New American Library ha chiesto se «Dicky» (come lo chiamavano) avesse intenzione di dare un seguito a *Ossessione. La lunga marcia* è finito nel baule, ma come dice Bob Dylan in *Tangled Up in Blue,* non ha mai abbandonato la mia mente.

Nessuno di loro ha mai abbandonato la mia mente, nemmeno quelli pessimi.

6

I numeri sono cresciuti a dismisura. C'entra anche questo. Ci sono momenti in cui mi chiedo se, gettando una modesta manciata di parole, non abbia seminato non so quale magica pianta rampicante di fagioli... ovvero un incontrollabile orto di libri (PIÙ DI 40 MILIONI DI LIBRI Di KING STAMPATI!!! come piace strombazzare al mio editore). Oppure, mettendola in un'altra maniera, certe volte mi sento come Topolino in *Fantasia.* Sapevo quel che c'era da sapere per mettere in moto le scope, ma dopo che hanno cominciato a marciare, tutto è cambiato.

Sono lagnoso? No. Dico che quanto meno le mie lagnanze sono in punta di penna. Ho fatto del mio meglio per seguire il consiglio di Dylan e cantare in catene come il mare. Voglio dire che potrei sciogliermi i capelli e abbandonarmi al pianto sulla dura vita di Stephen King, ma dubito che tutti quelli che intorno a me a) sono disoccupati, o b) si spaccano la schiena settimana dopo settimana per far fronte a tutte le spese e tirare con decoro la fine del mese avrebbero molta voglia di compiangermi. Né me lo aspetterei. Sono ancora sposato alla stessa donna, ho figli che godono di buona salute e intelligenza, e vengo pagato bene per fare qualcosa che faccio con immenso piacere. Dunque di che mi devo lagnare?

Di niente.
Quasi.

7

Una nota per Paul McCartney, se mi ascolta: l'intervistatore aveva ragione. Vi avrebbero riconosciuti per le voci, ma prima ancora che aveste aperto bocca, avrebbero riconosciuto i passaggi di chitarra di George. Io ho fatto cinque libri come Randy e i Rockets e ho ricevuto lettere in cui mi si chiedeva se ero stato Richard Bachman fin dal principio.

La mia risposta a questa domanda non potrebbe essere più semplice: ho mentito.

8

Credo di averlo fatto per raffreddare un po' l'atmosfera, per fare qualcosa nelle vesti di qualcuno che non fosse Stephen King. Credo che tutti i romanzieri siano incorreggibili mistificatori ed è stato divertente essere qualcun altro per un po', nel mio caso Richard Bachman. Il quale non ha mancato di crearsi una personalità, una storia con cui sorreggere la falsa foto dell'autore sulla quarta di copertina di *L'occhio del male* (dell'edizione americana, *N.d.R.*) e una falsa moglie (Claudia Inez Bachman) alla quale il libro è dedicato. Bachman era un personaggio discretamente sgradevole, che era nato a New York e aveva trascorso una decina d'anni nella marina mercantile dopo quattro anni nella guardia costiera. Si era infine stabilito in una zona rurale del New Hampshire, dove scriveva di notte dopo essersi occupato durante il giorno della sua fattoria di medie dimensioni. I Bachman avevano un solo figlio maschio, morto in un disgraziato incidente a sei anni (annegato in un pozzo). Tre anni prima vicino alla base del cervello di Bachman era stato trovato un tumore, rimosso con un delicato intervento chirurgico. Nel febbraio del 1985 è morto all'improvviso, cioè il giorno in cui il *Daily News* di Bangor, il quotidiano della mia città, ha resa pubblica la vera identità di Bachman, circostanza da me confermata. E stato anche divertente essere Bachman, uno scostante asceta alla J.D. Salinger, che non rilasciava mai interviste e che, nel questionario della New English Library di Londra, ha scritto «idolatria del pollo ruspante» nello spazio riservato al credo religioso.

9

Mi è stato ripetutamente chiesto se l'ho fatto perché pensavo di aver saturato il mercato come Stephen King. La risposta è no. Non pensavo di saturare il mercato... ma lo pensavano i miei editori. Bachman forniva un buon compromesso per entrambi. Gli «editori di Stephen King» erano come una mogliettina frigida che ci sta solo una o due volte l'anno e incoraggia il marito sempre arrapato a trovarsi una squillo. Bachman era il luogo dove andavo a sfogarmi. Questo tuttavia non spiega per niente il perché del mio incontenibile bisogno di *pubblicare* quello che scrivo quando non ho bisogno di guadagnarmi la pagnotta.

Ripeto: buon per me che non ho ucciso nessuno, giusto?

10

Mi è stato chiesto spesso e sovente se l'ho fatto perché mi sento bollato dalla definizione di scrittore di horror. La risposta è no. Non m'importa un fico secco di come vengo classificato se di notte mi è concesso di dormire in pace.

Ciononostante solo l'ultimo dei libri di Bachman è una esplicita storia dell'orrore ed è un fatto che non mi lascia indifferente. Scrivere una storia che non sia dell'orrore firmandola con il nome di Stephen King mi sarebbe più che facile, ma rispondere a tutti quelli che mi chiederebbero perché l'ho fatto sarebbe peggio di una tortura.

Quando ho scritto romanzi puri e semplici firmandoli come Richard Bachman, nessuno mi ha posto domande. Anzi, vogliamo ridere: quasi nessuno ha letto quei libri.

La qual cosa ci porta a quella che potrebbe essere... be', non la ragione che ha spinto quella voce a farsi sentire, ma qualcosa di molto, molto vicino.

11

Si cerca di trarre un senso della propria vita. Lo fanno tutti, credo, e un modo di trovare un senso è cercare di trovare ragioni... o costanti... insomma, aspetti che non fluttuano.

Lo fanno tutti, ma forse le persone che sono straordinariamente fortunate o sfortunate lo fanno un po' di più. Ci sono quelli che vogliono credere, o almeno ipotizzano, di essere stati fregati dal cancro perché sono dalla parte dei cattivi (o dei buoni, se si vuol credere alla Legge di Durocher). Ci sono quelli che vogliono pensare di essere stati degli indefessi figli di puttana o veri signori, per non dire santi, per essersi ritrovati a cavalcare la tigre in un mondo dove la gente muore di fame, ammazza e s'ammazza, si brucia, si frega, s'imbottisce, scoppia.

Ma ci sono anche quelli che propendono per l'ipotesi lotteria, una versione «vissuta» di uno spettacolo a premi non molto diverso da *La ruota della fortuna* o *OK. Il prezzo è giusto* (guarda caso due dei libri di Bachman raccontano di gare di questo tipo). È per qualche ragione deprimente pensare che sia stato tutto, o anche solo per la maggior parte, un caso. Così ci si ritrova forse a cercare di sapere se lo si possa fare di nuovo.

Ovvero, nel mio caso, se *Bachman* potrebbe rifarlo.

12

La domanda rimane senza risposta. I primi quattro libri di Richard Bachman non hanno venduto molto bene, forse, in parte, perché usciti senza clamore.

Tutti i mesi gli editori di tascabili pubblicano tre tipi di libri: quelli «di punta», sorretti da una notevole campagna promozionale, accatastati nei bidoni (la definizione settoriale per quei pacchiani espositori di cartone che trovate all'ingresso delle librerie), e che sono di solito corredati da copertine pretenziose in cartoncino metallizzato o con elementi in rilievo; «sottopunta», meno pubblicizzati, meno meritevoli dei bidoni, e meno indirizzati a vendite di milioni di copie (duecentomila copie verrebbero considerate come un ottimo successo per un sottopunta); e libri puri e semplici. Questa terza categoria è, nel mondo dei tascabili, l'equivalente della guerra di trincea... o carne da macello. I «libri puri e semplici» (l'unica altra definizione che mi viene in mente è sotto-sottopunta, ma qui si finisce nel colmo della depressione) raramente sono ristampe di edizioni cartonate; di solito sono libri di seconda categoria con copertine nuove, romanzi di genere (gotici, «storici», western e così via) oppure romanzi seriali come *Il Sopravvivente*, *I Mercenari*, *Le avventure sessuali di una zucca allupata*... Credo di aver reso

l'idea. Poi capita, ogni tanto, di trovare romanzi genuini seppelliti in questo substrato profondo e i romanzi di Bachman non sono l'unico caso di opere di scrittori noti che mandano messaggi rimanendo nell'ombra. Donald Westlake ha pubblicato opere originali sotto i nomi di Tucker Coe e Richard Stark; Evan Hunter sotto il nome di Ed McBain; Gore Vidal sotto il nome di Edgar Box. Più di recente, Gordon Lish ha pubblicato sotto uno pseudonimo un'eccellente, stimolante opera originale in edizione tascabile intitolata *The Stone Boy.*

I romanzi di Bachman erano «libri puri e semplici», tascabili che servivano per riempire gli espositori dei supermercati e delle stazioni di autobus in giro per l'America. L'avevo chiesto io, volevo che Bachman mantenesse un profilo basso. Così, in un certo senso, il poveretto giocava fin dal principio con i dadi truccati a suo vantaggio.

Eppure, poco a poco, Bachman si è guadagnato un suo seguito sotterraneo. Il suo ultimo libro, *L'occhio del male,* aveva venduto 28.000 copie in edizione cartonata prima che il commesso di una libreria di Washington e a sua volta scrittore di nome Steve Brown s'insospettisse, si recasse alla Library of Congress e scoprisse il mio nome su un contratto che mi riconosceva i diritti d'autore per i libri firmati Bachman. 28.000 copie non sono molte, non siamo sicuramente a livello di best seller, ma sono 4000 copie in più di quelle vendute nel 1978 dal mio libro *A volte ritornano.* Avevo avuto intenzione di far seguire a *L occhio del male* un romanzo abbastanza truculento intitolato *Misery,* sempre firmato da Bachman, e pensavo che con quello avrei potuto spingere «Dicky» nella classifica dei best seller. Naturalmente ormai non possiamo più saperlo, giusto? Richard Bachman, sopravvissuto al tumore cerebrale, è morto infine di una malattia molto più rara, cancro dello pseudonimo. E morto lasciando quella famosa domanda ancora senza risposta: è il lavoro che ti porta alla vetta o è tutto solo una lotteria?

Ma il fatto che *L'occhio del male* ha venduto 28.000 copie quando il suo autore era Bachman e *280.000* copie quando l'autore era *Stephen King,* dà da pensare, o sbaglio?

13

Esiste uno stigma collegato all'idea dello pseudonimo. Non era così in

passato. C'è stato un tempo in cui scrivere romanzi era considerato occupazione di basso rango, forse più un vizio che una professione, e lo pseudonimo era un modo che poteva apparire perfettamente naturale e rispettabile con cui proteggere se stessi (e i propri parenti) dall'imbarazzo. Con il crescere della considerazione per l'arte del romanzare, le cose sono cambiate. Da una parte i critici e dall'altra, in generale, i lettori, cominciarono a guardare con sospetto il lavoro svolto da uomini e donne che sceglievano di tenere nascosta la loro identità. *Se fosse roba buona,* era all'incirca l'opinione generale, sebbene taciuta, *ci avrebbe messo sopra il suo nome vero. Se ha mentito sul suo nome, il libro dev'essere un pacco peggio che postale.*

Dunque desidero chiudere spendendo qualche parola sul valore di questi libri. Sono romanzi buoni? Non lo so. Sono romanzi onesti? Sì, credo di sì. Sono stati concepiti con onestà, questo posso affermarlo, e scritti con un'energia che oggi posso solo sognare (*L'uomo in fuga*, per esempio, è stato scritto in settantadue ore e pubblicato praticamente senza modifiche). Sono un pacco peggio che postale? Nel complesso no. Qua e là... beeeee...

Quando questi racconti sono stati scritti non ero così giovane da potermeli ora buttare alle spalle come opere giovanili. D'altra parte ero ancora abbastanza implume da credere nelle motivazioni semplicistiche (molte delle quali dolorosamente freudiane) e nel lieto fine. *Uscita per l'inferno* è stato scritto tra *Le notti di Salem* e *Shining,* ed è stato uno sforzo scrivere un romanzo «normale». Ero anche abbastanza giovane a quei tempi da preoccuparmi di quella domanda che ti capita addosso lì per lì ai cocktail-party: «Sì, ma quand'è che farai qualcosa di *serio?*» Credo che sia stato anche uno sforzo per trovare un senso nella dolorosa morte di mia madre avvenuta l'anno prima, un tormentoso cancro che se l'è portata via torturandola, pezzettino per pezzettino. La sua morte mi ha lasciato pieno di cordoglio e scosso dall'apparente insensatezza della vicenda umana. Ho il sospetto che *Uscita per l'inferno* sia probabilmente il peggiore semplicemente perché si sforza tanto per essere un buon romanzo e per trovare risposte all'enigma del dolore umano.

Il suo contrario è *L'uomo in fuga*, che è forse il migliore perché non è nient'altro che una storia, procede alla velocità ridicola di un film muto e tutto quello che non è storia viene allegramente buttato da parte.

La lunga marcia e *Ossessione* grondano di pretenziose predicazioni psicologiche (a livello testuale e subtestuale), ma c'è comunque molta storia

in quei romanzi, e in definitiva sarà il lettore meglio attrezzato dello scrittore a decidere se la trama è abbastanza solida da sopperire a quanto difettano per percezione e motivazione.

Voglio solo aggiungere che due di questi romanzi, forse tutti e quattro, sarebbero stati pubblicati con il mio vero nome se fossi stato un po' più esperto dei meccanismi editoriali o se non fossi stato così preoccupato negli anni in cui li ho scritti da, per prima cosa, cercare di finire la scuola, e, in secondo luogo, sostenere la mia famiglia. Aggiungo ancora che li ho pubblicati (e permetto che vengano ripubblicati oggi) perché sono ancora miei amici; zoppicano senz'altro qua e là, ma a me sembrano ancora più che vivi.

14

E qualche parola di ringraziamento: a Elaine Koster, responsabile della NAL (che era Elaine Geiger quando furono pubblicati questi libri per la prima volta), la quale seppe mantenere così a lungo e con tanto successo il segreto di «Dicky»; a Carolyn Stromberg, primo editor di «Dicky» per gli stessi motivi; a Kirby McCauley, che vendette i diritti e seppe mantenere fedelmente il segreto altrettanto bene; a mia moglie, che mi incoraggiò con questi scritti non meno di quanto fece con gli altri che si rivelarono successi così eclatanti e proficui sul piano economico; e, come sempre, a te, lettore, per la tua pazienza e bontà.

STEPHEN KING
Bangor, Maine

Meno 100...

La donna scrutò il termometro alla luce della finestra. Dietro di lei, nella pioggerellina, le case popolari di Co-Op City si alzavano come grigie torrette di un penitenziario. Sotto, nel pozzo d'aerazione, il bucato steso sbatteva nel vento. Topi e grossi gatti randagi si aggiravano fra la spazzatura.

La donna guardò il marito. L'uomo era seduto al tavolo e fissava la tri-vu con vuota concentrazione. Erano settimane che la guardava. Non era normale. Lui odiava la tri-vu, l'aveva sempre odiata. Naturalmente ogni

nuovo appartamento ne aveva una: era la legge, ma era ancora legalmente permesso spegnerla. La legge sui Benefici Obbligatori del 2021 non aveva raggiunto per sei voti la maggioranza necessaria dei due terzi. Di solito non la guardavano mai. Ma da quando Cathy si era ammalata, lui non smetteva di guardare le trasmissioni a premi. La cosa le faceva paura.

Soffocato dalle concitate farneticazioni dell'annunciatore che commentava i filmati del telegiornale, il lamento di Cathy, roco per effetto dell'influenza, non smetteva un istante.

«Ha molta febbre?» chiese Richards.

«Non tanta.»

«Non raccontare balle.»

«Trentanove e mezzo.»

L'uomo batté tutti e due i pugni sul tavolo. Un piatto di plastica saltò in aria e ricadde.

«Chiameremo un dottore. Non preoccuparti. Senti...» La donna prese a balbettare freneticamente, per distrarlo; si era voltato e guardava di nuovo la tri-vu. L'intervallo del telegiornale era finito, il gioco a premi ricominciava. Non era uno di quelli più ricchi, naturalmente: solo un programma pomeridiano da quattro soldi, che si chiamava *Il macinadollari.* Accettavano solo ammalati cronici al cuore, ai polmoni o al fegato, e ogni tanto uno storpio, per dare una nota di comicità. Ogni minuto che il concorrente riusciva a rimanere in piedi su un cilindro ruotante - senza smettere mai di parlare con il presentatore - vinceva dieci dollari. Ogni due minuti il presentatore proponeva al concorrente una domanda a premio nell'ambito della sua specialità (quello attuale era un tizio con un soffio al cuore, di Hackensack, appassionato di storia americana) che valeva cinquanta dollari. Se il concorrente, intontito, senza fiato, con il cuore che gli faceva acrobazie nel petto, sbagliava la domanda, si vedeva detrarre cinquanta dollari dalle vincite, e il cilindro aumentava di velocità.

«Ce la faremo, Ben. Vedrai. Davvero. Io... io...»

«Tu cosa?» Il suo sguardo si fece duro, il tono brutale. «Andrai a battere? No, Sheila. Basta. Ci vuole un vero dottore. Basta levatrici con le mani sporche e l'alito che puzza di whisky. Voglio tutte le apparecchiature più moderne. Ci penso io.»

Attraversò la stanza, con gli occhi che non si staccavano dalla tri-vu appesa alla parete scrostata sopra il lavandino. Prese il giubbotto

dall'attaccapanni e se lo infilò con gesti nervosi.

«No! No! Non te lo permetterò. Non andrai...»

«E perché no? Male che vada ti spetterà qualcosa come vedova. In un modo o nell'altro, avrai i soldi per farla curare come si deve.»

Lei non era mai stata una bella donna, e negli anni in cui suo marito non aveva lavorato si era smagrita, ma in quel momento sembrava bellissima... imperiosa. «Non voglio. Preferisco vendermi per due dollari, piuttosto che riscuotere la taglia sul mio uomo.»

Ben si volse per guardarla, cupo e deciso. Nel suo sguardo c'era qualcosa che lo distingueva da tutti gli altri, qualcosa di invisibile, di spietato, di freddamente calcolato. Era come un dinosauro fuori del proprio tempo. Non grosso, ma pur sempre un animale superato, impacciato. E come ogni animale costretto quotidianamente a lottare per la propria sopravvivenza, forse pericoloso. Le grandi nubi si condensano intorno a minuscole particelle.

Indicò la camera da letto. «Ti piacerebbe vederla in una tomba per poveri, senza nome? E questo che vuoi?»

Alla donna rimase solo la replica di un dolore insensato. La sua faccia si crepò, si dissolse nelle lacrime.

«Ben, è proprio quello che vogliono loro... per la gente come noi, come te...»

«Forse non mi prenderanno», disse Ben aprendo la porta. «Forse non ho quel qualcosa che cercano.»

«Se vai ti uccideranno. E io sarò qui a guardarti, con lei nella stanza accanto?» Riusciva appena a parlare, fra le lacrime.

«Voglio che Cathy continui a vivere.» Cercò di chiudere la porta, ma lei s'infilò in mezzo con il corpo.

«Allora dammi un bacio, prima di andartene.»

Lui la baciò. In fondo al corridoio la signora Jenner aprì la porta e sbirciò fuori. L'odore intenso del manzo sotto sale e dei cavoli li raggiunse, allettante, esasperante. La signora Jenner se la cavava bene: lavorava alla drogheria vicina, e aveva un occhio incredibile per le tessere illegali.

«Li prenderai i soldi?» chiese Ben Richards. «Non farai una sciocchezza?»

«Li prenderò», mormorò Sheila. «Lo sai che li prenderò.»

Lui l'abbracciò, goffamente, poi si voltò in fretta, senza alcuna grazia, e sparì lungo le scale malamente illuminate.

Sheila rimase sulla soglia, scossa da singhiozzi muti, finché non sentì la porta richiudersi, cinque piani più sotto, e allora si coprì la faccia con il grembiule. Stringeva ancora il termometro. La signora Jenner le si avvicinò silenziosamente e le tirò il grembiule. «Cara», mormorò, «posso procurarti della penicillina al mercato nero, non appena avrai i soldi... a poco prezzo... buona qualità...»

«Fuori!» le gridò Sheila.

La signora Jenner si ritrasse, e istintivamente spostò il labbro superiore mostrando i denti rotti e anneriti. «Volevo solo aiutare», borbottò, e tornò in fretta nella sua stanza.

Appena attutiti dalla sottile parete di plastica, i lamenti di Cathy continuavano. La tri-vu della signora Jenner urlava. Il concorrente del *Macinadollari* aveva appena sbagliato una risposta, e contemporaneamente gli era venuto un attacco di cuore. Stavano portandolo via in barella, mentre il pubblico applaudiva.

Con il labbro superiore che si alzava e abbassava come un metronomo, la signora Jenner scrisse il nome di Sheila Richards sul suo taccuino. «Vedremo», disse. «Vedremo, signora acqua-di-rose.»

Chiuse il taccuino con un colpo secco, e si sedette a guardare il gioco successivo.

Meno 099...

Quando Richards uscì sulla strada, la pioggia si era fatta più insistente. Il termometro dell'insegna pubblicitaria delle sigarette Allucinogene Doke dall'altra parte della strada segnava dieci gradi e mezzo, (LA TEMPERATURA GIUSTA PER FARSI UNA DOKE! - FINO AL MASSIMO GRADO!) Dentro casa potevano essercene quindici. E Cathy aveva la febbre a trentanove e mezzo.

Un topo trotterellò pigramente sull'asfalto crepato. Dall'altra parte della strada c'era la carcassa arrugginita di una Humber del 2013, appoggiata sui mozzi delle ruote. Era stata saccheggiata completamente, perfino dei cuscinetti delle ruote e dei supporti del motore, ma la polizia non l'aveva portata via. I poliziotti ormai si avventuravano raramente a sud del Canale. Co-Op City era un quartiere infestato dai topi, fatto di parcheggi, negozi deserti, centri urbani e campi giochi asfaltati. La legge, lì, erano le bande in

motocicletta, e tutte quelle notizie dei telegiornali sull'intrepida polizia di South City erano solo una montagna di balle. Le strade erano spettrali, silenziose. Se uno usciva, prendeva lo pneumo-bus, oppure portava un cilindro a gas.

Richards camminava in fretta, senza guardarsi intorno, senza pensare. L'aria era sulfurea, pesante. Quattro moto gli passarono accanto, rombando, e qualcuno gli scagliò addosso un pezzo di asfalto. Richards lo schivò facilmente. Due pneumo-bus passarono lungo la strada, sollevando ventate d'aria, ma lui non fece segno perché si fermassero. L'assegno di disoccupazione settimanale di venti dollari (vecchi dollari) se n'era andato. Non aveva soldi per comprarsi il biglietto. Probabilmente le bande di teppisti intuivano la sua povertà, perché nessuno lo molestò.

Grattacieli, case popolari, recinti di rete metallica, parcheggi vuoti a parte qualche carcassa; frasi oscene, tracciate sull'asfalto con il gesso, stavano sbiadendosi sotto la pioggia. Vetrine in frantumi, topi, sacchetti della spazzatura gettati sui marciapiedi. Graffiti scarabocchiati sui muri grigi, scrostati: UOMO BIANCO ATTENTO AL TUO SCALPO. I BORGHESI FUMANO DOKE. TUA MADRE HA LE PULCI. PELATI LA BANANA. TOMMY È UNO SPACCIATORE. HITLER ERA FORTE. MATY. SID. AMMAZZIAMO TUTTI GLI EBREI. Le vecchie lampade al sodio installate negli anni Settanta erano ormai vittime cieche di infinite sassaiole. Nessun tecnico sarebbe venuto a ripararle. I tecnici se ne stanno nei quartieri alti, bello mio, pensò Ben. È bella la vita nei quartieri alti.

Ovunque era silenzio, rotto solo dal sibilo ascendente e calante degli pneumo-bus, e dal rumore echeggiante dei passi di Richards. Il campo di battaglia si apre solo di notte. Di giorno è un silenzio grigio e deserto, senza movimenti, a parte i gatti e i topi e i vermi grassi e bianchi che strisciano sulla spazzatura. Nessun odore, a parte il lezzo di decadenza, in questo glorioso 2025. I cavi della tri-vu sono al sicuro, sotto terra, e solo un idiota o un rivoluzionario penserebbe di danneggiarli. La tri-vu è la creatrice di sogni, il pane della vita. La Scag viene dodici vecchi dollari a bustina, la Frisco Push venti a tavoletta, ma la tri-vu ti sballa gratis. Più avanti, dall'altra parte del Canale, le macchine dei sogni funzionano ventiquattr'ore su venticinque... ma funzionano con i nuovi dollari, e solo la gente che lavora ne ha. Ce ne sono altri quattro milioni, quasi tutti senza lavoro a sud del Canale, a Co-Op City.

Richards camminò per cinque chilometri, e i negozi di liquori, le fumerie, dapprima molto rari, si fecero più numerosi. Poi cominciarono le Sexy-case (!! 24 PERVERSIONI - VENITE A CONTARLE TUTTE 24!!), i banchi dei pegni, gli Empori del sangue. Portoricani seduti sulle motociclette a ogni angolo, i marciapiedi pieni di mozziconi di spinelli, come fiocchi di neve. I ricchi fumano Doke.

Adesso si vedevano i grattacieli che toccavano le nuvole, altissimi e puliti. Quello più alto era il Network Games Building, cento piani, la cima mezza nascosta fra le nuvole e lo smog. Tenendo gli occhi fissi su di esso, Ben camminò per un altro chilometro e mezzo. Adesso c'erano i cinema più cari, le fumerie senza inferriate (ma fuori stazionavano i vigilantes, con sfollagente elettrici appesi ai cinturoni). A ogni angolo un poliziotto. Il Parco del popolo: ingresso 75 cent. Mamme ben vestite che guardavano i figli giocare sull'erba, dietro la barriera di rete metallica. Due poliziotti a fianco del cancello. Una rapida, patetica occhiata alla fontana.

Attraversò il Canale.

Avvicinandosi, il Games Building diventava più grande, sempre più improbabile, con le sue file impersonali di finestre da ufficio, i muri di pietra lucida. I poliziotti lo tenevano d'occhio, pronti a farlo circolare o a picchiarlo se l'avessero visto bighellonare. Nei quartieri alti, un uomo in pantaloni grigi, sformati, capelli tagliati a scodella, occhi infossati, ci veniva con un solo scopo. I Giochi.

Le prove di ammissione iniziavano a mezzogiorno in punto, e quando Richards si mise in fila era quasi all'ombra del Games Building. Ma il grattacielo distava ancora nove isolati, quasi due chilometri. La fila si allungava di fronte a lui come un enorme serpente. Ben presto altri si misero dietro di lui. I poliziotti li guardavano, con la mano appoggiata all'impugnatura della pistola o del manganello. Sorridevano con aria anonima, sprezzante.

«Non ti sembra un mezzo scemo quello lì, Frank?» disse uno di loro. «A me sì.»

«Quello laggiù mi ha chiesto se c'era una toilette. Una toilette... Te l'immagini?»

«Questi figli di puttana non...»

«Ammazzerebbero la madre per...»

«Puzzava come se non si lavasse da...»

«Sembra proprio una sfilata di fenomeni da baraccone. Io dico...»

Con la testa abbassata, sotto la pioggia, strisciavano i piedi sull'asfalto. Dopo un po' la fila cominciò a muoversi.

Meno 098...

Erano le quattro passate quando Ben Richards raggiunse lo sportello principale e venne smistato a quello numero 9 (Q-R). La donna seduta davanti alla perforatrice aveva un'aria stanca, crudele e impersonale. Lo guardò e non vide nessuno.

«Cognome e nome.»

«Richards, Benjamin Stuart.»

Le sue dita si mossero sulla tastiera. *Clitter-clitter-clitter* fece la macchina.

«Età-altezza-peso.»

«Ventotto, uno e ottantotto, settantaquattro.»

Clitter-clitter-clitter.

«Quoziente di intelligenza Weschler, se lo sapete, ed età in cui è stato rilevato.»

«Centoventisei. Età quattordici.»

Clitter-clitter-clitter.

La grande sala era una tomba echeggiante di suoni. Domande e risposte. Gente che veniva portata via in lacrime. Gente che veniva buttata fuori. Voci rauche che si alzavano protestando. Un grido o due. Domande. Sempre domande.

«Ultima scuola frequentata.»

«Istituto professionale.»

«Vi siete diplomato?»

«No.»

«Dopo quanti anni, e a che età l'avete lasciato?»

«Due anni. Età sedici.»

«Per quale ragione?»

«Mi sono sposato.»

Clitter-clitter-clitter.

«Nome ed età della moglie, se l'avete ancora.»

«Sheila Catherine Richards, ventisei.»

«Nome ed età dei figli, se ne avete.»
«Catherine Sarah Richards, diciotto mesi.»
Clitter-clitter-clitter.
«Ultima domanda. Dite la verità: tanto vi scoprirebbero alla visita medica e sareste squalificato lì. Avete mai usato eroina o l'allucinogeno sintetico chiamato San Francisco Push?»
«No.»
Clitter.
Un cartellino di plastica uscì dalla macchina e la donna glielo porse. «Non perdetelo. Altrimenti dovrete ricominciare la settimana prossima.» Questa volta lo guardò bene: occhi duri, alto, scarno. Non era male. Dimostrava almeno un po' di intelligenza. I dati forniti erano buoni.
Gli riprese il tagliando e punzonò l'angolo superiore destro.
«Perché?»
«Non preoccupatevi. Qualcuno più tardi ve lo dirà. Forse.» Gli indicò un lungo corridoio che portava a una serie di ascensori. Dozzine di uomini, appena licenziati dagli sportelli, mostravano i loro cartellini e proseguivano. Mentre Richards guardava, un drogato tremante, dalla faccia giallastra, venne fermato da un poliziotto e spinto verso la porta. Il drogato cominciò a piangere. Ma non fece resistenza.
«La vita è dura, amico», disse la donna dietro lo sportello, senza simpatia. «Muovetevi.»
Richards si mosse. Alle sue spalle, la litania ricominciava.

Meno 097...

Una mano dura, callosa, gli batté sulla spalla all'inizio del corridoio. «Il cartellino, bello.»
Richards glielo fece vedere. Il poliziotto si rilassò, con un'espressione di disappunto sulla faccia.
«Ti piace rimandarci indietro, vero?» chiese Richards. «Ti fa godere, eh?»
«Vuoi tornare dall'altra parte del Canale, verme?»
Richards passò oltre, e il poliziotto non fece un gesto.
Si fermò a metà corridoio e si voltò. «Ehi, agente.»
Il poliziotto lo guardò con aria truculenta.

«Hai famiglia? Potresti essere al mio posto, la prossima settimana.»

«Cammina!» gli gridò il poliziotto furioso.

Con un sorriso, Richards proseguì.

C'era una fila di una trentina di candidati, in attesa davanti agli ascensori. Richards fece vedere a uno dei poliziotti il suo cartellino, e il poliziotto lo guardò in faccia. «Sei un duro, amico?»

«Abbastanza duro», disse Richards, e sorrise.

Il poliziotto gli restituì il cartellino. «Ti faranno tornare molle. Faresti ancora lo spiritoso con un buco in testa?»

«Quanto te senza quella pistola e quella divisa», disse Richards, sempre sorridendo. «Vuoi provare?»

Per un momento pensò che il poliziotto gli avrebbe dato un pugno.

«Ti sistemeranno loro», disse il poliziotto. «Dovrai strisciare sulle ginocchia, prima di avere finito.»

Il poliziotto si mosse con aria tracotante verso tre nuovi arrivati, chiedendo i loro cartellini.

L'uomo davanti a Richards si voltò. Aveva una faccia nervosa, infelice, capelli ricci che gli scendevano a punta sulla fronte. «Non ti conviene metterti contro quelli. Hanno orecchie dappertutto.»

«Davvero?» chiese Richards pacatamente, guardandolo.

L'uomo tornò a voltarsi.

Di colpo, le porte dell'ascensore si spalancarono. Un poliziotto nero, con una grossa pancia, faceva la guardia alla fila dei pulsanti. Un altro, seduto in un angolo dentro un cubicolo a prova di proiettile, grande come una cabina telefonica, leggeva un giornaletto porno tri-D. A portata di mano teneva una fila di cartucce.

«Mettetevi in fondo!» gridò il poliziotto grasso, con aria di annoiata importanza. «In fondo! In fondo!»

Si ammucchiarono tanto stretti che tirare un respiro profondo diventava impossibile. Una triste muraglia di carne circondava Richards da ogni lato. Si fermarono al primo piano. Le porte si aprirono. Richards, che era più alto di tutta la testa rispetto agli altri, vide una grande sala di attesa con molte sedie, dominata da un gigantesco schermo tri-vu. In un angolo c'era un distributore automatico di sigarette.

«Uscite! Uscite! Mostrate la carta d'identità alla vostra sinistra!»

I candidati uscirono, mostrando la carta d'identità all'occhio impersonale

di una telecamera. Vicino c'erano tre poliziotti. Per qualche ragione, un segnale si mise a suonare alla vista di una mezza dozzina di carte d'identità, e i loro possessori vennero portati via.

Richards mostrò la sua carta e gli venne fatto segno di procedere. Andò al distributore gratuito di sigarette, prese un pacchetto di Blam e si sedette, il più lontano possibile dalla tri-vu. Accese una sigaretta e lasciò andare il fumo, tossendo. Erano quasi sei mesi che non ne fumava una.

Meno 096...

Quasi subito chiamarono quelli il cui cognome incominciava con la A per l'esame medico. Circa due dozzine di uomini si alzarono ed entrarono attraverso una porta dietro la tri-vu. Un grosso cartello sulla porta diceva: AVANTI. Sotto c'era una freccia. Fra i candidati ai Giochi, l'analfabetismo era piuttosto diffuso.

Chiamavano una nuova lettera ogni quarto d'ora. Essendo arrivato alle cinque, Ben Richards calcolò che prima delle nove meno un quarto non l'avrebbero chiamato. Gli sarebbe piaciuto avere un libro, ma forse era meglio così. I libri venivano guardati con sospetto, specialmente se li leggeva qualcuno che veniva da oltre il Canale. Le riviste porno erano più sicure.

Guardò il telegiornale delle sei, inquieto (i combattimenti nell'Ecuador si erano intensificati, nuovi disordini a sfondo cannibalesco in India, le Tigri di Detroit avevano battuto i Puma di Harding per 6 a 2 in una partita pomeridiana), e quando il primo dei giochi serali, quelli con grossi premi, cominciò ad andare in onda, alle sei e mezzo, Richards andò alla finestra. Adesso che si era deciso, i Giochi lo annoiavano di nuovo. Ma la maggior parte degli esaminandi si era messa a guardare *Pistole allegre* con un'attenzione mista a paura. La prossima settimana poteva essere la loro volta.

Fuori, il giorno lasciava lentamente il posto alla sera. All'altezza della finestra del secondo piano, i treni della sopraelevata sfrecciavano ad alta velocità attraverso gli anelli magnetici, con i fari potenti che fendevano l'aria grigia. Sul marciapiede sottostante, una folla di uomini e donne (la maggior parte, naturalmente, tecnici o burocrati della Rete) iniziavano la loro ricerca serale di divertimenti. Uno spacciatore autorizzato vendeva la sua merce all'angolo della strada. Un uomo con due ragazze vestite di nero, una a

ciascun braccio, passò sotto di lui. I tre ridevano.

Provò una nostalgia improvvisa, terribile, per Sheila e Cathy, e gli venne voglia di telefonare a casa. Probabilmente non era permesso. Poteva sempre andarsene, naturalmente. Parecchi l'avevano già fatto. Attraversavano la stanza, con una smorfia sulle labbra, fino alla porta con la scritta USCITA. Tornare a casa, con la bambina nella stanza accanto che si consumava per la febbre? No. Non poteva. Non poteva.

Rimase in piedi davanti alla finestra ancora un po', poi tornò a sedersi. Il nuovo gioco, *Scavati la fossa*, stava cominciando.

L'uomo seduto vicino a Richards gli tirò una manica. «È vero che ne eliminano più del trenta per cento alla visita?»

«Non so», disse Richards.

«Gesù», disse l'uomo. «Ho la bronchite. Forse il *Macinadollari*...»

Richards non sapeva che cosa dire. Il respiro dell'uomo era come il rumore di un autocarro lontano e in salita.

«Ho famiglia», disse l'uomo con voce stanca e disperata.

Richards guardò la tri-vu come se gli interessasse.

L'uomo non disse niente per un bel po'.

Fuori si era fatta notte. Cominciò un altro programma. Le sette e mezzo. Il tipo con la bronchite abbordò un altro esaminando. Richards si chiese se piovesse ancora. Il tempo non passava mai.

Meno 095...

Quando arrivò il turno della R, erano le nove e mezzo. Molta dell'eccitazione iniziale era svanita, e gli uomini guardavano la tri-vu avidamente, senza la paura di prima, oppure sonnecchiavano. L'uomo con la bronchite aveva un cognome che cominciava con la L, ed era stato chiamato un'ora prima. Richards si chiese se l'avessero scartato.

La stanza dove si svolgeva la visita era lunga, piastrellata, illuminata da luci al neon. Sembrava una catena di montaggio, con dottori dall'aria annoiata in attesa a una certa distanza l'uno dall'altro.

Qualcuno di voi non verrebbe a visitare la mia bambina? pensò amaramente Richards.

I candidati mostrarono il cartellino a un'altra telecamera incassata nella parete, e venne ordinato loro di fermarsi di fronte a una fila di attaccapanni.

Un dottore, che indossava un lungo camice bianco, si avvicinò con un registro sotto il braccio.

«Spogliatevi», disse. «Appendete gli abiti. Ricordate il numero sull'attaccapanni e ditelo all'inserviente quando avrete finito. Non preoccupatevi degli oggetti di valore. Qui nessuno li vuole.»

Oggetti di valore. Questa è buona, pensò Richards, sbottonandosi la camicia. Aveva un portafoglio vuoto, con qualche fotografia di Sheila e Cathy, e lo scontrino per una scarpa che aveva portato al calzolaio sei mesi prima, un anello per chiavi senza chiavi, a parte quella della porta di casa, una calzina della bambina, che non ricordava di essersi messo in tasca, e il pacchetto di Blam che aveva preso poco prima.

Richards indossava mutande rattoppate, perché Sheila si ostinava a non volere che andasse in giro senza, ma molti degli altri erano nudi sotto i pantaloni. Ben presto furono tutti nudi, anonimi, con i peni che penzolavano fra le gambe come clave dimenticate. Tutti tenevano in mano il cartellino. Alcuni strisciavano i piedi come se il pavimento fosse freddo, anche se in realtà non lo era. Nella stanza c'era un vago odore di alcol, impersonale.

«Rimanete in fila», disse il dottore con il registro. «Mostrate sempre il cartellino e attenetevi alle istruzioni.»

La fila si mosse in avanti. Richards vide che dietro a ogni dottore c'era un poliziotto. Abbassò gli occhi e aspettò passivamente.

«Cartellino.»

Lo porse. Il primo dottore annotò il numero e disse: «Aprite la bocca».

Richards l'aprì. Il dottore gli abbassò la lingua.

Il medico successivo gli scrutò le pupille con una piccola lampada, quindi fu la volta delle orecchie.

Un terzo medico gli appoggiò il cerchio freddo di uno stetoscopio sul petto. «Tossite.»

Richards tossì. Più avanti, un uomo veniva eliminato. Aveva bisogno di soldi, ma loro non potevano farlo abile, qualcuno li avrebbe denunciati.

«Tirate un respiro profondo e tenetelo.» Lo stetoscopio si spostò.

«Espirate.»

Richards espirò.

«Avanti.»

La pressione gli fu misurata da un dottore con una smorfia sulle labbra e una benda sull'occhio. Un medico calvo, con la pelata piena di lentiggini

marroni, gli esaminò il pene, infilandogli una mano fredda fra il sacco scrotale e la coscia.

«Tossite.»

Richard tossì.

«Avanti.»

Gli venne misurata la temperatura. Gli venne detto di sputare in una tazza. Adesso era arrivato a metà della fila di medici. Due o tre candidati avevano già finito, e un inserviente con la faccia pallida e i denti da coniglio portò loro i vestiti in un cestino metallico. Una mezza dozzina erano stati eliminati e rispediti via.

«Chinatevi e allargate le gambe.»

Richards si chinò e allargò le gambe. Un dito rivestito di plastica invase il suo canale rettale, lo esplorò, si ritrasse.

«Avanti.»

Entrò in una cabina costituita da tre tendine su tre lati, come le vecchie cabine elettorali (che erano state soppiantate dalle elezioni computerizzate undici anni prima) e orinò in un boccale azzurro. Il dottore lo prese e lo mise su una rastrelliera.

Alla tappa successiva, trovò un tabellone per misurare la vista. «Leggete», disse il dottore.

«E... A, L... D, M, F... S, P, M, Z... K, L, A, C, D... U, S, G, A...»

«Basta così. Avanti.»

Entrò in un'altra cabina, e si mise in testa una cuffia. Gli venne detto di premere il bottone bianco quando sentiva qualcosa e quello rosso quando non la sentiva più. Il suono era molto acuto, debole, come un fischietto per cani la cui tonalità fosse stata abbassata in modo da sfiorare appena la gamma di frequenze sonore udibili dall'orecchio umano. Richards premette i bottoni fino a quando non gli fu detto di smettere.

Venne pesato. Gli esaminarono le piante dei piedi. Venne messo davanti a un fluoroscopio e gli fu fatto indossare un grembiule di piombo. Un dottore che masticava chewing-gum e canticchiava stonato prese parecchie foto e annotò il numero del cartellino.

Richards era entrato insieme a una trentina di candidati. Dodici erano arrivati fino in fondo agli esami. Alcuni erano vestiti e aspettavano l'ascensore. Uno degli eliminati aveva tentato di aggredire un medico ma era stato atterrato dal poliziotto, con il manganello alla potenza massima. Era

caduto di schianto.

Richards si fermò davanti a un tavolo, dove gli venne chiesto se aveva avuto una cinquantina di malattie varie. La maggior parte di natura respiratoria. Il dottore alzò di scatto gli occhi quando Richards disse che c'era un caso d'influenza in famiglia.

«La moglie?»

«No. Mia figlia.»

«Età?»

«Un anno e mezzo.»

«Siete stato immunizzato? Non cercate di mentire!» gridò d'improvviso il dottore, come se Richards lo stesse già facendo. «Controlleremo i vostri dati medici.»

«Immunizzazione luglio 2023. Richiamo settembre 2023. Centro medico di quartiere.»

«Avanti.»

Richard ebbe d'improvviso una gran voglia di prendere quel verme per il collo. Invece andò avanti.

L'ultimo medico era una donna dall'aria severa, con i capelli tagliati corti e un apparecchio acustico infilato nell'orecchio. Gli chiese se era omosessuale.

«No.»

«Siete mai stato arrestato per aver commesso qualche crimine?»

«No.»

«Avete gravi fobie? Fobia significa...»

«No.»

«Sarà meglio che ascoltiate la definizione», disse lei con una certa aria di condiscendenza. «Fobia significa...»

«Se ho paure insolite e molto intense, come acrofobia o claustrofobia. No.»

La donna strinse le labbra, e per un momento parve sul punto di replicare aspramente.

«Usate o avete usato droghe allucinogene o che danno dipendenza?»

«No.»

«Avete parenti che siano stati arrestati per crimini contro il governo o contro la Rete?»

«No.»

«Firmate questo giuramento di fedeltà e questa cessione dei diritti alla Commissione Giochi.»

Richards firmò.

«Mostrate all'inserviente il cartellino e ditegli il numero del...» Richards la pianto a metà frase, e fece un segno a un inserviente con gli incisivi in fuori. «Numero ventisei, denti di coniglio.» L'inserviente gli portò i vestiti, Richards si vestì adagio e andò verso l'ascensore. Si sentiva l'ano bollente, violato, un po' scivoloso a causa del lubrificante che il dottore aveva usato.

Quando furono tutti radunati le porte dell'ascensore si aprirono. Questa volta il cubicolo a prova di proiettile era vuoto. Il poliziotto era un tipo ossuto, con una cisti vicino al naso. «Mettetevi in fondo», intonò. «In fondo, per favore.»

Mentre le porte si chiudevano, Richards vide gli uomini della lettera S comparire in fondo al corridoio. Il dottore con il registro stava andando verso di loro. Le porte si chiusero, nascondendo la stanza.

Salirono al secondo piano. Le porte si aprirono su un dormitorio in penombra. File e file di lettini, semplici tralicci di tubi con un telo, sembravano allungarsi all'infinito.

I poliziotti controllarono i cartellini all'uscita dell'ascensore, e diedero loro il numero del letto. Quello di Richards era il 940. La brandina aveva una coperta marrone e un cuscino molto piatto. Richards si stese e si tolse le scarpe. I piedi gli sporgevano, ma non c'era niente da fare.

Incrociò le braccia dietro la testa e fissò il soffitto.

Meno 094...

Venne svegliato alle sei da un campanello piuttosto forte. Per un momento rimase confuso e disorientato, chiedendosi se Sheila avesse comprato per caso una sveglia. Poi ricordò dov'era, e si mise a sedere.

Vennero condotti in gruppi di cinquanta in un grande bagno dall'aria industriale, dove mostrarono i cartellini a una telecamera sorvegliata da un poliziotto.

Richards entrò in un cubicolo dalle piastrelle azzurre, che conteneva uno specchio, un lavandino, una doccia, un water. Su una mensola, sopra il lavandino, c'era una fila di spazzolini da denti avvolti nel cellophane, un rasoio elettrico, una saponetta, un tubetto di dentifricio mezzo usato. Un

avviso attaccato allo specchio diceva: RISPETTATE QUESTI OGGETTI. Sotto, qualcuno aveva scritto: IO RISPETTO SOLO IL MIO CULO.

Richards fece la doccia, si asciugò con il primo di una pila di asciugamani, si fece la barba, si lavò i denti.

Vennero condotti in una mensa, dove dovettero mostrare un'altra volta le carte d'identità. Richards prese un vassoio e lo spinse lungo una mensola di acciaio inossidabile. Gli vennero dati una scatola di cornflakes, un piatto unto con patatine fritte, una cucchiaiata di uova strapazzate, una fetta di pane tostato fredda e dura come una lapide di marmo, un bicchiere di latte, una tazza di caffè fangoso (senza panna), una bustina di zucchero, una di sale e un pezzetto di surrogato di burro su un quadratino di carta oleata.

Trangugiò la colazione con avidità: così fecero tutti gli altri. Per Richards era il primo cibo vero, a parte qualche fetta di pizza e le pillole governative, che mangiava da chissà quanto tempo. E tuttavia era stranamente insipido, come se qualche cuoco vampiro, in cucina, avesse succhiato tutto il sapore lasciando solo il crudo nutrimento.

Che cosa avrebbero mangiato *loro* quella mattina? Alghe in pillole. Surrogato di latte per la bambina. Un senso improvviso di disperazione gli si gonfiò dentro. Cristo, quando avrebbero cominciato a vedere dei soldi? Oggi? Domani? La settimana prossima?

O forse anche questa è una truffa, pensò, uno specchietto per le allodole. Forse non solo non c'è nessuna pentola d'oro, ma neanche l'arcobaleno.

Rimase seduto a fissare il piatto vuoto, finché non suonò il campanello delle sette, e vennero portati tutti quanti agli ascensori.

Meno 093...

Al terzo piano, il gruppo di cinquanta aspiranti, di cui faceva parte anche Richards, venne fatto entrare in uno stanzone privo di mobili, con una serie di fessure lungo le pareti. Mostrarono ancora una volta i loro cartellini, e le porte dell'ascensore si chiusero con un sibilo alle loro spalle.

Un uomo magro, con un principio di calvizie e sul camice lo stemma dei Giochi (il profilo di una testa umana sopra una torcia), entrò nella stanza.

«Per favore, spogliatevi e togliete tutti gli oggetti di valore dagli abiti», disse. «Poi infilate i vestiti in una delle fessure dell'inceneritore. Vi verrà data una tuta dei Giochi.» Fece un sorriso magnanimo. «Potrete tenere la tuta,

indipendentemente dall'esito del vostro gioco.»

Ci furono alcune proteste, ma tutti obbedirono.

«In fretta, per favore», disse l'uomo magro. Batté due volte le mani come un maestro elementare che dà il segnale della fine dell'intervallo. «Abbiamo ancora un sacco di cose da fare.»

«Sei anche tu un concorrente?» gli chiese Richards.

L'uomo lo guardò con un'espressione perplessa. Qualcuno, dietro di loro, sghignazzò.

«Non importa», disse Richards, e si levò i pantaloni.

Tolse dalle tasche i suoi oggetti di (nessun) valore, e infilò la camicia, i pantaloni e le mutande nella fessura. Da qualche parte, molto in basso, si alzò una breve, feroce fiammata.

La porta dalla parte opposta dello stanzone si aprì (c'era sempre una porta dalla parte opposta; erano come topi in un immenso labirinto verticale: Il labirinto americano, pensò Richards). Alcuni uomini spinsero dentro delle ceste metalliche, montate su ruote, con le indicazioni S, M, L e XL. Richards scelse la misura XL, per l'altezza; si aspettava che gli fosse larga, invece gli andava piuttosto bene. Il tessuto era morbido, aderente, quasi come seta, ma più resistente. Sul davanti c'era una lunga cerniera. I vestiti erano tutti blu scuro, con lo stemma dei Giochi sul taschino destro. Quando l'intero gruppo li ebbe indossati, Ben Richards si sentì come spersonalizzato, un numero a cui rispondeva una divisa, non un uomo.

«Da questa parte, prego», disse il tipo magro, e li fece passare in un'altra sala d'attesa. L'inevitabile tri-vu urlava e blaterava. «Verrete chiamati a gruppi di dieci.»

La porta dietro la tri-vu aveva un altro cartello con scritto AVANTI, completo di freccia.

Sedettero. Dopo un po', Richards si alzò e andò alla finestra. Erano più in alto. Pioveva ancora. Le strade erano lucide, nere, bagnate. Si chiese che stesse facendo Sheila.

Meno 092...

Entrò alle dieci meno un quarto, insieme agli altri nove, in fila indiana. I loro cartellini vennero controllati. C'erano dieci cabine, ma più solide: i fianchi erano costituiti da pannelli di sughero insonorizzanti. Le luci del

soffitto erano tenui, indirette. Da altoparlanti nascosti usciva della musica. Sul pavimento c'era un tappeto folto; i piedi di Richards scoprirono sorpresi un materiale che non era cemento.

L'uomo dei Giochi gli aveva detto qualcosa. Richards sbatté le palpebre. «Come?»

«Cabina 6», disse l'uomo con aria di rimprovero.

«Oh.»

Raggiunse la cabina 6. Dentro c'era un tavolo e un grosso orologio sulla parete, ad altezza degli occhi. Sul tavolo c'erano una matita appuntita, con il marchio G-A/IBM, e un pacco di carta bianca. Qualità mediocre, pensò Richards.

In piedi, in mezzo alla cabina, c'era una bionda alta e giunonica. Indossava degli short iridescenti che le sottolineavano il triangolo sporgente del pube. I capezzoli dipinti di rosso spuntavano attraverso la camicetta di rete.

«Sedetevi, prego», disse la donna. «Mi chiamo Rinda Ward, e vi farò alcuni test.» Gli porse la mano.

Sorpreso, Richards la strinse. «Benjamin Richards.»

«Posso chiamarti Ben?» Il sorriso era seducente, ma impersonale. Richards provò esattamente la giusta quantità prevista di desiderio sessuale per quella femmina ben fornita con il suo corpo ben nutrito in mostra. La cosa lo irritò. Si chiese se lei si divertisse in quel modo: esibendosi mezza nuda davanti ai poveri cristi candidati al macello.

«Certo», disse. «Belle tette.»

«Grazie», ribatté lei senza scomporsi. Richards era seduto e adesso guardava in alto, mentre lei guardava in basso, e questo aggiungeva una nota ancora più imbarazzante al quadro. «La prova di oggi valuterà le tue facoltà mentali: la visita di ieri è servita per verificare le tue condizioni fisiche. Sarà un test piuttosto lungo, e il pranzo dovrà aspettare fin verso le tre del pomeriggio... ammesso che tu superi i test.» Il sorriso si accese e si spense. «La prima parte è verbale. Hai un'ora di tempo a partire dal momento preciso in cui ti consegnerò il libretto. Potrai fare delle domande, durante l'esame, e io ti risponderò... se saranno lecite. Ovviamente non posso fornirti risposte che potrebbero aiutarti a risolvere i test. Hai capito?»

«Sì.»

Gli porse il libretto. Sulla copertina c'era una grande mano rossa, il

palmo levato. Sotto, a grandi lettere rosse, c'era scritto: STOP! E sotto ancora: NON APRITE SE NON AUTORIZZATI DALL'ESAMINATORE.

«Aprendo il libretto troverai diverse domande», spiegò la donna. «Scrivi chiaro e premendo bene. Se vuoi cambiare risposta, cancella bene. Se non la sai, non cercare d'indovinare. Hai capito?»

«Sì.»

«Allora gira la prima pagina e comincia. Quando ti dirò di fermarti, metti giù la matita. Puoi cominciare.»

Richards non cominciò. Le guardò il corpo lentamente, con aria insolente.

Dopo un momento lei arrossì. «La tua ora è cominciata, Ben. Farai meglio a...»

«Come mai», chiese lui, «tutti quanti partono dal presupposto che quelli che vengono dall'altra parte del Canale siano dei ritardati mentali?»

Rinda Ward questa volta si innervosì. «Non... Non ho mai...»

«No, non hai mai.» Ben Richards sorrise e prese la matita. «Cristo, siete proprio un po' coglioni.»

Si chinò sul libretto, mentre la donna cercava ancora di trovare una risposta, o una ragione per il suo attacco; probabilmente non capiva davvero.

La prima sezione richiedeva che si segnasse con una croce la risposta esatta.

l. Una... non fa primavera.

a. idea
b. birra
c. rondine
d. rapina
e. nessuna di queste.

Riempì il foglio rapidamente, fermandosi di rado per pensare o per rivedere una risposta. Poi c'era un test di vocabolario, e uno di contrasti di parole. Quando ebbe finito mancava ancora un quarto d'ora alla fine del tempo prescritto. L'esaminatrice gli fece tenere il libretto (legalmente Richards non poteva restituirlo prima della fine dell'ora), così Richards si appoggiò allo schienale della sedia, contemplando senza dire una parola il corpo seminudo di Rinda Ward. Il silenzio si fece teso e oppressivo. Era

evidente che, in quel momento, la donna avrebbe dato qualsiasi cosa per potersi coprire, e a lui la cosa faceva piacere.

Quando il tempo finì, lei gli porse un secondo test. Sulla prima pagina c'era il disegno di un carburatore a benzina.

2. Dove lo mettereste?
   a. in una falciatrice
   b. in una tri-vu
   c. in un'amaca elettrica
   d. in un'automobile
   e. in nessuna di queste.

Il terzo fu un test di matematica. Ben non era molto svelto con i numeri, e cominciò a sudare leggermente, vedendo che il tempo passava troppo rapidamente. Alla fine, aveva quasi recuperato ma non riuscì a rispondere all'ultima domanda. Ritirando il test, Rinda Ward sorrise maligna. «Hai perso il ritmo questa volta, Ben.»

«Forse, ma le risposte sono tutte giuste», disse lui, sorridendole a sua volta. Si chinò in avanti e le diede una leggera pacca sul sedere. «Vai a farti una doccia, ragazza mia. Ti sei comportata bene.»

Lei arrossì violentemente. «Potrei squalificarti.»

«Balle. Potresti farti licenziare, ecco tutto.»

«Fuori. Torna con gli altri», ringhiò la donna. Era sul punto di piangere.

Richards sentì qualcosa che assomigliava alla compassione, ma la ricacciò giù. «Divertiti questa sera», disse. «Esci e vai al ristorante a farti un pasto di sei portate con il tipo che scopi questa settimana, e pensa a mia figlia che muore d'influenza in un merdoso appartamento popolare di tre stanze.»

La lasciò che lo guardava, pallida.

Il gruppo di dieci si era ridotto a sei. Li fecero passare nella stanza successiva. Era l'una e mezzo.

Meno 091...

Il dottore seduto dall'altra parte del tavolo, nella stretta cabina, portava occhiali con piccole lenti spesse. Aveva un sorriso cattivo e compiaciuto, che a Richards ricordava un mezzo idiota che aveva conosciuto quando era

ragazzo. L'idiota si divertiva a rannicchiarsi sotto i banchi di scuola per guardare le gambe delle ragazze, mentre si masturbava. Richards sorrise.

«C'è qualcosa di divertente?» chiese il dottore, tirando fuori il primo foglio con le macchie. Il sorriso cattivo si allargò di una frazione.

«Sì. Mi ricordate uno che conoscevo.»

«Ah, sì? E chi?»

«Non importa.»

«Bene. Che cosa vedete qui?»

Richards guardò. Attorno al braccio aveva una fascia di gomma per misurargli la pressione. Alla testa gli erano stati applicati un certo numero di elettrodi, e i fili provenienti dalla sua testa e dal braccio finivano in un macchinario vicino al dottore. Diverse linee sinuose si muovevano sullo schermo di un computer.

«Due donne nere. Che si baciano.»

Il dottore gliene fece vedere un altro. «E qui?»

«Una macchina sportiva. Sembra una Jaguar.»

«Vi piacciono le macchine a benzina?»

Richards alzò le spalle. «Avevo una raccolta di modellini, quando ero piccolo.»

Il dottore prese un appunto e sollevò un altro foglio.

«Una donna ammalata. È stesa sul fianco. Le ombre sulla faccia sembrano sbarre, di prigione.»

«E questo?»

Richards scoppiò a ridere. «Mi sembra un mucchio di merda.» Pensò al dottore. Se lo immaginò, vestito con tanto di camice bianco, nascosto sotto i banchi di scuola per guardare le gambe delle ragazze e masturbarsi. Rideva ancora. Il dottore aveva sempre il suo sorriso cattivo, e questo rendeva la fantasia ancora più reale, e perciò più divertente. Alla fine il riso gli si calmò. Ebbe un ultimo singhiozzo, e rimase zitto.

«Immagino che non mi vorrete dire...»

«No», disse Richards. «Non voglio.»

«Andiamo avanti, allora. Associazione di parole.» Non si preoccupò di spiegare che cosa fosse. Richards immaginò che si fosse già diffusa la voce. Meglio così: tempo risparmiato.

«Pronto?»

«Sì.»

Il dottore prese un cronometro da una tasca interna, fece scattare una penna a sfera e scrutò una lista che aveva davanti.

«Dottore.»

«Nero», rispose Richards.

«Pene.»

«Cazzo.»

«Rosso.»

«Nero.»

«Argento.»

«Pugnale.»

«Fucile.»

«Uccidere.»

«Vincere.»

«Soldi.»

«Sesso.»

«Test.»

«Botte.»

«Orbi.»

La lista continuò; arrivarono a cinquanta parole, prima che il dottore fermasse il cronometro e mettesse giù la penna. «Bene», disse. Intrecciò le dita e osservò Richards con aria seria. «Ho un'ultima domanda da farvi, Ben. Voi potete anche mentire, ma non vi conviene. La macchina a cui siete collegato è in grado di scoprirlo con approssimazione più che apprezzabile. Avete deciso di concorrere ai Giochi sotto una spinta suicida?»

«No.»

«Qual è la ragione?»

«La mia bambina sta male. Ha bisogno di un dottore. Di medicine. Di un ospedale.»

La penna si mosse sulla carta.

«C'è qualche altra ragione?»

Richards decise di dire di no (non erano affari loro), poi decise di dire tutto. Forse perché il dottore assomigliava a quel piccolo sporcaccione, quasi dimenticato, della sua giovinezza. Forse perché era necessario dirlo almeno una volta, perché quel pensiero si coagulasse e prendesse una forma precisa, come succede quando un uomo si sforza di tradurre delle emozioni imprecise in parole.

«È da molto tempo che non lavoro. Voglio lavorare di nuovo, anche se solo come vittima di un gioco truccato. Voglio lavorare e mantenere la mia famiglia. Ho un orgoglio. Voi avete un orgoglio, dottore?»

«Che ve ne fate dell'orgoglio?» gli chiese il dottore. Chiuse la penna a sfera. «Se non avete altro da aggiungere, signor Richards...» Si alzò. Questo, e il fatto che fosse tornato a chiamarlo per cognome, indicava che il colloquio era finito, che Richards avesse qualcosa da aggiungere o no.

«No.»

«L'uscita è in fondo a destra. Buona fortuna.»

«Certo», disse Richards.

Meno 090...

Il gruppo di Richards si era ridotto a quattro unità. La nuova sala d'aspetto era molto più piccola, e l'intera squadra era stata ugualmente ridotta del sessanta per cento. Gli ultimi della Y e della Z arrivarono alle quattro e mezzo del pomeriggio. Alle quattro, un inserviente aveva fatto il giro con un vassoio di panini insipidi.

Richards ne prese due e si sedette a mangiarli, ascoltando un tipo di nome Rettenmund che lo intratteneva, insieme ad alcuni altri, con una riserva apparentemente inesauribile di barzellette sconce.

Quando tutti furono arrivati, vennero smistati in un ascensore e portati al quarto piano. Avevano a disposizione una grande sala e un bagno in comune, e l'inevitabile dormitorio con le file di brandine. Vennero informati che la mensa, in fondo al corridoio, avrebbe servito una cena calda alle sette.

Richards rimase seduto qualche minuto, poi si alzò e andò dal poliziotto di guardia vicino alla porta da cui erano entrati. «C'è un telefono?» chiese. Non pensava che fosse permesso telefonare all'esterno, e invece il poliziotto gli fece segno con il pollice in direzione del corridoio.

Richards socchiuse la porta e sbirciò fuori. Sicuro che c'era. A pagamento.

Guardò il poliziotto. «Sentite, se mi prestate cinquanta cent per telefonare, vi...»

«Vai a farti fottere.»

Richards trattenne la rabbia. «Voglio chiamare mia moglie. La nostra bambina è malata. Mettetevi al mio posto, per amor del cielo.»

Il poliziotto si mise a ridere: un riso breve, soffocato. «Siete tutti uguali. Una balla diversa per ogni giorno dell'anno. Technicolor e 3-D a Natale e la Festa della mamma.»

«Bastardo», disse Richards, e qualcosa nei suoi occhi, nella posizione delle spalle, fece sì che il poliziotto spostasse gli occhi sul muro. «Non sei sposato anche tu? Non ti è mai capitato di essere con il culo per terra e di avere bisogno di un prestito?»

Il poliziotto all'improvviso infilò una mano in tasca e ne tirò fuori una manciata di monete di plastica. Diede a Richards due quarti di nuovi dollari, si rimise il resto in tasca e prese Richards per il vestito. «Se ti viene in mente di mandarmi qualcun altro, perché Charlie Grady è buono, ti spappolo il cervello, verme.»

«Grazie», disse Richards. «Per il prestito.»

Charlie Grady rise e lo lasciò andare. Richards ripercorse il corridoio, raggiunse il telefono, staccò il ricevitore e infilò le monete nella fessura. Si sentì il tonfo delle monete. Niente. («Oh, Gesù, tutto inutile.») Poi arrivò il segnale. Fece adagio il numero del corridoio del quinto piano di casa sua, augurandosi che non rispondesse quella troia della Jenner. La dannata impicciona, sentendo la sua voce, avrebbe potuto rispondere: «Avete sbagliato numero», e così lui avrebbe perso i soldi.

Il telefono trillò sei volte, poi una voce femminile sconosciuta disse: «Pronto?»

«Vorrei parlare con Sheila Richards, 5C.»

«Credo che sia uscita», disse la voce. Poi, con tono insinuante, aggiunse: «Passeggia su e giù per l'isolato, sapete. Hanno la bambina ammalata. Il marito è disoccupato.»

«Vi dispiace bussare?» chiese Richards con voce impastata.

«Aspettate un momento.»

Il ricevitore abbandonato dall'altra parte sbatté contro il muro. Lontano, debole come in un sogno, sentì la voce della sconosciuta bussare e chiamare: «Telefono! La signora Richards al telefono!»

Mezzo minuto più tardi la voce sconosciuta era tornata al telefono. «Non è in casa. Si sente la bambina piangere, ma lei non c'è. Come dicevo, ha da fare fuori.» La voce ridacchiò.

Richards avrebbe voluto teletrasportarsi attraverso il cavo telefonico e saltare fuori dall'altra parte, come un genio del male da una bottiglia nera, e

prendere per il collo la donna sconosciuta, fino a farle schizzare gli occhi fuori dalla testa.

«Lasciatele un messaggio», disse. «Scrivete sul muro, se è necessario.»

«Non ho la matita. Adesso riappendo. Arrivederci.»

«Aspettate!» gridò Richards, con il panico nella voce.

«Adesso... un momento.» Di malavoglia, la voce disse: «Sta salendo le scale in questo momento».

Richards era tutto sudato. Un momento dopo, sentì la voce di Sheila, perplessa, un po' spaventata. «Pronto?»

«Sheila.» Richards chiuse gli occhi, abbandonandosi contro il muro.

«Ben. Ben, sei tu? Stai bene?»

«Sì, bene. Cathy come...»

«Sempre lo stesso. La febbre è un po' scesa, ma tossisce molto. Ben, ho paura che abbia dell'acqua nei polmoni. Se fosse polmonite?»

«Guarirà, vedrai. Guarirà.»

«Io...» Sheila fece una pausa. «Non mi piace lasciarla sola, ma dovevo farlo. Ben, ho preso due clienti, stamattina. Mi dispiace. Ma così ho potuto comprarle qualche medicina. Di quelle buone.» La sua voce aveva assunto un tono di fervore.

«Sono tutte schifezze», disse Richards. «Senti, Sheila: basta. Ti prego. Credo di esserci arrivato. Davvero. Ormai non ne possono più scartare molti, ci sono troppi spettacoli. Devono avere abbastanza carne da cannone, per andare avanti. E danno degli anticipi, mi pare. La signora Upshaw...»

«Era orribile, nell'abito a lutto», lo interruppe Sheila con voce atona.

«Lascia perdere. Resta con Cathy, Sheila. Basta clienti.»

«Va bene. Non uscirò più.» Ma Richards non ci credeva. Hai incrociato le dita, Sheila? pensò. «Ti amo, Ben», disse lei.

«Anch'io ti...»

«Sono passati tre minuti», li interruppe la centralinista. «Se volete continuare, aggiungete di nuovo un quarto, o tre vecchi quarti.»

«Aspettate un secondo!» gridò Richards. «Levatevi dalla linea, bastarda! Vi...»

Il ronzio della linea interrotta.

Richards scagliò via il ricevitore. Volò per tutta la lunghezza del cordone, poi rimbalzò indietro e andò a sbattere contro il muro, per poi dondolare lentamente, avanti e indietro, come uno strano serpente che, dopo

il morso, penzolasse, morto, appeso per i denti alla sua preda.

Qualcuno dovrà pagare, pensò cupamente Richards, tornando indietro. Qualcuno dovrà pagare.

Meno 089...

Rimasero al quarto piano fino alle dieci del giorno seguente. Richards era quasi fuori di sé per la rabbia, la preoccupazione e la frustrazione, quando un giovane, dall'aria vagamente omosessuale, con un'uniforme aderente dei Giochi, disse loro di salire sull'ascensore. Erano circa trecento: più di sessanta erano stati allontanati silenziosamente e in modo discreto la sera prima. Uno di questi era quel tale che raccontava barzellette sporche.

Vennero condotti in un piccolo auditorio, al quinto piano, in gruppi di cinquanta. L'auditorio era lussuoso, con grandi quantità di velluto. Nei braccioli di vero legno delle poltroncine era inserito un portacenere, e Richards tirò fuori il pacchetto mezzo schiacciato di Blam. Si accese una sigaretta. Gettò la cenere per terra.

C'era un piccolo palcoscenico, con una tribuna. Sopra, una caraffa d'acqua.

Alle dieci e un quarto circa, il giovane effeminato andò alla tribuna e disse: «Vi presento Arthur M. Burns, vicedirettore dei Giochi».

«Urrà», disse qualcuno alle spalle di Richards, con voce aspra.

Un uomo corpulento, con una coroncina di capelli grigi attorno alla pelata, raggiunse il podio. Si fermò e abbassò la testa, come per salutare un coro di applausi che solo lui sentiva. Poi rivolse loro un gran sorriso, che sembrò trasformarlo in un Cupido grassoccio e anzianotto, in doppiopetto.

«Congratulazioni», disse. «Ce l'avete fatta.»

Ci fu un grande sospiro collettivo, seguito da qualche risata e pacca sulle spalle. Altre sigarette vennero accese.

«Urrà», ripeté la voce aspra.

«Fra qualche momento, vi verranno consegnate le assegnazioni ai programmi e i numeri delle vostre stanze, al sesto piano. I direttori di produzione dei vostri programmi vi spiegheranno esattamente che cosa dovrete fare. Ma prima voglio farvi di nuovo le mie congratulazioni, e dirvi che siete uomini pieni di coraggio e iniziativa, che si rifiutano di vivere della carità pubblica, avendo a disposizione i mezzi per comportarsi da uomini e,

aggiungo a titolo personale, da veri eroi del nostro tempo.»

«Stronzate», disse la voce aspra.

«E infine, a nome dell'intera Rete, vi auguro buona fortuna, e in bocca al lupo.» Arthur M. Burns ridacchiò con aria porcina e si fregò le mani. «Be', so che siete ansiosi di ricevere i vostri incarichi, perciò vi risparmio altre chiacchiere.»

Si aprì una porta laterale, e una dozzina di uscieri dei Giochi, con tuniche rosse, entrò nell'auditorio. Cominciarono a chiamare i nomi. Distribuirono buste bianche, che ben presto ricoprirono il pavimento. I concorrenti lessero i loro cartellini di plastica, li fecero vedere ai nuovi conoscenti. Si sentirono grugniti, grida di gioia, fischi. Arthur M. Burns contemplava tutto dal suo podio, sorridendo benevolmente.

«Quel maledetto. *La patata bollente*! Cristo, non sopporto il caldo...»

«...questo spettacolo è una fregatura fottuta, viene dopo i cartoni animati...»

«*Il macinadollari*, accidenti, non sapevo che il mio cuore...»

«Speravo di averlo, ma non credevo...»

«Ehi, Jake, hai mai visto *Al bagno col coccodrillo*? Pensavo...»

«...completamente diverso da quello che mi aspettavo...»

«Non credo che tu possa...»

«...maledetto schifoso...»

«Questo *Corri alla pistola...*»

«Benjamin Richards! Ben Richards!»

«Eccomi!»

Gli venne data una busta bianca. Richards l'aprì. Le dita gli tremavano un po', e ci vollero due tentativi prima che riuscisse a estrarre il cartellino di plastica. Aggrottò le sopracciglia, senza capire. Non c'era il nome di nessun programma. C'era scritto solo: ASCENSORE SEI.

S'infilò il cartellino nella tasca, insieme alla carta d'identità, e uscì dall'auditorio. I primi cinque ascensori, alla fine del corridoio, andavano su e giù in continuazione, trasportando i concorrenti della prossima settimana al sesto piano. Altri quattro erano in attesa, vicino alle porte chiuse del numero sei. Richards riconobbe in uno di essi il tipo dalla voce aspra.

«Che cosa succede?» chiese Richards. «Ci buttano fuori?»

Il tipo aveva circa venticinque anni e un aspetto piacevole. Aveva un braccio rattrappito, probabilmente a causa della poliomielite, che era

riapparsa violenta nel 2005. Soprattutto a Co-Op City.

«Peggio», disse, con una risata vuota. «Credo che ci abbiano riservato i giochi più ricchi. Quelli dove non si limitano a mandarti all'ospedale con un infarto, o a cavarti un occhio, o a tagliarti un braccio o due. Quelli dove ti ammazzano. I programmi di massimo gradimento.»

Vennero raggiunti da un sesto concorrente, un ragazzo di bella presenza che guardava tutto sbattendo le palpebre, con aria sorpresa.

«Ciao, intelligentone», disse l'uomo con la voce aspra.

Alle undici, quando tutti gli altri erano stati portati via, le porte dell'ascensore sei si aprirono. Ancora una volta, c'era un poliziotto nella gabbia antiproiettile.

«Visto?» disse l'uomo con la voce aspra. «Siamo tipi pericolosi. Nemici pubblici. Ci faranno fuori.» Fece la faccia da gangster e sparò contro le pareti a prova di proiettile con una mitragliatrice immaginaria. Il poliziotto lo guardò senza espressione.

Meno 088...

La sala d'attesa al settimo piano era molto piccola, molto lussuosa, molto intima. Era tutta per Richards. All'uscita dell'ascensore, tre di loro erano stati subito portati via da tre poliziotti, lungo un corridoio con tanto di tappeto. Richards, l'uomo con la voce aspra e il ragazzo che sbatteva le palpebre erano stati portati lì.

Una segretaria, che a Richards ricordava vagamente una delle vecchie star della gloriosa Tv (Liz Kelly? Grace Taylor?) viste quand'era un ragazzino, sorrise al loro ingresso. Era seduta a una scrivania, all'interno di una rientranza che sembrava una giungla equatoriale, circondata com'era da tante piante. «Signor Janksy», disse con un sorriso abbagliante, «entrate, prego.»

Il ragazzo che sbatteva le palpebre entrò nel *sancta sanctorum.* Richards e l'uomo con la voce aspra, che si chiamava Jimmy Laughlin, conversarono un po' guardinghi. Richards scoprì che Laughlin abitava a soli tre isolati dal suo, in Dock Street. Aveva un lavoro part-time fino all'anno prima come pulitore per la General Atomics, ed era stato licenziato per avere preso parte a uno sciopero di protesta contro la fuga di radiazioni.

«Be', almeno sono vivo», disse. «Secondo quei bastardi è l'unica cosa

che conta. Sono anche sterile, ma questo non importa. È uno dei piccoli rischi che si corrono per la somma principesca di sette nuovi dollari al giorno.»

Quando la G-A l'aveva mandato a spasso, il braccio rattrappito gli aveva reso ancora più difficile trovare un lavoro. Sua moglie si era presa una brutta asma, due anni prima, e adesso era costretta a letto. «Alla fine ho deciso di tentare la fortuna», disse Laughlin con un sorriso amaro. «Magari avrò l'occasione di scaraventare giù da una finestra qualche bastardo, prima che gli uomini di McCone mi prendano.»

«Credi davvero che sia...»

«*Uomo in fuga*? Puoi scommetterci. Dammi una di quelle schifose sigarette, amico.»

Richards gliela diede.

La porta si aprì, e il ragazzo che sbatteva le palpebre riapparve al braccio di una bambola stupenda, che indossava solo un paio di fazzoletti. Il ragazzo rivolse loro un sorriso nervoso passando.

«Signor Laughlin? Volete entrare, prego?»

Così Richards rimase solo, a parte la segretaria, che era sparita nella sua foresta personale.

Si alzò e andò al distributore gratuito di sigarette, in un angolo. Laughlin ha ragione, pensò. La macchina distribuiva anche le Doke. Erano arrivati in alto. Prese un pacchetto di Blam, sedette e ne accese una.

Circa venti minuti dopo, Laughlin uscì al braccio di una bionda-cenere. «Una mia amica d'infanzia», disse a Richards, indicando la bionda. Quella sorrise. «Almeno quel bastardo parla chiaro», aggiunse. «Arrivederci.»

Uscì. La segretaria emerse dalla sua foresta. «Signor Richards? Volete entrare, prego?»

Richards entrò.

Meno 087...

L'ufficio era grande abbastanza da poterci giocare a pallone. Una parete-finestra guardava i tetti delle case della classe media, i magazzini del porto, i depositi di petrolio, e il lago Harding. Il cielo e l'acqua erano grigio-perla: stava ancora piovendo. Una grossa petroliera, al largo, si muoveva da destra verso sinistra. L'uomo dietro la scrivania era di media altezza e molto nero. Così nero, in effetti, che per un momento Richards provò un senso di irrealtà.

Sembrava appena uscito da una antica piantagione di cotone.

«Signor Richards.» Si alzò e gli porse la mano. Quando Richards non gliela strinse, non sembrò particolarmente turbato. Si limitò a tirare indietro la mano e si sedette.

Vicino alla scrivania c'era una sedia di tela. Richards sedette e spense la sigaretta in un portacenere con il simbolo dei Giochi.

«Mi chiamo Dan Killian, signor Richards. Già immaginerete perché siete stato portato qui. Le informazioni su di voi e i risultati dei test dicono che siete un tipo intelligente.»

Richards incrociò le mani e aspettò.

«Siete stato scelto per partecipare a *Uomo in fuga*, signor Richards. È lo spettacolo più importante... e anche quello più remunerativo per il concorrente. E il più pericoloso. Ho qui sulla scrivania il consenso finale. Non ho alcun dubbio che lo firmerete, ma prima voglio dirvi perché siete stato selezionato, e voglio che comprendiate bene che cosa vi aspetta.»

Richards tacque.

Killian mise una cartelletta sulla scrivania immacolata. Richards vide che c'era il suo nome sulla copertina. Killian l'aprì.

«Benjamin Stuart Richards. Età ventotto anni, nato l'8 agosto 1997 a Harding. Avete frequentato l'Istituto professionale di South City dal settembre 2011 al dicembre 2013. Siete stato sospeso due volte per aver mancato di rispetto all'autorità. A quanto pare avete dato un calcio nella gamba al vicepreside... mentre era voltato.»

«Balle», disse Richards. «Gli ho dato un calcio nel culo.»

Killian annuì. «Come dite voi, signor Richards. Avete sposato Sheila Richards all'età di sedici anni. Contratto a vita, all'antica. Sempre ribelle, eh? Non siete iscritto ai sindacati essendovi rifiutato di sottoscrivere il giuramento di fedeltà sindacale e l'accordo sul controllo dei salari. Mi risulta anche che abbiate definito il governatore Johnsbury 'bifolco figlio di puttana'.»

«Sì», disse Richards.

«Avete lavorato in maniera irregolare, e siete stato licenziato... vediamo... un totale di sei volte, per insubordinazione, insulti ai superiori, critiche ingiuriose all'autorità eccetera.»

Richards alzò le spalle.

«In breve, siete considerato antiautoritario e antisociale. Socialmente, un

deviante. Ciononostante siete riuscito a evitare la prigione e avete evitato di mettervi in guai seri con il governo. In parole povere, non siete implicato in niente. Uno degli psicologi dice che avete visto lesbiche, escrementi e un veicolo inquinante nel test delle macchie di inchiostro. Riferisce anche un grado elevato e inesplicabile d'ilarità...»

«Mi ricordava un ragazzo che conoscevo. Gli piaceva nascondersi sotto i banchi di scuola e farsi le seghe. Quel ragazzo, voglio dire. Non so che cosa faccia il vostro dottore.»

«Capisco.» Killian fece un breve sorriso, con i denti che gli brillavano in mezzo al nero del viso, e tornò al rapporto. «Avete sentimenti razziali proibiti dalla Legge sulle razze del 2004. Avete dato risposte piuttosto violente al test di associazione verbale.»

«Sono qui per un lavoro violento», disse Richards.

«Senz'altro. Pur tuttavia noi... e parlo in senso più ampio dell'Ente Giochi, parlo in senso nazionale... consideriamo queste risposte con estrema inquietudine.»

«Avete paura forse che qualcuno possa mettervi una bomba nella macchina, una notte o l'altra?» chiese Richards.

Killian si bagnò il dito e girò il foglio. «Fortunatamente per noi, avete dato un ostaggio alla sorte, signor Richards. Avete una figlia che si chiama Catherine, di diciotto mesi. È stato un errore?» Fece un sorriso gelido.

«Programmato», disse Richards senza rancore. «Lavoravo per la G-A, allora. In qualche modo, un po' del mio sperma è riuscito a sopravvivere. Uno scherzo di Dio, forse. Da come va il mondo, certe volte penso che siamo stati dei pazzi.»

«Comunque siete qui», disse Killian, sempre con il suo sorriso freddo. «E martedì prossimo apparirete nell'*Uomo in fuga.* L'avete mai visto?»

«Sì.»

«Allora saprete che è il programma più importante della tri-vu. Offre molte possibilità di partecipazione allo spettatore, tanto indirette quanto dirette. Io sono il responsabile del programma.»

«Meraviglioso», disse Richards.

«Questo programma è uno dei mezzi più sicuri a disposizione della Rete per liberarsi di sovversivi potenziali come voi, signor Richards. Va in onda da sei anni. Fino a oggi, nessuno è sopravvissuto. Per essere brutalmente onesto, non pensiamo che qualcuno ci possa riuscire.»

«Allora è un gioco truccato», disse Richards.

Killian sembrò più divertito che scandalizzato. «Niente affatto. Dimenticate di essere un anacronismo, signor Richards. La gente davanti alle tri-vu non farà il tifo per voi. Neanche un po'. Vogliono vedervi spazzato via, e se potranno ci aiuteranno. E più la cosa sarà sanguinosa, meglio sarà. Poi c'è da mettere in conto McCone. Evan McCone e i Cacciatori.»

«Sembra il nome di un complesso di neo rock», affermò Richards.

«McCone non perde mai», disse Killian.

Richards grugnì.

«Martedì sera apparirete dal vivo. I programmi successivi saranno montati con spezzoni di registrazioni, film, collegamenti diretti... quando sarà possibile. Siamo soliti interrompere gli altri programmi quando un concorrente particolarmente pieno di risorse è sul punto di raggiungere la sua Waterloo personale, diciamo così... Le regole sono semplicissime. Voi, o la vostra famiglia, prenderete cento nuovi dollari per ogni ora in cui resterete vivo. Metteremo sul vostro conto quattromila e ottocento dollari, in base all'assunto che riuscirete a sfuggire ai cacciatori per quarantott'ore. Naturalmente, ci riprenderemo il più, se cadrete prima dello scoccare delle quarantott'ore. Vi viene dato un vantaggio di dodici ore. Se resisterete per trenta giorni, vincerete il primo premio. Un miliardo di nuovi dollari.»

Richards gettò indietro la testa e scoppiò a ridere.

«È esattamente quello che penso io», disse Killian con un sorriso duro. «Qualche domanda?»

«Solo una», disse Richards, chinandosi in avanti. Ogni traccia di allegria era sparita dal suo viso. «Come vi sentireste se foste voi l'uomo in fuga?»

Killian si mise a ridere. Si tenne la pancia e la grande risata rimbombante riempì la stanza. «Oh... signor Richards... dovete scusarmi...» e continuò a ridere.

Alla fine, dopo essersi asciugato gli occhi con un fazzoletto bianco, Killian riprese il controllo di sé. «Vedete, signor Richards, non solo avete il senso dell'umorismo, voi...» dovette soffocare un altro accesso di risa. «Vi prego di scusarmi. Avete toccato il mio punto debole.»

«Capisco.»

«Altre domande?»

«No.»

«Molto bene. Ci sarà una riunione, prima del programma. Se in quel

vostro affascinante cervello dovessero sorgere delle domande, siete pregato di aspettare fino a quel momento.» Killian premette un tasto sulla scrivania.

«Risparmiatemi il contentino», disse Richards. «Sono sposato.»

Killian alzò le sopracciglia. «Ne siete proprio sicuro? La fedeltà è ammirevole, ma c'è un sacco di tempo da venerdì a martedì. E considerando il fatto che potreste non rivedere più vostra moglie...»

«Sono sposato.»

«Molto bene.» Killian fece un cenno alla ragazza sulla soglia. La ragazza sparì. «Possiamo fare qualcos'altro per voi, signor Richards? Avrete un appartamento privato all'ottavo piano, e qualsiasi richiesta di cibo, che sia ragionevole, verrà soddisfatta.»

«Una bottiglia di buon bourbon. E un telefono per poter parlare con mia m...»

«Ah, no, mi spiace, signor Richards. Sul bourbon nessuna obiezione, ma una volta che avrete firmato il contratto», lo spinse verso Richards, insieme a una penna, «non potrete comunicare con nessuno fino a martedì. Volete ripensarci sulla ragazza?»

«No», disse Richards, e scrisse il suo nome sulla linea tratteggiata. «Ma saranno meglio due bottiglie di bourbon.»

«Certamente.» Killian si alzò e gli offrì di nuovo la mano.

Richards di nuovo non gliela strinse, e uscì.

Killian lo guardò con occhi inespressivi. Non sorrideva.

Meno 086...

La segretaria sbucò prontamente da dietro le piante, e gli diede una busta. Sul davanti c'era scritto:

> Signor Richards,
>
> so che una delle cose che non mi direte durante il nostro colloquio è che avete urgente bisogno di denaro. Non è così?
>
> Malgrado quello che si sente dire, l'Ente Giochi non dà anticipi. Non dovete considerarvi un concorrente, con tutto il fascino che il termine comporta. Non siete una stella della tri-vu, ma solo uno che viene pagato molto bene per fare un lavoro pericoloso.
>
> Comunque, niente mi proibisce di farvi un prestito personale. Dentro,

troverete il dieci per cento del vostro futuro stipendio iniziale: non in nuovi dollari, vi avverto, ma in Certificati-Giochi cambiabili in dollari. Se doveste decidere di mandarli a vostra moglie, cosa che so che farete, la signora Richards scoprirà che hanno un vantaggio rispetto ai nuovi dollari: un dottore rispettabile li accetterà come carta moneta, un praticone no.

Sinceramente vostro,
Dan Killian

Richards aprì la busta e trovò un libretto di buoni, con il simbolo dei Giochi sulla copertina. C'erano quarantotto buoni, con un valore nominale di dieci nuovi dollari ciascuno. Richards sentì un'assurda ondata di gratitudine per Killian e la soffocò subito. Non aveva alcun dubbio che Killian gli avrebbe detratto i quattrocentottanta dollari dal suo onorario, e a parte questo, era una cifra ben misera, considerando l'importanza dello spettacolo e i soldi che doveva guadagnare Killian.

«Merda», disse.

La segretaria tirò fuori la testa dal suo buco. «Avete detto qualcosa, signor Richards?»

«No. Da che parte sono gli ascensori?»

Meno 085...

L'appartamento era lussuoso. Una moquette tanto folta da poterci quasi nuotare copriva il pavimento delle tre stanze: soggiorno, camera da letto e bagno. La tri-vu era spenta; un silenzio gradito regnava nell'appartamento. C'erano fiori nei vasi, e sulla parete, vicino alla porta, c'era un pulsante con un cartellino che diceva: SERVIZIO. E il servizio sicuramente è anche rapido, pensò amaramente Richards. C'erano due poliziotti fuori della porta, per evitare che lui se ne andasse in giro.

Premette il bottone, e la porta si aprì. «Sì, signor Richards», disse uno dei poliziotti. Si vedeva che doveva fare uno sforzo per dire quel *signor.* «Il bourbon che avete chiesto sarà...»

«Non è per quello», disse Richards. Mostrò al poliziotto i buoni che gli aveva dato Killian. «Vorrei che fossero consegnati a una persona.»

«Basta che scriviate il nome e l'indirizzo, signor Richards. Farò in modo che vengano consegnati.»

Richards trovò lo scontrino del calzolaio, e scrisse sul retro il nome di Sheila e l'indirizzo. Il poliziotto se ne stava andando, quando a Richards venne in mente una cosa. «Un momento, per favore.»

Il poliziotto si voltò, e Richards gli riprese il blocchetto. Lo aprì e staccò un decimo del primo buono, lungo la linea perforata. Valore equivalente: un nuovo dollaro.

«Conoscete un poliziotto che si chiama Charlie Grady?»

«Charlie?» Il poliziotto lo guardò con sospetto. «Sì, lo conosco. Lavora al quarto piano.»

«Dategli questo.» Richards gli porse il pezzo di buono. «Ditegli che i cinquanta centesimi in più sono la sua percentuale di strozzino.»

Il poliziotto si voltò ancora, e Richards lo chiamò un'altra volta.

«Mi porterete le ricevute scritte di mia moglie e di Grady, immagino.»

Il poliziotto lo guardò disgustato. «Sei uno che si fida, tu.»

«Certo», disse Richards con un sorriso storto. «Me l'avete insegnato voi. Dall'altra parte del Canale, mi avete insegnato tutto sulla fiducia.»

«Sarà divertente», disse il poliziotto, «guardarti mentre ti inseguono. Ho intenzione di restarmene incollato alla tri-vu, con una lattina di birra in mano.»

«Tu portami le ricevute», disse Richards, e richiuse adagio la porta sulla faccia del poliziotto.

Il bourbon arrivò una ventina di minuti dopo, e Richards chiese al fattorino stranito di portargli due «grossi» romanzi.

«Romanzi?»

«Libri. Sai: leggere, parole, caratteri di stampa.» Mimò l'atto di sfogliare delle pagine.

«Sì, signore», disse quello con aria dubbiosa. «Volete ordinare anche il pranzo?»

Cristo, pensò, sto proprio affondando nella merda. Richards vide nella sua mente una vignetta: Un uomo cade nel buco del cesso e affonda in una merda rosa che profuma di Chanel n. 5. L'uomo dice, agitando le braccia: «Il profumo è diverso, ma il sapore è sempre quello. Merda».

«Bistecca. Piselli. Purè...»

Chissà cosa sta mangiando Sheila? Una tavoletta di proteine e una tazza di surrogato di caffè?

«Latte. Crostata di mele con crema. Capito?»

«Sì, signore. Volete...»

«No», disse Richards, con un improvviso moto di rabbia. «No. Sparisci.»

Non aveva appetito. Neanche un po'.

Meno 084...

Arrivarono i romanzi. Tre. Quell'idiota del fattorino li ha scelti con il metro, pensò Richards con amara ironia. Mi ha rifilato tre polpettoni... e il più breve è spesso quattro centimetri, a dir poco. Tutti e tre di autori sconosciuti. Scorse i titoli dei primi due: *Dio è un inglese* e *Non da straniero.* Il terzo era un grosso tomo scritto tre anni prima: *Il piacere di servire.* Richards diede un'occhiata all'ultimo, e arricciò il naso: un povero giovane fa strada alla General Atomics. Passa da pulitore a operaio specializzato. Segue alcuni corsi serali. (E come li paga? si chiese Richards. Con i soldi finti del Monopoli?) Si innamora di una bellissima ragazza (a quanto pare la sifilide non le aveva ancora rovinato il naso) durante un'orgia di isolato. Viene promosso a tecnico in seguito all'eccezionale punteggio attitudinale. Segue un contratto matrimoniale, di tre anni, e...

Richards scaraventò il libro dall'altra parte della stanza. *Dio è un inglese* era un po' meglio. Si versò un bourbon con ghiaccio, e cominciò a leggere.

Quando bussarono aveva letto trecento pagine e scolato la prima bottiglia. Andò alla porta con in mano la seconda. Era il poliziotto. «Le vostre ricevute, signor Richards», disse, e richiuse la porta.

Sheila non gli aveva scritto niente. Gli aveva solo mandato una foto di Cathy. Richards la guardò e sentì le lacrime facili dell'ubriachezza affiorargli agli occhi. Se la mise in tasca e lesse l'altra ricevuta. Charlie Grady aveva scritto qualcosa dietro un biglietto dell'autobus: «Grazie, verme. Vai a farti fottere».

Richards ridacchiò, e lasciò cadere a terra il foglietto. «Grazie, Charlie», disse alla stanza vuota. «Ne avevo bisogno.»

Guardò ancora la fotografia di Cathy: piccola piccola, con la faccia rossa, aveva solo quattro giorni quando era stata scattata la fotografia, e urlava con quanto fiato aveva in gola, infagottata in un abitino bianco che le aveva fatto Sheila. Sentì riaffiorare le lacrime, e pensò alla nota di ringraziamento del buon vecchio Charlie. Si chiese se sarebbe riuscito a finire

la seconda bottiglia, prima di passare nel mondo dei sogni, e decise di provarci.

Quasi ce la fece.

Meno 083...

Richards trascorse il sabato cercando di riprendersi dalla sbornia. La sera si era quasi rimesso, così ordinò altre due bottiglie di bourbon, insieme alla cena. Le scolò tutte e due, e si svegliò nella pallida luce dell'alba, la domenica mattina. Tutt'intorno al suo letto vedeva millepiedi giganti con occhi piatti e omicidi che scendevano adagio dal muro. Decise che non gli conveniva distruggersi completamente il sistema nervoso. Non prima di martedì. Smise con le sbronze.

I postumi si dissolsero lentamente. Vomitò parecchio, e quando non ci fu più niente da rigurgitare, continuò ad avere conati di vomito. Si calmarono verso le sei di domenica pomeriggio, e per cena ordinò una minestra. Niente bourbon. Chiese che gli portassero una dozzina di dischi di neorock ma si stancò in fretta di ascoltarli.

Andò a letto presto. Dormì male.

Passò la maggior parte del lunedì sul piccolo balcone a vetri della camera da letto. La giornata si trascinò tra una serie di acquazzoni inframmezzata da riapparizioni abbastanza piacevoli del sole. Lesse due romanzi. Ancora una volta si coricò molto presto e finalmente dormì. Fece un brutto sogno: Sheila era morta e lui assisteva al suo funerale. Qualcuno l'aveva messa a sedere dentro la bara, e le aveva infilato in bocca un grottesco mazzo di nuovi dollari. Lui cercava di correre da lei e di rimuovere quell'oscenità, ma delle mani lo afferravano da dietro. Una dozzina di poliziotti lo teneva stretto. Uno di loro era Charlie Grady. Ghignava e diceva: «Questo è quello che succede ai perdenti, verme!» Gli stava puntando la pistola alla testa, quando si svegliò.

«Martedì», disse rivolto al vuoto, e scese dal letto. Sulla parete opposta l'orologio a forma di sole, l'ultima moda della G-A, diceva che erano le sette e nove minuti. La trasmissione dal vivo di *Uomo in fuga* sarebbe andata in onda in tutto il Nord America tra meno di undici ore. Sentì nello stomaco un grumo caldo di paura. Fra ventitré ore sarebbe stato una preda.

Fece una lunga doccia calda, si mise la tuta, ordinò pancetta e uova per

colazione.

Disse all'inserviente di portargli anche una stecca di Blam.

Passò il resto della mattina e il primo pomeriggio a leggere. Erano le due, quando bussarono alla porta. Entrarono tre poliziotti e Arthur M. Burns, un po' ridicolo con addosso una maglietta dei Giochi che gli metteva in risalto la pancia. Tutti i poliziotti portavano i manganelli.

«È arrivato il momento delle ultime istruzioni, signor Richards», disse Burns. «Volete...»

«Certo», disse Richards. Piegò un angolo della pagina del libro e lo ripose sul tavolino. D'improvviso, si sentì terrorizzato, vicino al panico, e fu molto contento di non tradire alcun tremito alle dita.

Meno 082...

Il nono piano del Games Building era molto diverso da quelli sottostanti, e Richards capì che non sarebbe andato più in alto. La finzione di mobilità verticale che iniziava con lo sporco atrio del piano terra finiva al nono. Lì c'erano gli studi.

I corridoi erano grandi, bianchi e nudi. Dei carrelli giallo vivo, spinti da motori G-A a cellule solari, giravano da tutte le parti, trasportando gruppi di tecnici agli studi e alle sale di regia.

Quando l'ascensore arrivò, un carrello li aspettava. Tutti e cinque salirono a bordo. La gente si voltava, e parecchi indicarono Richards durante il tragitto. Una donna in short e prendisole gialli gli strizzò l'occhio e gli mandò un bacio. Lui le rivolse un gesto osceno.

A Richards sembrò che percorressero chilometri, attraverso un labirinto di corridoi. Ebbe modo di sbirciare dentro una mezza dozzina di studi, uno dei quali conteneva l'infame ruota del *Macinadollari*. Un gruppo di visitatori dei quartieri alti la stava provando. Ridevano.

Alla fine si fermarono davanti a una porta con una scritta: UOMO IN FUGA - SEVERAMENTE VIETATO L'INGRESSO. Burns fece un cenno alla guardia all'interno del cubicolo a prova di proiettile, vicino alla porta, poi guardò Richards.

«Infilate la vostra carta d'identità nella fessura fra la cabina della guardia e la porta», disse.

Richards fece come gli era stato detto. La carta sparì nella fessura, e una

spia si accese nel cubicolo. La guardia premette un bottone e la porta si aprì. Richards tornò sul carrello, e tutti quanti entrarono nella porta.

«Dov'è la mia carta d'identità?» chiese Richards

«Non ne avete più bisogno.»

Si trovavano nella sala regia. Alla consolle c'era un solo tecnico, calvo, seduto di fronte a un monitor spento, che leggeva alcuni numeri in un microfono.

Dall'altra parte della stanza, c'erano Dan Killian e due uomini che Richards non aveva ancora incontrato, seduti a un tavolo con di fronte alcuni bicchieri ghiacciati. Uno dei due gli era vagamente familiare, ed era troppo agghindato per essere un tecnico.

«Salve, signor Richards, salve Arthur. Volete qualcosa da bere, signor Richards?»

Richards scoprì che aveva sete; faceva piuttosto caldo al nono piano, malgrado i numerosi condizionatori d'aria. «Un Rooty-Troot», disse.

Killian si alzò, andò a un frigobar e ne prese un contenitore di plastica. Richards sedette e prese la bottiglietta con un cenno della testa.

«Signor Richards, il signore alla mia destra è Fred Victor, regista dell'*Uomo in fuga*. Quest'altro, che certamente avrete riconosciuto, è Bobby Thompson.»

Thompson, certo. Il presentatore dell'*Uomo in fuga*. Indossava una tunica verde, con qualche sfumatura iridescente, e aveva una chioma di capelli tanto argentei da essere sospetti.

«Ve li tingete?» chiese Richards.

Le sopracciglia impeccabili di Thompson si sollevarono. «Prego?»

«Non importa», disse Richards.

«Dovete perdonare il signor Richards», disse Killian con un sorriso. «È afflitto da una grave forma di scortesia congenita.»

«Del tutto comprensibile, date le circostanze», disse Thompson accendendo una sigaretta. Richards sentì montargli dentro una rabbia sorda. Stai calmo, si disse. Calmo.

«Volete venire qui, signor Richards, prego?» disse Victor, prendendo le redini della conversazione. Condusse Richards davanti a una fila di monitor, dall'altra parte della stanza. Il tecnico aveva finito con i suoi numeri, ed era uscito.

Victor premette due bottoni e apparve il set dell'*Uomo in fuga*, visto da

destra.

«Non facciamo provini», disse Victor. «Pensiamo che andrebbero a scapito della spontaneità. Bobby improvvisa, e se la cava benissimo. Andiamo in onda alle sei, tempo di Harding. Bobby è al centro del palcoscenico, su quella pedana blu. Fa l'introduzione, dice qualcosa su di voi. Sul monitor appariranno alcune fotografie. Voi sarete sulla destra del palcoscenico, affiancato da due guardie dei Giochi. Entreranno con voi, armate di pistole antisommossa. I manganelli sarebbero più pratici, se decideste di darci dei fastidi, ma le pistole fanno più scena.»

«Sicuro», disse Richards.

«Ci saranno molti fischi, da parte del pubblico. Anche questo fa scena. Come alle partite di killball.»

«Mi spareranno con proiettili finti?» chiese Richards con un sorriso beffardo. «Potreste spruzzarmi di sangue. Anche questo farebbe molta scena.»

«Fate attenzione, per favore», disse Victor. «Voi e le guardie entrerete quando verrà chiamato il vostro nome. Bobby vi intervisterà. Esprimetevi pure come volete. Tutto fa scena. Poi, alle sei e dieci circa, appena prima della pubblicità, vi verranno dati i soldi, e uscirete, senza guardie, da sinistra. Avete capito?»

«Sì. E Laughlin?»

Victor aggrottò le sopracciglia e si accese una sigaretta. «Viene dopo di voi, alle sei e un quarto. Usiamo due concorrenti contemporaneamente, perché spesso uno dei due non riesce a... distanziare i Cacciatori.»

«Con il ragazzo come riserva?»

«Il signor Jansky? Sì. Ma questo non vi riguarda, signor Richards. Quando uscirete dal palcoscenico, vi verrà consegnata una telecamera, grande circa come una scatola di pop-corn, del peso di tre chili. Insieme, avrete sessanta cassette lunghe una decina di centimetri. Il tutto sta comodamente nella tasca della giacca. È un trionfo della moderna tecnologia.»

«Fantastico.»

Victor strinse le labbra. «Come vi ha già detto Dan, voi siete un concorrente solo per la massa dei telespettatori. In realtà, siete un nostro salariato, e dovete considerare il vostro ruolo in questa luce. Le cassette possono essere infilate in qualsiasi buca delle lettere, e ci verranno spedite per espresso. In maniera che potremo trasmetterle la sera stessa. Se non

depositerete almeno due cassette al giorno non verrete pagato.»

«Ma sarò cacciato lo stesso.»

«Esatto. Perciò farete meglio a spedircele. Non tradirete la vostra localizzazione; i Cacciatori operano indipendentemente dalla sezione programmi.»

Richards aveva i suoi dubbi in proposito, ma non disse niente.

«Dopo che vi avremo consegnato il videoregistratore, verrete scortato all'ascensore che scende su Rampart Street. Una volta lì, sarete abbandonato a voi stesso.» Fece una pausa. «Domande?»

«No.»

«Bene. Il signor Killian ha ancora qualcosa da dirvi sulle modalità di pagamento.»

Tornarono al tavolo, dove Dan Killian stava conversando con Arthur M. Burns. Richards chiese un'altra Rooty-Troot, e gli venne portata.

«Signor Richards», disse Killian, facendo brillare i denti. «Come sapete, lascerete lo studio senza armi. Ma questo non vuol dire che non vi possiate armare con mezzi leciti o illeciti. Certo che no! Voi, o i vostri eredi, riceverete un premio di cento dollari per ogni Cacciatore, o rappresentante della legge, che riuscirete a eliminare. Vedete...»

«Lo so, non ditemelo», lo interruppe Richards. «Fa scena.»

Killian sorrise, deliziato. «Molto perspicace. Sì. Però, non fate fuori i passanti. Quelli non valgono.»

Richards non disse niente.

«L'altro aspetto del programma...»

«Gli spioni e i cameraman indipendenti. Lo so.»

«Non sono spioni. Sono bravi cittadini americani.» Era difficile dire se il tono offeso di Killian fosse autentico o ironico. «Comunque, per gli informatori e i cameraman indipendenti ogni avvistamento verificato rappresenta cento nuovi dollari di guadagno. Se, come risultato del loro avvistamento, voi venite ucciso, i cento dollari diventano mille. Inoltre riconosciamo, ai cameraman indipendenti, trenta dollari per ogni metro di pellicola.»

«La Giamaica vi attende! Trovate la vittima!» gridò Richards spalancando le braccia. «La vostra foto su tutti i settimanali 3-D. Sarete l'idolo delle folle. Per avere i dettagli, telefonate.»

«Basta così», disse Killian senza alzare la voce. Thompson si stava pulendo le unghie; Victor era uscito, e lo si sentiva gridare qualcosa a proposito degli angoli delle telecamere.

Killian premette un bottone. «Signorina Jones? Siamo pronti, tesoro.» Si alzò e gli offrì ancora una volta la mano. «Adesso c'è il trucco, signor Richards. Poi la prova con i riflettori. Rimarrete dietro le quinte, e non ci vedremo fino a quando uscirete. Perciò...»

«È stato meraviglioso conoscervi», disse Richards. Ma non gli strinse la mano.

La signorina Jones lo accompagnò fuori. Erano le quattordici e trenta.

Meno 081...

Richards era dietro le quinte, con due poliziotti, e ascoltava il pubblico nello studio che applaudiva freneticamente Bobby Thompson. Si sentiva nervoso. Si diede dello stupido per questo, ma il suo nervosismo non sparì. Darsi dello stupido non serviva a mandarlo via. Erano le diciotto e un minuto.

«Il primo concorrente di questa sera è un uomo astuto e pieno di risorse, della zona a sud del Canale, nella nostra città», stava dicendo Thompson. Sul monitor apparve una foto di Richards, nel suo vecchio vestito grigio e sformato, presa qualche giorno prima. Lo sfondo sembrava quello della sala

d'attesa del quarto piano. La foto era stata ritoccata, si accorse Richards, in maniera che gli occhi gli apparissero più infossati, la fronte più bassa, le guance più scarne. Alla bocca era stata data un'espressione di scherno, grazie a qualche colpo di pennello. Nel complesso, il Richards del monitor era un'immagine terrificante: un angelo della morte, brutale, non molto intelligente ma in possesso di una certa astuzia primitiva, animale. Lo spauracchio del borghese dei quartieri alti.

«Quest'uomo è Benjamin Richards, età ventotto anni. Imprimetevi nella memoria la sua faccia. Fra mezz'ora quest'uomo sarà in fuga. Un avvistamento autentico vi frutterà cento dollari. Un avvistamento che porti alla morte dell'uomo, mille nuovi dollari tutti per voi!»

La mente di Richards stava divagando; ritornò al presente di scatto.

«...e *questa* è la donna a cui andrà il premio di Benjamin Richards, quando e se sarà abbattuto!»

La sua immagine venne sostituita da quella di Sheila... ma anche questa volta era stato usato il pennello, e da una mano più pesante. Il risultato era brutale. La faccia dolce e non molto bella di Sheila era stata trasformata in quella di un'insulsa sciattona. Labbra grosse, sporgenti, occhi che sembravano brillare di cupidigia, un accenno di doppio mento e, sotto, quelli che sembravano due seni nudi.

«Bastardi!» ringhiò Richards. Fece per lanciarsi in avanti, ma le braccia dei poliziotti lo bloccarono.

«Calmati, amico. È solo una foto.»

Un attimo dopo venne mezzo accompagnato, mezzo trascinato sul palcoscenico.

La reazione del pubblico fu immediata. Lo studio si riempì di grida e di fischi. «Teppista! Fuori! Animale! Ammazzatelo! Ammazzate il bastardo schifoso! Fuori! Fuori!»

Bobby Thompson alzò le braccia e chiese il silenzio, sorridendo. «Sentiamo che cos'ha da dire.» Il pubblico si calmò, sia pure con una certa riluttanza.

Richards era fermo, come un toro sotto i riflettori, con la testa abbassata. Sapeva che dava esattamente l'impressione di odio e di sfida che volevano da lui, ma non poteva farne a meno.

Fissò Thompson con occhi duri, cerchiati di rosso. «Qualcuno dovrà mangiarsi le palle, per quella foto di mia moglie», disse.

«Dite pure, dite pure, signor Richards», lo incitò Thompson, con la giusta noia di disprezzo nella voce. «Nessuno vi farà del male... non ancora, almeno.»

Altre urla e insulti isterici dal pubblico.

Richards si voltò di scatto a guardarli, e quelli si zittirono come se fossero stati presi a schiaffi. Le donne lo fissavano spaventate, ma con una nota di sessualità tremebonda. Gli uomini con odio. Puro, distillato, genuino odio.

«Bastardi!» gridò Richards. «Se avete tanta voglia di guardare qualcuno morire, perché non vi ammazzate fra di voi?»

Le sue ultime parole furono coperte dalle urla. Qualcuno del pubblico (forse pagato per farlo) cercò di salire sul palcoscenico. I poliziotti li tennero lontani. Richards li guardava, sapendo quale fosse in quel momento il suo aspetto.

«Grazie, signor Richards, per queste sagge parole.» Il disprezzo era evidente, e il pubblico, che si era un po' calmato, ne godeva. «Vorreste dire al nostro pubblico, e ai telespettatori, quanto tempo pensate di potere resistere?»

«Voglio dire a tutti, nello studio e nelle loro case, che quella non era mia moglie! Era un falso...»

La folla si rimise a urlare. Il loro odio era isterico, incontrollabile. Thompson aspettò circa un minuto che si calmassero, poi ripeté: «Quanto tempo pensate di resistere, signor Richards?»

«Penso di farmi tutti i trenta giorni», disse Richards freddamente. «Non credo che ci sia nessuno in grado di prendermi.»

Altre urla. La gente agitò i pugni. Venne scagliato un pomodoro.

Bobby Thompson si rivolse di nuovo al pubblico e gridò: «Con queste ultime ridicole parole di sfida, il signor Richards uscirà dal palcoscenico. Domani a mezzogiorno comincia la caccia. *Ricordate questa faccia!* Potrebbe trovarsi accanto a voi su uno pneumo-bus, su un aereo, davanti a un'edicola, nello stadio di killball. Questa sera è ad Harding. Domani a New York? Boise? Albuquerque? Columbus? Rintanato vicino alla vostra casa? *Lo denuncerete?*»

«Sììì!!!» urlarono.

Richards, d'improvviso, rivolse loro un gesto osceno, con tutt'e due le mani. Questa volta l'assalto al palcoscenico non fu in nessun modo simulato. Richards venne scortato in tutta fretta all'uscita del palcoscenico, prima che

potessero farlo a pezzi davanti alle telecamere, privando così la Rete di tante ore di futura, appetitosa trasmissione.

Meno 080...

Killian lo aspettava tenendosi la pancia per il divertimento. «Ottima rappresentazione, signor Richards. Ottima! Vorrei potervi dare un extra. Quelle dita... superbo!»

«Il nostro scopo è la gioia del pubblico», disse Richards. Sul monitor era apparsa la pubblicità. «Datemi subito quella maledetta telecamera e andate a fottervi.»

«Questo è impossibile, in linea di massima», disse Killian sempre sorridendo, «ma ecco qui la telecamera.» La prese dalle mani di un tecnico. «E già carica, pronta a riprendere. E queste sono le cassette di nastro.» Diede a Richards una scatola rettangolare, sorprendentemente pesante, avvolta in un panno.

Richards infilò nella tasca della giacca il videoregistratore e le cartucce nell'altra. «Okay. Dov'è l'ascensore?»

«Calma, calma», disse Killian. «Abbiamo un minuto... dodici, per l'esattezza. Le vostre dodici ore di vantaggio incominciano ufficialmente alle diciotto e trenta.»

Le urla di rabbia erano ricominciate. Voltando la testa Richards vide che era la volta di Laughlin. In cuor suo gli fece coraggio.

«Mi piacete, Richards, e credo che farete un buon lavoro», disse Killian. «Avete un certo stile, per quanto rozzo, che apprezzo moltissimo. Io sono un collezionista, sapete. L'arte delle caverne e i manufatti egizi sono le mie specialità. Voi assomigliate di più all'arte delle caverne che alle urne egizie, ma non importa. Vorrei che poteste essere preservato, collezionato per così dire, come sono stati conservati e collezionati i miei dipinti cavernicoli.»

«Perché non vi procurate una registrazione del mio encefalogramma, bastardo?»

«Perciò vorrei darvi qualche consiglio», continuò Killian, ignorando l'interruzione. «Non avete la minima probabilità di farcela. Nessuno l'avrebbe, con un'intera nazione alle calcagna, e con le apparecchiature sofisticate e l'addestramento dei Cacciatori. Ma se restate nascosto durerete di più. Usate le gambe, invece di eventuali armi. E restate vicino alla vostra

gente.» Puntò un dito contro Richards, per sottolineare le parole. «Quei bravi cittadini piccolo borghesi, là fuori, vi detestano con tutte le loro forze. Voi siete il simbolo di tutte le paure di questo mondo oscuro o lacerato. Non era tutta messa in scena quella di prima. *Vi odiano, Richards.* L'avete sentito?»

«Sì», disse Richards. «L'ho sentito. Anch'io li odio.»

Killian sorrise. «È per questo che vi uccidono.» Lo prese per un braccio; la sua stretta era sorprendentemente forte. «Da questa parte.»

Alle loro spalle, Laughlin veniva dileggiato da Thompson, con soddisfazione del pubblico.

S'incamminarono lungo un corridoio bianco. I loro passi echeggiavano, vuoti. Erano soli. Alla fine, un ascensore.

«Qui è dove ci separiamo», disse Killian. «Espresso per la strada. Nove secondi.»

Gli offrì la mano per la quarta volta, e Richards la rifiutò ancora. Ma non se ne andò subito.

«E se salissi, invece di scendere?» chiese, indicando il soffitto, e gli ottanta piani sovrastanti. «Chi potrei ammazzare lassù? Chi potrei ammazzare se arrivassi fino in cima?»

Killian rise, e premette il bottone sul muro; le porte dell'ascensore si spalancarono. «È questo che mi piace di voi, Richards. Pensate in grande.»

Richards entrò nell'ascensore. Le porte scivolarono l'una verso l'altra.

«Restate nascosto», ripeté Killian.

Poi, Richards fu solo.

Sentì un vuoto allo stomaco, mentre l'ascensore scende va verso la strada.

Meno 079...

L'ascensore si apriva direttamente sulla strada. C'era un poliziotto sul marciapiede, di fronte al Nixon Memorial Park, ma non guardava verso Richards, quando questi uscì; batteva con le dita sul manganello, fissando la pioggerellina che riempiva l'aria.

La pioggia aveva portato sulla città un crepuscolo prematuro. Le luci brillavano misteriose nel buio, e quelli che si muovevano per Ramport Street, all'ombra del Games Building, erano ombre, ombre nell'ombra. Anch'io... anch'io sono un'ombra, si disse Richards, come loro né più né meno. Respirò

profondamente l'aria umida, che sapeva di zolfo. Era buona, malgrado l'odore. Gli sembrava di essere appena uscito di prigione, e invece era solo passato da una cella a un'altra. L'aria era buona.

«Restate vicino alla vostra gente», gli aveva detto Killian. Aveva ragione, naturalmente. Richards non aveva bisogno che glielo dicesse Killian. Ma sapeva anche che la pressione sarebbe stata certamente maggiore a Co-Op City, quando la tregua si fosse rotta, alle dodici del giorno dopo. Ma prima di allora sarebbe stato lontano, molto lontano.

Camminò per tre isolati, poi chiamò un taxi. Sperava che la tri-vu del taxi fosse rotta (moltissime lo erano), ma questa funzionava alla perfezione. Stavano andando in onda i titoli di chiusura dell'*Uomo in fuga*. Merda.

«Dove si va, amico?»

«Robard Street.» Era a cinque isolati dalla sua destinazione; una volta sceso, sarebbe andato, per vie traverse, a casa di Molie.

Il taxi accelerò con il vecchio motore a benzina che proponeva una sinfonia discordante di pistoni e di molteplici rumori. Richards si lasciò andare sul sedile posteriore, nel punto più buio.

«Ehi, vi ho appena visto alla tri-vu», esclamò l'autista. «Voi siete quel Pritchard!»

«Pritchard, esatto», disse Richards rassegnato. Il Games Building stava rimpicciolendo alle loro spalle. Contemporaneamente, un'ombra psicologica sembrava rimpicciolire nella sua mente, malgrado la sfortuna con il tassista.

«Gesù, avete proprio dei bei coglioni, voi. Ve lo dico io. Davvero. Cristo, vi ammazzeranno, lo sapete? Vi faranno secco. Dovete proprio avere dei bei coglioni.»

«Esatto. Ne ho due. Proprio come voi.»

«Ne ha due!» ripeté il tassista. Era deliziato. «Gesù, buona questa. Fantastica! Vi dispiace se dico a mia moglie di avervi avuto come cliente? Ci va matta per i giochi. Quasi quasi vi denuncerei anche, ma Cristo non mi darebbero un soldo. I tassisti devono avere almeno un testimone, lo sapete. Conoscendo la mia fortuna nessuno vi avrà visto salire.»

«Sarebbe un bel colpo», disse Richards. «Mi dispiace che non possiate dare una mano a uccidermi. Volete che vi lasci un foglio in cui dico di essere stato qui?»

«Gesù, che idea! Sarebbe...»

Avevano appena superato il Canale. «Lasciatemi qui», disse

bruscamente Richards. Prese un nuovo dollaro dalla busta che gli aveva dato Thompson, e lo lasciò cadere sul sedile anteriore.

«Sentite, non ho detto proprio niente di male, vero? Non volevo...»

«No», disse Richards.

«Non potreste darmi quel foglio...»

«Va' a farti fottere, stronzo.»

Scese e cominciò a camminare verso Drummond Street. Co-Op City si alzava scheletrica nell'incipiente oscurità, davanti a lui. Le grida del tassista lo raggiunsero alle spalle: «Spero che ti facciano fuori presto, bastardo!»

Meno 078...

Attraversò un cortile, poi un buco in un recinto metallico che separava un deserto di asfalto da un altro; poi s'infilò in un cantiere abbandonato, spettrale. Si nascose nell'ombra mentre una banda in moto passava rombando, con i fari che brillavano nella notte come gli occhi psicopatici di lupi mannari. Infine, superò un ultimo muro (tagliandosi una mano) e bussò alla porta posteriore di Molie Jernigan... cioè all'ingresso principale.

Molie aveva un negozio di pegni su Dock Street, dove uno che avesse avuto i soldi avrebbe potuto comprare anche un manganello elettrico in dotazione della polizia, o un fucile antisommossa, una mitragliatrice, eroina, Push, cocaina, abiti per travestiti, una pseudo-donna in styroflex, una puttana in carne e ossa se uno era troppo al verde per permettersi lo styroflex, l'indirizzo attuale di una delle tre bische galleggianti, oppure quello di un Perverto-club, o un centinaio di articoli illegali. E se Molie fosse stato sprovvisto di un qualsiasi «articolo», sarebbe riuscito comunque a procurarselo.

Compresi i documenti falsi.

Quando l'uomo aprì lo spioncino e vide chi era, fece un sorriso gentile e disse: «Perché non te ne vai, amico? Io non ti ho mai visto».

«Nuovi dollari», disse Richards, come se parlasse fra sé. Ci fu una pausa. Richards si guardò i polsi della camicia come se li vedesse per la prima volta.

Poi i chiavistelli e le serrature si aprirono, in tutta fretta, come se Molie temesse che Richards potesse cambiare idea. Richards entrò. Si trovò nel retrobottega di Molie: un buco pieno di riviste vecchie, strumenti musicali

rubati, macchine fotografiche rubate, scatole di alimentari provenienti dal mercato nero. Molie, di necessità, era una specie di Robin Hood. Uno strozzino, a sud del Canale, non poteva rimanere in affari a lungo, se era troppo avido. Molie spennava i ricchi dei quartieri alti più che poteva, e rivendeva ai vicini a poco più del prezzo di costo... certe volte anche a meno, se il cliente si trovava nei guai. Per questo la sua reputazione a Co-Op City era ottima, la protezione di cui godeva impenetrabile. Se un poliziotto chiedeva a un informatore di South City (e ce n'erano a centinaia) di Molie Jernigan, l'informatore rispondeva che Molie era un vecchio un po' rimbambito, che faceva qualche affaretto losco e rivendeva un po' di roba al mercato nero. Un sacco di ricconi dei quartieri alti, con tendenze sessuali particolari, avrebbero potuto dire alla polizia qualcosa di diverso, ma ormai di retate della buon costume non se ne facevano più: tutti sapevano che il vizio era il deterrente ideale contro qualsiasi reale movimento rivoluzionario. Il fatto che Molie trattasse anche, con discreto profitto, documenti falsi, era del tutto sconosciuto a nord del Canale. Tuttavia, Richards sapeva che fornire documenti a uno come lui era estremamente pericoloso.

«Che genere di documenti?» chiese Molie con un profondo sospiro, accendendo una vecchia lampada snodabile che illuminò la scrivania di una luce bianca e violenta. Era un vecchio che si avvicinava ai settantacinque anni, e nella luce della lampada i suoi capelli sembravano fili d'argento.

«Patente. Tesserino del servizio militare. Carta d'identità. Libretto di lavoro in regola. Certificato di pensione sociale.»

«Facile. Sessanta dollari, per chiunque tranne te, Ben.»

«Lo farai?»

«Per tua moglie, lo farò. Per te no. Non rischio la testa per un bastardo senza cervello come te, Bennie Richards.»

«Quanto tempo ti ci vuole, Molie?»

Gli occhi del vecchio ebbero un lampo sardonico. «Conoscendo la tua situazione, farò in fretta. Un'ora per ciascuno.»

«Cristo, cinque ore... Potrei andare...»

«No, non puoi. Sei impazzito? La settimana scorsa un poliziotto è stato a casa tua, con una busta per tua moglie. È arrivato con un furgone e sei o sette compagni. Flapper Donningan era lì all'angolo, che giocava a gettare le monetine con Gerry Hanrahan, quando sono arrivati. Flapper mi dice tutto. È un molle, lo sai.»

«Lo so che Flapper è un molle», disse Richards impaziente, «Sono stato io a mandare i soldi. Lei sta...»

«E chi lo sa? Chi l'ha vista?» Molie alzò le spalle e levò gli occhi al cielo, mentre prendeva penne e documenti in bianco e li metteva al centro del cerchio di luce. «Sono tutti attorno al tuo palazzo, Bennie. Chiunque venisse a farle le condoglianze, finirebbe in una cantina a farsi una chiacchierata con manganelli di gomma. Perfino i buoni amici ne farebbero a meno, e questo anche se tua moglie adesso ha la grana. C'è qualche nome particolare che vorresti, qui sopra?»

«Non importa, basta che sia anglosassone. Accidenti, Molie, Sheila dovrà pure essere uscita per comprare da mangiare. E il dottore...»

«Ha mandato il figlio di Budgie O'Sanchez. Come si chiama?»

«Walt.»

«Ecco, quello. Non riesco più a tenere in riga quei dannati spagnoli e irlandesi. Sto invecchiando, Bennie. Mi resta poco da campare.» Alzò all'improvviso gli occhi su Richards. «Mi ricordo ancora di quando Mick Jagger era una celebrità. Tu non sai neanche chi fosse, vero?»

«E invece lo so», disse Richards distrattamente. Si voltò verso la finestra a livello del marciapiede, spaventato. Era peggio di quanto avesse pensato. Anche Sheila e Cathy erano in gabbia. Almeno fino a quando...

«Loro sono a posto, Bennie», disse Molie. «Tu devi solo stare lontano. Sei la peste per loro, adesso. Lo capisci?»

«Sì», disse Richards. Si sentì all'improvviso sopraffare dalla disperazione, nera e spaventosa. Ho nostalgia di casa, pensò stupito, ma c'era dell'altro e di peggio. Tutto gli sembrava sbagliato, irreale. Facce mulinavano nel suo cervello: Laughlin, Burns, Killian, Jansky, Molie, Cathy, Sheila...

Guardò nel buio della notte, tremando. Molie si era messo al lavoro, canticchiando una vecchia canzone del suo passato, qualcosa che aveva a che fare con gli occhi di Bette Davis... e chi diavolo era?

«Era un batterista», disse Richards all'improvviso. «Di quel gruppo inglese, i Beetles, Mick McCartney.»

«Ah, voi giovani», disse Molie, chino sul suo lavoro. «Non sapete proprio niente.»

Meno 077...

Lasciò il «negozio» di Molie a mezzanotte e dieci, con milleduecento nuovi dollari in meno. Molie gli aveva venduto anche un travestimento, non appariscente ma molto efficace: capelli grigi, occhiali, cuscinetti da mettere in bocca e davanti ai denti, che gli alteravano leggermente la linea delle labbra. «Cerca anche di zoppicare un po'», aveva consigliato Molie. «Non tanto da attirare l'attenzione; appena un po'. Ricordati: 'Tu hai il potere di ottenebrare la mente degli uomini... se lo sai usare'. Non te lo ricordi questo, vero?» Richards non se lo ricordava.

Secondo i suoi nuovi documenti, lui era John Griffen Springer, rappresentante di testo-nastri di Harding. Aveva quarantatré anni ed era vedovo. Non aveva lo status di tecnico, ma tanto meglio: i tecnici avevano un loro linguaggio speciale.

Richards riemerse in Robard Street a mezzanotte e mezzo: un'ora adatta per essere derubato, picchiato, o ucciso, un'ora pessima per tagliare la corda senza farsi notare. Ma Richards aveva passato tutta la sua vita a sud del Canale.

Attraversò il Canale tre chilometri più a ovest, quasi sulla riva del lago. Vide un gruppo di alcolizzati, raccolti attorno a un fuoco furtivo, molti topi, ma nessun poliziotto. Alla una e un quarto attraversò la terra di nessuno costituita da magazzini, trattorie, uffici di spedizioni, sul lato nord del Canale. All'una e trenta era in mezzo alla gente dei quartieri alti. I borghesi passavano le loro serate ciondolando da uno squallido bar all'altro. Richards chiamò un taxi.

Questa volta l'autista lo guardò appena di sfuggita.

«All'aeroporto», disse Richards.

«Al tuo servizio, amico.»

S'immersero nel traffico, spinti dai getti d'aria. Alle due meno dieci erano all'aeroporto. Richards superò con il suo passo leggermente zoppicante parecchi poliziotti e guardie di sicurezza, che non gli prestarono alcuna attenzione. Comprò un biglietto per New York, perché quella fu la destinazione più naturale che gli venne in mente. Il controllo dei documenti non gli procurò alcuna difficoltà. Salì sul jet-espresso delle due e venti. C'erano solo una quarantina di passeggeri a bordo, la maggior parte uomini d'affari e studenti che dormivano. Il poliziotto nel cubicolo a prova di proiettile dormì anche lui per tutto il viaggio. Dopo un po', anche Richards si appisolò.

Atterrarono alle tre e sei minuti, e Richards poté lasciare l'aeroporto senza incidenti.

Alle tre e un quarto, il suo taxi scendeva lungo le rampe a spirale della sopraelevata Lindsay. Attraversarono Central Park in diagonale e, alle tre e venti, Richards sparì nella più grande città sulla faccia della terra.

Meno 076...

Prese una camera al *Brant Hotel*, un albergo di media categoria sull'East Side. Un po' alla volta, quella parte della città stava tornando di moda. Eppure il *Brant* si trovava a poco più di un chilometro dal cuore decadente di Manhattan: il più grande ghetto del mondo. Mentre entrava nell'albergo, pensò ancora una volta alle parole di Dan Killian: «Restate vicino alla vostra gente».

Dopo essere sceso dal taxi, aveva camminato fino a Times Square, perché non voleva entrare in un albergo durante le ore della notte. Trascorse le cinque ore e mezzo fra le tre e trenta e le nove in un perverto-show aperto tutta la notte. Avrebbe voluto disperatamente dormire, ma entrambe le volte in cui si era appisolato, era stato risvegliato dalla sensazione di dita leggere che gli salivano lungo la gamba.

«Quanto tempo vi fermerete, signore?» chiese il portiere gettando un'occhiata alla registrazione di Richards sotto il nome di John G. Springer.

«Non saprei», disse Richards, fingendo affabilità. «Dipende dai clienti, capite.» Pagò sessanta nuovi dollari per due giorni, e prese l'ascensore che lo portò al ventiduesimo piano. La stanza offriva una triste vista sullo squallore dell'East River. Anche a New York stava piovendo.

La stanza era pulita, ma sterile, c'era il bagno, e il water faceva dei rumori incessanti e minacciosi, che Richards non riuscì a eliminare neppure regolando il galleggiante della vaschetta.

Ordinò la colazione in camera: uova in camicia, toast, succo d'arancia, caffè. Quando il cameriere con il vassoio apparve, gli diede una mancia modesta: abbastanza perché l'apprezzasse, ma non troppo da insospettirlo.

Finita la colazione, prese la telecamera e la studiò. Proprio sotto il mirino c'era una piastrina metallica con la scritta: ISTRUZIONI. Richards lesse:

1. Infilare la cartuccia nella fessura A, fino a che non si sente lo scatto.
2. Puntare sulla scena per mezzo del reticolo nel mirino.
3. Premere il bottone B, per registrare in audio e video.
4. Quando scatta la suoneria, la cartuccia uscirà automaticamente. Tempo di registrazione: 10 minuti.

Bene, pensò Richards. «Possono guardarmi mentre dormo».

Appoggiò la telecamera sul cassettone, vicino alla Bibbia, e puntò il mirino sul letto. La parete dietro il letto era nuda; non vedeva in che modo qualcuno avrebbe potuto localizzarlo in base al letto o al muro. Il rumore della strada, a quell'altezza, era irrisorio, ma per sicurezza avrebbe attaccato anche la doccia.

Malgrado tutti i suoi accorgimenti, per poco non si mise davanti alla telecamera con il travestimento. Avrebbe potuto togliersene una parte, ma i capelli grigi no. S'infilò in testa la federa del cuscino. Poi premette il bottone, andò fino al letto e si sedette di fronte all'obiettivo.

«Cucù», disse Ben Richards con voce cupa, rivolto all'immenso pubblico che quella sera avrebbe guardato il nastro, affascinato e terrorizzato. «Non potete accorgervene, ma me la sto ridendo di voi, massa di stronzi.»

Si distese, chiuse gli occhi e cercò di non pensare a nien te. Quando la cassetta uscì dalla fessura, dieci minuti dopo, era profondamente addormentato.

Meno 075...

Quando si svegliò, appena passate le quattro del pomeriggio... la caccia era cominciata. Da tre ore, considerando la differenza di fuso orario. Il pensiero gli diede un brivido alla spina dorsale. Infilò un nuovo nastro nella telecamera, prese la Bibbia e lesse i Dieci Comandamenti, ripetendoli per dieci minuti, sempre con la federa in testa.

Sul tavolino c'erano alcune buste, ma avevano il nome e l'indirizzo dell'albergo. Esitò, poi capì che non avrebbe fatto nessuna differenza. Doveva prendere per buona l'assicurazione di Killian, che la sua localizzazione, indicata nel timbro postale, non sarebbe stata rivelata a McCone e ai suoi segugi. Doveva servirsi delle poste. Non gli avevano fornito piccioni viaggiatori.

Vicino all'ascensore c'era una buca per le lettere, e Richards infilò le cartucce nella fessura della posta fuori città, con parecchi dubbi. Anche se le poste non potevano pretendere alcun compenso se rivelavano la posizione dei concorrenti, gli sembrava pur sempre una cosa terribilmente rischiosa. Ma l'unica altra alternativa era l'inadempienza del contratto, e non poteva permettersi neppure questo.

Tornò nella sua stanza, spense la doccia (il bagno, a causa del vapore, sembrava una giungla tropicale), e si stese sul letto a pensare.

Come scappare? Qual era la cosa migliore da fare?

Cercò di mettersi nei panni del concorrente medio. Il primo impulso, naturalmente, era puramente animale: nascondersi. Scavarsi una tana e sotterrarcisi dentro.

Ed è questo che ho fatto. Mi sono rintanato qui, Brant Hotel.

I Cacciatori se l'aspettavano? Sì. Non avrebbero affatto cercato un uomo in fuga, ma un uomo nascosto.

Potevano trovarlo nella sua tana?

Avrebbe desiderato moltissimo rispondere di no, ma non poteva. Il suo travestimento era buono, ma messo insieme in fretta. Non erano molti gli osservatori attenti, ma ce ne erano sempre alcuni. Forse era già stato individuato. Il portiere. Il cameriere che gli aveva portato la colazione. Forse uno degli uomini senza volto al perverto-show della Quarantaduesima Strada.

Non era probabile, ma possibile.

E che dire della sua vera protezione, i falsi documenti che gli aveva fornito Molie? Per quanto sarebbero durati? L'autista che l'aveva prelevato fuori dal Games Building avrebbe potuto indirizzarli a South City. E i Cacciatori erano terribilmente, mortalmente efficienti. Si sarebbero buttati addosso a tutti quelli che conosceva, da Jack Crager a quella troia di Eileen Jenner, in fondo al corridoio. Avrebbero esercitato pesanti pressioni. Quanto tempo ci sarebbe voluto prima che qualcuno, magari qualche ingenuo come Flapper Donnigan, si lasciasse scappare che Molie, quando capitava, falsificava documenti? E se scoprivano Molie, saltava tutto. Il vecchio avrebbe tenuto duro il tempo necessario per farsi prendere un po' a pugni: era abbastanza furbo da farsi fare qualche ecchimosi, per poterla mostrare in giro. E questo per garantirsi che il suo negozio non andasse a fuoco: qualcuno dei suoi «clienti» non avrebbe gradito una confessione troppo spontanea. E poi? Un semplice controllo ai tre aeroporti di Harding avrebbe rivelato la gita

notturna di John G. Springer a Freak City. Se trovavano Molie.

Parti dal presupposto che lo trovino. Devi partire da questo.

Allora bisognava scappare. Dove?

Non lo sapeva. Aveva trascorso tutta la sua vita ad Harding. Nel Midwest. Non conosceva la costa orientale; non c'era alcun posto dove potesse fuggire e sentirsi su un terreno familiare. Allora dove? Dove?

La sua mente, tormentata e infelice, si lasciò andare a un morboso sogno a occhi aperti. Avevano trovato Molie senza alcuna difficoltà. Gli avevano estorto il nome di Springer nel giro di cinque minuti, dopo avergli strappato due unghie, avergli cosparso la pancia di benzina e aver minacciato di dargli fuoco. Avevano ottenuto il numero del volo preso da Richards con una semplice chiamata telefonica (uomini di bell'aspetto, con facce anonime, con addosso giacche di gabardine identiche nel taglio) ed erano arrivati a New York alle quattordici e trenta ora locale. Gli uomini spediti in avanguardia avevano già ottenuto l'indirizzo del *Brant* grazie a una richiesta telex presso il Registro Generale delle registrazioni negli alberghi di New York: la lista veniva computerizzata giorno per giorno. In quel momento erano fuori, avevano circondato l'edificio. Camerieri, portieri, baristi, erano stati sostituiti da Cacciatori. Una mezza dozzina stava salendo dalla scala antincendio. Altri cinquanta riempivano i tre ascensori. Molti altri stavano arrivando in pneumo-auto. Adesso erano nel corridoio. Fra un momento la porta si sarebbe spalancata e sarebbero piombati dentro, con una telecamera appoggiata alle spalle muscolose, che registrava tutto per i posteri mentre lo trasformavano in un hamburger.

Richards si rialzò, sudando. Non aveva neanche una pistola, non ancora.

Corri. In fretta.

Boston poteva andare, come inizio.

Meno 074...

Lasciò la stanza alle diciassette e scese nell'atrio. Il portiere gli rivolse un grande sorriso, probabilmente pensando al sostituto che doveva arrivale fra poco.

«Buona sera, signor...»

«Springer.» Richards gli restituì il sorriso. «A quanto pare ho fatto un buon colpo. Tre clienti sembrano interessanti. Mi fermerò nel vostro

eccellente albergo per altri tre giorni. Posso pagare in anticipo?»

«Certamente, signore.»

I dollari cambiarono di mani. Sempre sorridendo, Richards tornò nella sua stanza. Il corridoio era vuoto. Richards appese il cartellino NON DISTURBARE alla maniglia e raggiunse in fretta la scala antincendio.

La fortuna era dalla sua parte. Non incontrò nessuno. Raggiunse il pianoterra e uscì dalla porta posteriore dell'albergo senza essere visto.

La pioggia era cessata, ma le nuvole incombevano, ancora basse su Manhattan. L'aria sapeva di olio rancido. Mettendo da parte l'andatura zoppicante, Richards camminò veloce fino alla stazione degli autobus elettrici. Si poteva ancora comperare un biglietto su un Greyhound senza dare il nome.

«Boston», disse al bigliettaio con la barba.

«Ventitré dollari. Si parte alle sei e un quarto in punto.»

Richards pagò: gli restavano ancora tremila nuovi dollari, dollaro più dollaro meno. Doveva aspettare un'ora, e la stazione era piena di gente, la maggior parte volontari dell'esercito, con i berretti blu e le facce da ragazzi, inespressive e brutali. Comprò una rivista di perversioni, si sedette e la sollevò davanti alla faccia. Rimase a fissarla per un'ora voltando le pagine di tanto in tanto, cercando di non sembrare una statua.

Quando il pullman arrivò al marciapiede, si diresse verso le portiere aperte insieme agli altri passeggeri.

«Ehi! Ehi, tu!»

Richards si guardò attorno: un poliziotto stava arrivando di corsa. Richards si sentì gelare. Non riusciva a muoversi. Una parte del suo cervello gli urlava che sarebbe stato falciato proprio lì, in quella merdosa stazione di pullman, con le gomme da masticare incollate al pavimento, e parolacce scarabocchiate sulle pareti incrostate di sporcizia; sarebbe stato il trofeo fortunato di qualche stupido piedipiatti.

«Fermatelo! Fermate quel ragazzo!»

Il poliziotto aveva cambiato direzione. Non era lui che voleva. Era un ragazzino dall'aria trasandata che scappava verso le scale, con una borsetta in mano, scaraventando i passanti a destra e a sinistra come birilli.

Lui e il suo inseguitore sparirono alla vista, facendo le scale tre gradini alla volta. Il gruppo dei passeggeri, quelli che salivano e quelli che scendevano, e quelli che erano venuti ad accoglierli, li guardarono con scarso

interesse per qualche momento, poi ripresero a fare quello che stavano facendo, come se non fosse successo niente.

Richards rimase in fila, tremante e gelato.

Si lasciò cadere su un sedile in fondo alla vettura, e qualche minuto più tardi il pullman scivolò ronzando su per la rampa, si arrestò, si unì al flusso del traffico. Il poliziotto e la sua preda erano scomparsi, fagocitati da un'umanità frettolosa.

Se avessi avuto una pistola l'avrei fatto secco, pensò Richards. Cristo. Oh, Cristo.

E subito dopo: *La prossima volta non sarà un ladruncolo. Sarai tu.*

A Boston si sarebbe procurato una pistola. In qualche modo.

Si ricordò di Laughlin, che aveva detto di volerne buttare giù qualcuno dalla finestra prima che lo prendessero.

Il pullman si muoveva verso nord, nell'oscurità incombente.

Meno 073...

L'albergo dell'Associazione Giovani Cristiani - YMCA - di Boston si trovava nella Huntington Avenue. Era grande, annerito dagli anni, vecchio stile e squadrato. Sorgeva in quella che, verso la metà del secolo precedente, era stata una delle zone più eleganti della città. Si ergeva come un monumento a ricordo di un altro tempo, di un'altra età, con l'antiquata insegna al neon che lampeggiava ancora in direzione del peccaminoso quartiere dei teatri: lugubre testimone di un'epoca assassinata.

Quando Richards entrò nell'atrio, il portiere stava maltrattando un ragazzino nero, scarno e magrolino, che aveva addosso un maglione così largo che gli arrivava a mezza coscia. L'oggetto della discussione era un distributore automatico di chewing-gum, che era nell'atrio.

«Mi ha preso la monetina. Ha preso la mia monetina!»

«Se non te ne vai subito, chiamo il poliziotto dell'albergo, ragazzo. E basta. Sono stufo di perdere tempo con te.»

«Ma quella fottuta macchina mi ha preso la monetina!»

«Smettila di dire parolacce, pezzente!» Il portiere poteva avere una trentina d'anni, ma sembrava più vecchio con quel viso gelido. Allungò una mano e scosse il maglione del ragazzo. Era troppo largo perché potesse scuotere anche il contenuto. «E adesso fila. Sono stufo di te.»

Vedendo che l'altro parlava sul serio, la maschera quasi comica di odio e di sfida sulla faccia nera si tramutò in una vera smorfia di dolorosa incredulità. «Sentite, quella era l'unica monetina che avevo. Quella macchina me l'ha portata via! Quella...»

«Adesso chiamo il poliziotto.» Il portiere si voltò verso il quadro dei pulsanti. La sua giacca, resto di qualche saldo, svolazzò stancamente attorno al sedere magro.

Il ragazzo diede un calcio al supporto di plastica del distributore, poi scappò di corsa. «Figlio di una puttana bianca!»

Il portiere lo guardò scappare, senza avere premuto alcun bottone, reale o immaginario che fosse. Sorrise a Richards, mettendo in mostra la dentatura con qualche buco nero. «Non si può più trattare con questi neri. Io li terrei in gabbia, se fossi la Rete.»

«Ha perso davvero la monetina?» chiese Richards, firmando il registro con il nome di John Deegan del Michigan.

«Anche se fosse, l'aveva rubata», disse il portiere. «Be', immagino che fosse vero. Ma se gliel'avessi restituita, prima di sera sarebbero arrivate centinaia di quelle pesti dicendo la stessa cosa. Ma dove imparano a parlare in quella maniera? È quello che mi piacerebbe sapere. I loro genitori non si preoccupano di quello che fanno? Quanto tempo vi fermate, signor Deegan?»

«Non saprei. Sono qui per affari.» Provò a fare un sorriso untuoso, e sentendo che gli veniva bene, lo allargò. Il portiere lo riconobbe immediatamente come un sorriso rassicurante, familiare, e glielo restituì.

«Sono quindici dollari e cinquanta, signor Deegan.» Mise sul bancone una chiave attaccata a una targhetta di legno consumata. «Stanza cinquecentododici.»

«Grazie.» Richards pagò. Ancora una volta, non gli venne chiesta la carta di identità. Siano ringraziati Dio e l'YMCA, si disse.

Raggiunse gli ascensori, e guardò lungo il corridoio a sinistra, che portava alla Biblioteca cristiana. Era debolmente illuminato con globi gialli, pieni di escrementi di mosche. In biblioteca un vecchio con soprabito e galosce stava consultando un opuscolo, girando le pagine lentamente, metodicamente, con mano tremante, inumidendosi il dito. Dal fondo del corridoio, Richards poteva sentire il suo respiro faticoso, sibilante, e provò un misto di commiserazione e di orrore.

L'ascensore si fermò sferragliando, le porte si aprirono con una specie di

riluttanza ansimante. Mentre entrava, il portiere disse ad alta voce: «È una vergogna. Li metterei tutti in gabbia».

Richards lo guardò, pensando che stesse parlando con lui, ma il portiere non guardava niente e nessuno.

L'atrio era deserto, silenzioso.

Meno 072...

Il corridoio del quinto piano puzzava di urina.

Era tanto stretto, che Richards provò un senso di claustrofobia; la passatoia, un tempo rossa, si era consumata al centro fino a mostrare la trama. Le porte erano dipinte di grigio, e parecchie mostravano i segni di calci dati di recente, di sfondamenti, di tentativi di scasso. Cartelli, ogni dodici passi, avvertivano che era VIETATO FUMARE NEI CORRIDOI PER ORDINE DEI POMPIERI. A metà corridoio c'era un bagno comune, e nelle vicinanze l'odore di urina era particolarmente intenso. Era un odore che Richards associava automaticamente alla disperazione. Si sentiva la gente muoversi inquieta dietro le porte grigie, come animali in gabbia, animali troppo terrificanti per essere visti. Qualcuno stava cantilenando qualcosa che poteva essere l'Ave Maria, con voce da ubriaco, ripetendola ininterrottamente. Da dietro un'altra porta venivano rumori strani, gorgogliami. Da dietro un'altra, una canzone country (Non ho i soldi per telefonare / sono così solo...). Rumori strascicati. Lo scricchiolio solitario delle molle di un letto: forse il suo occupante si stava masturbando. Singhiozzi. Risa. Grugniti isterici di una discussione fra ubriachi. Dietro alle porte, il silenzio. Silenzio. Silenzio. Un uomo con il petto orribilmente infossato passò accanto a Richards, tenendo in mano un pezzo di sapone e un asciugamano, con addosso un pigiama grigio, annodato alla vita con una corda, e ciabatte di carta ai piedi.

Richards aprì la porta della sua stanza ed entrò. C'era un chiavistello, e lo chiuse. Dentro, un letto con le lenzuola quasi bianche, e una coperta militare. C'era un cassettone senza il secondo cassetto. Sul muro una riproduzione standard di Gesù. C'era una sbarra di ferro, con due attaccapanni, incastrata diagonalmente in un angolo. E infine la finestra, che guardava nel buio. Erano le venti e quindici.

Richards appese la giacca, si tolse le scarpe e si stese sul letto. Si stava rendendo conto di quanto miserabile, solo e vulnerabile lui fosse nel mondo.

L'universo sembrava gridare, rumoreggiare, ruggire attorno a lui come una vecchia automobile, immensa e indifferente, che corresse lungo il fianco di una collina verso l'orlo di un abisso senza fondo. Le labbra cominciarono a tremargli, e pianse un po'.

Poi si stese e si mise a guardare il soffitto percorso da un'infinità di crepe, come una cattiva ceramica. Gli erano alle calcagna da otto ore, ormai. Aveva guadagnato ottocento dollari del suo anticipo. Cristo, non era neppure in pari.

E mi sono perso il mio show con la federa in testa alla tri-vu.

Dov'erano? Ancora ad Harding? A New York? O sulla via di Boston? No, non era possibile che l'avessero già rintracciato. L'autobus non era incappato in nessun posto di blocco. Aveva lasciato la più grande città del mondo anonimamente, e si trovava lì sotto falso nome. Non potevano sapere dove fosse. Non c'era modo.

L'YMCA di Boston poteva andare bene per un giorno o due. Dopo di che, avrebbe potuto muoversi in direzione nord, verso il New Hampshire e il Vermont, o in direzione sud, verso Hartford o Filadelfia, o magari Atlanta. Ancora più a est c'era l'oceano, e al di là dell'oceano l'Inghilterra e l'Europa. Era un'idea attraente, ma probabilmente al di là della sua portata. Per espatriare, avrebbe avuto bisogno di un passaporto o di una carta d'identità internazionale. E i controlli su quei due documenti erano in genere piuttosto scrupolosi. Quanto alla possibilità di imbarcarsi clandestinamente, era da scartare a priori. Se l'avessero scoperto, cosa quanto mai probabile, la sua avventura sarebbe finita bruscamente e definitivamente. E l'ovest era escluso. A ovest la pressione era ancora maggiore.

«Se uno non sopporta il caldo, esca dalla cucina.» Chi l'aveva detto? Molie l'avrebbe saputo. Richards ridacchiò, e si sentì meglio.

La voce senza corpo di una radio gli giunse alle orecchie.

Sarebbe stata una bella cosa procurarsi una pistola subito quella notte stessa, ma era troppo stanco. Il viaggio l'aveva spossato. Fare il fuggiasco lo aveva stancato. E sapeva, grazie a un intuito animale più profondo della ragione, che fra non molto probabilmente avrebbe dovuto dormire in un canale di scolo, fra le foglie secche dell'ottobre.

La pistola domani sera.

Spense la luce e andò a letto.

Meno 071...

Era l'ora dello spettacolo.

Richards si mise in piedi di spalle, di fronte alla telecamera, canticchiando il tema dell'*Uomo in fuga.* Aveva in testa una federa, rivoltata in modo che non si leggesse la stampigliatura dell'YMCA.

La telecamera ispirava a Richards una specie di humor creativo che non avrebbe mai immaginato di possedere. L'immagine che si era sempre creato di se stesso era quella di un uomo piuttosto tetro, con uno scarsissimo senso dell'umorismo. La prospettiva della morte imminente aveva portato in superficie il buffone solitario nascosto dentro di lui.

Quando la cartuccia uscì dalla fessura, decise di riservare la seconda per il pomeriggio. La stanza solitaria era noiosa, e forse gli sarebbe venuto in mente qualcos'altro.

Si vestì adagio, poi andò alla finestra.

Il traffico del giovedì mattina si muoveva intenso sulla Huntington Avenue. Entrambi i marciapiedi erano pieni di pedoni che si muovevano lentamente. Alcuni leggevano gli annunci giallo vivo, con le offerte di lavoro. La maggior parte si limitava a camminare. Sembrava che ci fosse un poliziotto a ogni angolo. Richards poteva sentirli nella sua mente: Circolare. Non hai un posto dove andare? Fuori dai piedi, verme.

Così uno si spostava all'angolo successivo, che era esattamente identico a quello di prima, da dove veniva sloggiato un'altra volta. Uno poteva anche provare ad arrabbiarsi, ma di solito i piedi gli facevano troppo male.

Richards considerò i rischi di andare in bagno per farsi una doccia. Alla fine decise che poteva farlo. Uscì con un asciugamano sulle spalle, non incontrò nessuno, raggiunse i bagni.

Odore di urina, escrementi, vomito, disinfettanti, tutti mescolati. Tutte le porte erano state scardinate, naturalmente. Qualcuno, a lettere alte una trentina di centimetri, aveva scritto sopra gli orinatoi: RETE DI MERDA. Doveva essere davvero arrabbiato, quando l'aveva scritto. In uno degli orinali c'era un mucchio di feci. Quel tipo doveva essere proprio sbronzo, pensò Richards. Qualche pigra mosca autunnale volteggiava allegra sopra le feci. Richards non era disgustato: scene simili erano troppo comuni, ma era contento di avere le scarpe.

Aveva tutta la doccia per sé. Il pavimento era di porcellana crepata, le

pareti di piastrelle incrostate di sporcizia vicino al pavimento. Girò il rubinetto arrugginito dell'acqua calda e aspettò pazientemente per cinque minuti, fino a quando l'acqua non arrivò tiepida, poi si lavò rapidamente. Usò un pezzo di sapone che trovò sul pavimento; o l'YMCA non lo forniva agli eventuali clienti, o l'inserviente se l'era portato via.

Mentre tornava in camera, un uomo con il labbro leporino gli diede un opuscolo.

Richards si infilò la camicia nei pantaloni, sedette sul letto e accese una sigaretta. Aveva fame, ma preferiva aspettare fino a sera per uscire.

La noia lo portò ancora una volta alla finestra. Contò le varie marche di auto: Ford, Chevrolet, Wint, VW, Plymouth, Studebaker, Rambler-Supreme. Un passatempo stupido, ma meglio di niente.

Più avanti, sulla Huntington, c'era la Northeastern University, e proprio di fronte all'YMCA c'era una grossa libreria automatica. Mentre contava le auto, Richards osservava gli studenti che entravano a uscivano. Formavano un contrasto netto con quelli che leggevano gli annunci; portavano i capelli più corti, e sembrava che indossassero tutti maglioni scozzesi, che erano l'ultima moda nelle università. Passavano fra la folla, entravano nella libreria per fare i loro acquisti, con un'aria insieme di disagio e di superiorità che provocò un sorriso divertito sulle labbra di Richards.

Gli spazi per la sosta di cinque minuti, di fronte al negozio, si riempivano e si vuotavano in continuazione di macchine sportive, dai colori sgargianti, spesso di linea esotica. La maggior parte avevano degli adesivi di università, sul finestrino posteriore: Northeastern, MIT, Boston College, Harvard. La maggior parte dei disoccupati trattavano le macchine come se facessero parte del panorama, ma qualcuno le guardava con una ottusa e triste bramosia.

Una Wint lasciò il parcheggio di fronte alla libreria, e il suo posto venne preso da una Ford che rimase sollevata di un paio di centimetri dall'asfalto mentre il guidatore, un tipo coi capelli a spazzola e un sigaro lungo trenta centimetri, metteva in folle. L'automobile si inclinò lievemente, mentre il secondo passeggero, un damerino con una giacca da caccia marrone e bianca, scendeva e correva al negozio.

Richards sospirò. Contare le macchine era un ben misero divertimento. Le Ford vincevano sulle più vicine concorrenti per 78 a 40. Il risultato era prevedibile quanto le prossime elezioni.

Qualcuno bussò alla porta, e Richards si irrigidì di scatto.

«Frankie? Sei lì, Frankie?»

Richards non rispose. Gelato dalla paura, rimase fermo come una statua.

«Va' a cagare, Frankie.» Sentì uno scroscio di risa da ubriaco, e dei passi che si allontanavano. Poi dei colpi battuti alla porta successiva. «Sei lì, Frankie?»

Il cuore di Richards ritornò lentamente al suo posto.

La Ford stava ripartendo, e un'altra Ford prese il suo posto. 79. Merda.

Il giorno scivolò nel pomeriggio. Le tredici. Richards se ne accorse dallo scampanio di varie chiese, in lontananza. Per ironia della sorte, l'uomo che viveva a ore non aveva orologio.

Decise di giocare a una variante della conta delle macchine. Le Ford valevano due punti, le Studebaker tre, le Wint quattro. Vinceva la prima che arrivava a cinquecento.

Circa cinque minuti dopo, notò il giovane con la giacca marrone e bianca che guardava il cartellone di un concerto appoggiato a un palo della luce, poco più avanti della libreria. Nessun poliziotto gli diceva di circolare, anzi, sembravano ignorarlo.

Ti stai spaventando per delle ombre, bestia. Fra poco vedrai un poliziotto nell'angolo della stanza.

Contò una Wint con un paraurti ammaccato. Una Ford gialla. Una vecchia Studebaker con un cilindro ad aria che sibilava. Una VW... no, quelle sono fuori dal conto. Un'altra Wint. Una Studebaker.

Un uomo con un sigaro lungo trenta centimetri aspettava alla fermata dell'autobus. Era l'unica persona. Ed era naturale. Richards aveva visto gli autobus andare e venire, e sapeva che il prossimo sarebbe arrivato fra quarantacinque minuti.

Richards avvertì un senso di gelo ai testicoli.

Un vecchio con un soprabito nero e logoro arrivò e si appoggiò al muro dell'edificio.

Due uomini in maglioni scozzesi uscirono da un taxi, parlando animatamente, e cominciarono a leggere il menù alla vetrina del ristorante *Stoccolma*.

Arrivò un poliziotto e parlò con l'uomo alla fermata dell'autobus. Poi si allontanò.

Richards, con un terrore ottuso e distante, osservò che molti dei

disoccupati se la prendevano con troppa calma. I loro vestiti e il modo di camminare gli sembravano stranamente familiari, come se fossero già passati di lì molte altre volte, e lui se ne accorgesse solo in quel momento...

E ora c'erano più poliziotti di prima.

Mi stanno prendendo in trappola, pensò Richards. Quel pensiero gli diede un terrore indicibile, come quello che doveva provare un coniglio.

No, lo corresse la sua mente. Sei già in trappola.

Meno 070...

Richards raggiunse rapidamente il bagno. Si impose di restare calmo, di ignorare il proprio terrore come un uomo sospeso a grande altezza ignora il vuoto sotto di sé. Se voleva cavarsela doveva tenere i nervi a posto. Se si fosse lasciato prendere dal panico, sarebbe morto in fretta.

C'era qualcuno nella doccia: qualcuno che cantava una canzone popolare con voce stridula. Agli orinali e ai lavandini non c'era nessuno.

L'idea gli era venuta spontaneamente mentre stava davanti alla finestra, osservandoli mentre si radunavano nella loro maniera spiccia, sinistra. Se non ci avesse pensato probabilmente sarebbe stato ancora là, come Aladino a guardare il fumo della lampada condensarsi nel Genio onnipotente. Avevano usato quel trucco da ragazzi, per rubare i giornali dalla cantina delle case. Molie li comprava a quattro centesimi il chilo.

Con un colpo secco, strappò l'anello porta-spazzolino dal muro. Era un po' arrugginito, ma questo non importava.

Raggiunse l'ascensore, raddrizzandolo mentre camminava.

Premette il bottone di chiamata. La cabina ci mise un'eternità per scendere dall'ottavo piano. Era vuota. Grazie a Dio, era vuota.

Entrò, gettò un'occhiata lungo il corridoio, poi si rivolse al quadro di comando. Vicino al bottone per la cantina c'era una fessura. Il portiere aveva una piastrina; c'era una cellula che controllava la piastrina, e attivava il pulsante.

E se non funziona?

Non pensarci. Non pensarci, adesso.

Facendo una smorfia anticipatrice di una possibile scossa elettrica, Richards infilò il pezzo di metallo nella fessura e contemporaneamente premette il pulsante per la cantina.

Da dietro il pannello si sentì un rumore che assomigliava a una breve imprecazione elettronica. Una lieve scossa nel braccio. Per un momento nient'altro. Poi il cancello di ottone si chiuse, le porte interne pure, l'ascensore si scosse con aria infelice e cominciò a scendere. Un filo di fumo usciva dalla fessura.

Richards si allontanò dalle porte dell'ascensore e guardò i numeri accendersi a ritroso. Quando si accese la T, il motore in alto fece un rumore stridente, e la cabina sembrò sul punto di fermarsi. Poi, dopo un momento (forse pensando di avere spaventato Richards abbastanza), riprese a scendere. Venti secondi dopo, le porte si aprirono, e Richards uscì nella cantina, immensa e oscura. C'era dell'acqua che gocciolava da qualche parte, e il fruscio di un topo disturbato. Ma per il resto la cantina era sua. Per il momento.

Meno 069...

Grosse tubature arrugginite, piene di ragnatele, strisciavano alla rinfusa lungo il soffitto. Quando la caldaia si mise d'improvviso in azione, Richards quasi urlò di terrore. Il flusso di adrenalina negli arti e nel cuore fu doloroso, per un momento quasi paralizzante.

Anche lì c'erano giornali, vide Richards. Montagne di pacchi. I topi ci avevano fatto il nido, a migliaia. Intere famiglie osservavano l'intruso con diffidenti occhi color rubino.

Si allontanò dall'ascensore, poi si fermò a metà della cantina, sul pavimento di cemento crepato. Attaccata a un palo c'era una grossa scatola di fusibili, e appoggiati a terra una serie di attrezzi. Richards afferrò un piede di porco e riprese a camminare, scrutando il pavimento.

Arrivato quasi alla parete opposta, vide lo scarico dell'acqua piovana, alla sua sinistra. Lo raggiunse, chiedendosi se si erano già accorti che lui fosse lì. Il coperchio dello scarico era di ferro, traforato, largo quasi un metro, e da una parte c'era una fessura per infilare il piede di porco. Richards sollevò il coperchio, appoggiò un piede alla sbarra per tenerlo, infilò sotto le mani e lo scostò. Cadde sul cemento con un tonfo che fece squittire i topi.

Il tubo di scarico scendeva lungo un angolo di quarantacinque gradi, e aveva un diametro di circa settanta centimetri. Era buio. D'improvviso la claustrofobia gli riempì la bocca di bambagia. Era troppo piccolo per

muoversi. Quasi troppo piccolo per respirare. Ma non c'era altro da fare.

Spostò il tombino in maniera che una volta entrato potesse afferrarlo. Poi tornò alla scatola dei fusibili, scardinò lo sportello usando il piede di porco. Stava per cominciare a togliere i fusibili, quando gli venne un'altra idea.

Raggiunse i giornali, che coprivano come detriti giallo sporco tutto un lato della cantina. Poi scovò nelle tasche la scatola schiacciata di fiammiferi con i quali si era acceso le sigarette. Ne rimanevano tre. Strappò un foglio e lo arrotolò. Se l'infilò sotto il braccio e sfregò un fiammifero. Il primo si spense per la corrente d'aria. Il secondo gli scivolò dalle dita tremanti e si spense sul cemento umido.

Il terzo rimase acceso. Lo accostò alla carta e si alzò una fiamma gialla. Un topo, forse intuendo quello che stava per succedere, gli scappò fra i piedi e sparì nel buio.

Un'ansia terribile si era impadronita di lui, ma aspettò fino a quando la sua torcia non mandò una fiamma ben alta. Non aveva più fiammiferi. Infilò la torcia in una fessura del muro di carta, alto fino al petto, e aspettò finché vide che il fuoco aveva preso.

Il grosso serbatoio di nafta per il riscaldamento era dietro il muro. Forse sarebbe esploso. Richards pensava di sì. Di corsa, tornò ai fusibili, e cominciò a strappare i cilindri. Li tolse quasi tutti prima che le luci della cantina si spegnessero. A tastoni raggiunse il tombino, aiutato dalle fiamme che venivano dai giornali.

Si sedette con i piedi nel tubo, poi, piano piano, si calò dentro. Quando la testa fu sotto il livello del pavimento, premette con le ginocchia contro le pareti del tubo, per tenersi, e alzò le braccia sopra la testa. Non fu facile, perché lo spazio era molto ristretto. La luce del fuoco era più intensa adesso, gialla, e gli scoppiettii della fiamma gli riempivano le orecchie. Con le dita trovò il bordo del tombino, e poi il coperchio di ferro. Lo trascinò verso di sé, sostenendo il peso con i muscoli della schiena e del collo. Quando giudicò che fosse quasi a posto, diede un ultimo strattone. Il coperchio si chiuse con un colpo metallico, facendogli piegare dolorosamente entrambi i polsi. Richards rilassò le ginocchia, e scese come un bambino giù per uno scivolo. Il tubo era ricoperto di limo, e scivolò senza difficoltà per circa quattro metri, fino a che il condotto non diventò orizzontale. Tastò con i piedi il fondo, reggendosi come un ubriaco appoggiato a un lampione.

Ma non poteva proseguire. La piega era troppo brusca.

Il senso di claustrofobia si fece più intenso, soffocante. Sono in trappola, balbettò la sua mente. In trappola, in trappola, in trappola...

Un urlo gli si alzò in gola. Richards lo soffocò.

Calmati. Certo, è una cosa banale da dire, ma devi stare calmo. Molto calmo. Siamo in fondo a questo tubo, e non possiamo risalire né scendere, e se quel maledetto serbatoio salta per aria, andremo arrosto per bene, e...

Lentamente, girò su se stesso fino a quando non si trovò con il petto verso il basso. Lo strato di limo funzionava come lubrificante, aiutandolo nei movimenti. Adesso c'era luce nel condotto, e faceva più caldo. Il tombino gettava delle ombre a strisce sulla sua faccia sudata.

Una volta a pancia in giù, con le ginocchia che potevano piegarsi dalla parte giusta, poté scivolare ulteriormente, finché si ritrovò in ginocchio. Ma era ancora incastrato: le natiche gli premevano contro l'anello di giunzione con il condotto orizzontale.

Gli sembrava di sentire delle grida di comando, al di sopra del crepitio del fuoco, ma forse era la sua immaginazione, ormai distorta al di là di ogni credibilità.

Cominciò a flettere i muscoli delle cosce e dei polpacci ritmicamente, dolorosamente, e a poco a poco le ginocchia cominciarono a scivolare. Stese le braccia sopra la testa, per avere più spazio, e si ritrovò con la faccia contro il limo del condotto. Quasi riusciva a passare, adesso. Piegò la schiena il più possibile, e cominciò a spingere con le braccia e la testa, le uniche due cose con cui poteva ormai fare leva.

Quando stava iniziando a pensare che non ci fosse abbastanza spazio, che sarebbe rimasto incastrato lì, senza potersi muovere né da una parte né dall'altra, le anche e le natiche sbucarono d'improvviso nel condotto orizzontale, come un tappo di spumante. Il fondo della schiena fregò dolorosamente contro la giuntura, mentre le ginocchia scivolavano, e la camicia gli si arrotolò fino alle ascelle. Poi si ritrovò nel condotto orizzontale... tranne per la testa e le braccia, che erano piegate in maniera tale che sembrava dovessero spezzarsi. Riuscì a far passare anche quelle, e rimase lì, ansimando, con la faccia coperta di limo e di escrementi di topo, la schiena graffiata e sanguinante.

Questo condotto era ancora più stretto del primo; le spalle toccavano le pareti ogni volta che sollevava il petto per respirare.

Per fortuna sono denutrito.

Ansando, cominciò a procedere all'indietro, lungo l'oscurità del condotto.

Meno 068...

Avanzò adagio per una cinquantina di metri, alla cieca, come una talpa. Poi il serbatoio di nafta esplose, con un rombo che si ripercosse lungo il condotto, rompendogli quasi i timpani. Ci fu un lampo giallo, come se fosse stato acceso del fosforo. Si trasformò in un bagliore rosato. Qualche momento dopo, una corrente d'aria calda lo colpì al viso. Fece una smorfia di dolore.

La telecamera, nella tasca della giacca, rimbalzava contro le pareti del condotto, mentre Richards cercava di arretrare in tutta fretta. Il tubo si stava riscaldando, a causa dell'esplosione e dell'incendio che infuriava sopra di lui, come il manico di una pentola si riscalda quando è messa sul fuoco. Richards non aveva alcuna intenzione di arrostire come una patata al forno.

Il sudore gli colava dalla fronte, mescolandosi con il limo nerastro e facendolo assomigliare, nel riflesso incerto dell'incendio, a un pellerossa con i colori di guerra. Le pareti del condotto adesso scottavano.

Muovendosi come un granchio, sulle ginocchia e sui gomiti, Richards arretrò, con le natiche che si sollevavano per sfiorare il culmine del condotto a ogni movimento. Il respiro gli usciva a rantoli. L'aria era calda, impregnata dell'odore untuoso della nafta, soffocante, quasi irrespirabile. Un dolore acuto gli picchiò nel cranio, e cominciò a infilargli pugnali dentro gli occhi.

Andrò arrosto qui dentro. Qui dentro.

Poi, improvvisamente, si ritrovò con i piedi penzoloni nel vuoto. Richards cercò di guardarsi fra le gambe, ma era troppo buio per vedere qualcosa, e i suoi occhi erano abbagliati dalla luce che veniva dall'alto. Doveva rischiare.

Raggiunse con le ginocchia l'orlo del condotto, poi sporse cautamente le gambe.

Le scarpe toccarono l'acqua, terribilmente fredda dopo il calore del condotto.

La nuova tubazione correva ad angolo retto rispetto a quella precedente, ed era molto più grande, abbastanza da poterci stare in piedi, sia pure con la

schiena piegata. L'acqua densa, che si muoveva lentamente, gli arrivava alle caviglie. Si fermò solo un istante guardando il piccolo condotto di scarico che appariva come un cerchio di luce riflessa. Il fatto che riuscisse a vedere qualcosa, anche da quella distanza, voleva dire che il botto era stato davvero grosso.

Richards, con riluttanza, si costrinse a pensare che i Cacciatori sarebbero partiti dal presupposto che lui non fosse morto nell'incendio dell'YMCA. Ma forse non avrebbero scoperto la strada che aveva preso per fuggire, fino a quando non avessero spento l'incendio. Gli sembrava un'ipotesi ragionevole. Ma gli era sembrato anche ragionevole che non potessero rintracciarlo fino a Boston.

Forse non ci sono riusciti. Dopo tutto, che cosa hai visto?

No, erano loro. Lo sapeva. I Cacciatori. Aveva sentito perfino il loro odore di morte. L'aveva sentito fin da lassù, al quinto piano, portato da un'invisibile corrente psichica.

Un topo gli nuotò accanto, fermandosi un attimo per guardarlo, con gli occhietti scintillanti.

Richards gli camminò faticosamente dietro, nella direzione in cui scorreva l'acqua.

Meno 067...

Richards si fermò vicino alla scala, confuso dalla luce. Il traffico era irregolare, e questo era già qualcosa, ma la luce...

La luce lo sorprese, anche perché gli era sembrato di avere camminato nella fogna per ore e ore. Il buio - senza stimoli visivi, e nessun suono, se non il gorgoglio dell'acqua, e di tanto in tanto il tuffo di un topo, e i tonfi fantasma provenienti da altre condutture (e se qualcuno scaricasse il cesso proprio sopra la mia testa? si era chiesto Richards) - aveva completamente distrutto il suo senso del tempo.

Adesso, guardando il tombino cinque metri sopra la sua testa, vide che la luce del giorno non era ancora sparita dal cielo. Il tombino era bucherellato, e raggi di luce grandi come una matita gli stampavano monetine di sole sulle spalle e sul petto.

Neppure una pneumobile era passata sul tombino, da quando era lì; solo qualche veicolo pesante su ruote e una frotta di motociclette. Questo gli

faceva sospettare che, più per fortuna e per la legge delle probabilità che per un innato senso della direzione, era riuscito ad arrivare nel cuore della città... fra la sua gente.

E tuttavia, non osava risalire prima del buio. Per passare il tempo, prese la telecamera, infilò una cartuccia e cominciò a filmarsi il petto. Sapeva che i nastri erano ultrasensibili, capaci di registrare la minima luce, e non voleva mostrare troppi particolari di ciò che lo circondava. Non parlò, né fece altri numeri. Era troppo stanco.

Quando il nastro fu finito, lo mise insieme all'altro già impressionato. Avrebbe voluto liberarsi del sospetto (quasi una certezza) che quei nastri servissero a localizzarlo. Doveva esserci un sistema per neutralizzarli. Doveva esserci.

Sedette pazientemente sul terzo gradino della scaletta, aspettando il buio. Da quasi trenta ore lui era l'*Uomo in fuga.*

Meno 066...

Il ragazzo, sette anni, nero, una sigaretta in bocca, si ritrasse ancora più nel vicolo, scrutando la strada.

C'era stato un movimento improvviso, lieve, nella via, in un punto dove prima non c'era niente. Un'ombra si mosse, si fermò, si mosse ancora. Il tombino si stava sollevando. Si fermò, e qualcosa (un paio d'occhi?) brillarono. Il coperchio scivolò di lato e ricadde con un tonfo metallico.

Qualcuno (o qualcosa, pensò il ragazzo con una punta di paura) si stava muovendo, laggiù. Forse il diavolo sta uscendo dall'inferno per impadronirsi di Cassie, pensò. Ma' diceva che Cassie sarebbe andato in paradiso, con Dicky e tutti gli angeli. Il ragazzo pensava che erano tutte balle. Tutti andavano all'inferno, quando morivano, e il diavolo li prendeva a forconate nel culo. Aveva visto un'illustrazione del diavolo nei libri che Bradley aveva fregato alla biblioteca. Il cielo era per i Push Freaks. Il diavolo era la Legge.

Potrebbe essere il diavolo, pensò il ragazzo, mentre Richards si issava d'improvviso fuori dal tombino e si appoggiava per un secondo sul selciato dissestato, per riprendere fiato. Non aveva coda né corna, e non era rosso come in quel libro, ma certo l'aria cattiva ce l'aveva.

Adesso stava rimettendo a posto il coperchio, e adesso...

...Gesù santo, stava correndo verso il vicolo.

Il ragazzo borbottò qualcosa, cercò di correre, inciampò nei suoi stessi piedi.

Stava provando a rialzarsi, quando il diavolo lo afferrò.

«Non darmi con il forcone!» sussurrò con voce spezzata. «Non darmi con il forcone, figlio di puttana...»

«Shhh! Zitto! Zitto!» Il diavolo lo scosse, facendogli sbattere i denti come sassolini, e il ragazzo si zittì. Il diavolo si guardò attorno, con aria apprensiva. L'espressione sulla sua faccia, nell'estrema paura, era quasi farsesca. Il ragazzo si ricordò di quei tipi buffi nel gioco *Al bagno col coccodrillo*. Si sarebbe messo a ridere, se anche lui non fosse stato tanto spaventato.

«Non sei il diavolo», disse il ragazzo.

«Lo diventerò se ti metti a gridare.»

«Non lo farò», disse il ragazzo con disprezzo. «Credi che voglia giocarmi le palle? Gesù, non sono ancora grande abbastanza per venire.»

«Conosci un posto tranquillo dove andare?»

«Non uccidermi. Non ho niente.» Gli occhi del ragazzo, bianchi nel buio, si alzarono per guardarlo.

«Non voglio ucciderti.»

Tenendolo per mano, il ragazzo lo guidò lungo il vicolo, tortuoso e pieno di sporcizia, fino a un altro vicolo, e alla fine di questo, poco prima di un cavedio fra due edifici senza volto, il ragazzo lo fece entrare in una baracca costruita con assi di legno e mattoni. Era alta meno di un metro e mezzo, e Richards sbatté la testa.

Il ragazzo tirò uno straccio nero e sporco di fronte all'entrata e armeggiò con qualcosa. Un attimo dopo, una pallida luce illuminò le loro facce. Il ragazzo aveva collegato una lampadina a una vecchia batteria per auto.

«L'ho rubata io, la batteria», disse il ragazzo. «Bradley mi ha detto come sistemarla. Lui ha tanti libri. Io ho un sacchetto di nichelini. Te li darò se non mi uccidi. Meglio per te se non mi uccidi. Bradley è nei Pugnalatoli. Se mi ammazzi, ti farà cagare nelle scarpe e poi te la farà mangiare.»

«Non voglio ammazzare nessuno», disse Richards impaziente. «Almeno non i bambini.»

«Io non sono un bambino! Ho rubato questa batteria da solo!»

L'espressione offesa del ragazzo provocò un pallido sorriso sulla faccia di Richards. «Va bene. Come ti chiami, ragazzino?»

«Non sono un ragazzino.» Poi, imbronciato: «Stacey».

«Bene, Stacey. Bene. Io sto scappando. Ci credi?»

«Sì, certo, stai scappando. Non sei uscito da quel tombino per comprare cartoline sconce.» Scrutò Richards attentamente. «Sei bianco? È difficile capirlo, con tutto quello sporco.»

«Stacey, io...» S'interruppe, e si passò una mano fra i capelli. Quando riprese, fu come se parlasse a se stesso. «Io devo fidarmi di qualcuno, e mi capita un ragazzino. Un ragazzino. Santo Dio, non devi avere neanche sei anni.»

«Ne compio otto in marzo», disse Stacey con tono stizzito. «Mia sorella Cassie ha il cancro», aggiunse. «Grida sempre. Per questo sto qui. L'ho rubata io quella batteria. Vuoi fumare?»

«No, e neanche tu. Vuoi guadagnarti due dollari, Stacey?»

«Cristo, sì!» Poi i suoi occhi si velarono di diffidenza. «Non sei mica venuto fuori da un tombino con due fottuti dollari. Sono tutte balle.»

Richards tirò fuori un nuovo dollaro e lo fece vedere al ragazzo. Quello lo fissò con una venerazione che era vicina al terrore.

«Te ne darò un altro se mi porti tuo fratello», disse Richards, e vedendo l'espressione del ragazzo, aggiunse in fretta: «Te li darò di nascosto. Fallo venire solo».

«Non ti conviene cercare di ammazzare Bradley. Ti farà cagare nelle scarpe...»

«E me la farà mangiare, lo so. Adesso corri a chiamarlo. Aspetta che sia solo.»

«Tre dollari.»

«No.»

«Senti, amico, per tre dollari potrei comprare della roba in farmacia per Cassie. Così non griderebbe tanto.»

La faccia dell'uomo assunse un'espressione come se un essere invisibile gli avesse dato un pugno. «Va bene. Tre.»

«Nuovi dollari», insistette il ragazzo.

«Sì, Cristo, sì. Portalo qui. E se invece porterai i poliziotti, non avrai niente.»

Il ragazzo si fermò, mezzo dentro e mezzo fuori della sua baracca. «Sei scemo se pensi una roba del genere. Odio quei fottuti più di ogni altra cosa. Più del diavolo.»

Uscì: un ragazzino di sette anni con la vita di Richards nelle sue mani sporche e piagate. Richards era troppo stanco per avere davvero paura. Spense la luce, si appoggiò al muro e si appisolò.

Meno 065...

Aveva appena cominciato a sognare, quando i suoi sensi tesi lo richiamarono di colpo alla realtà. Si svegliò al buio e per un attimo pensò di essere ancora immerso nel suo incubo: un immenso cane poliziotto lo stava inseguendo, una terribile arma vivente alta due metri. Quasi lanciò un grido, prima che Stacey rimettesse a posto il mondo, sibilando: «Se mi ha rotto la luce, lo...»

Il ragazzo venne zittito bruscamente. La tenda davanti all'ingresso si aprì, e Richards accese la luce. Si trovò a guardare Stacey e un altro nero. Il nuovo arrivato poteva avere diciotto anni, indossava una giacca a vento e guardava Richards con un misto di odio e di interesse.

La lama di un coltello a scatto luccicò d'un tratto fra le mani di Bradley. «Se hai un'arma buttala.»

«Non sono armato.»

«Non raccontare ba...» s'interruppe, e spalancò gli occhi. «Ehi. Sei quello di cui parlava la tri-vu. Hai mandato a fuoco l'YMCA di Huntington Avenue.» La faccia gli si aprì in un sorriso involontario. «Hanno detto che hai arrostito cinque poliziotti. Il che probabilmente vuol dire quindici.»

«È uscito da quel tombino», disse Stacey con aria d'importanza. «Ho capito subito che non era il diavolo. Ho capito che era un fottuto bianco. Lo fai fuori, Bradley?»

«Sta' zitto e lasciami parlare.» Bradley entrò e si accovacciò di fronte a Richards, su una cassetta da frutta. Guardò il coltello che aveva in mano, sembrò sorpreso di vederlo ancora lì, e lo richiuse.

«Scotti più del sole, amico», disse alla fine.

«È vero.»

«Dove intendi andare?»

«Non lo so. Devo uscire da Boston.»

Bradley rimase in silenzio, pensando. «Devi venire a casa nostra. Dobbiamo parlare, e qui non è sicuro.»

«Va bene», disse Richards stancamente. «Per me è lo stesso.»

«Dovremo andarci di nascosto. I piedipiatti girano dappertutto questa notte. Adesso so il perché.»

Quando Bradley uscì, Stacey diede a Richards un calcio negli stinchi. Per un momento, Richards lo guardò senza capire, poi ricordò. Passò al ragazzo tre nuovi dollari, e Stacey li fece sparire.

Meno 064...

La donna era molto vecchia; Richards pensò che non aveva mai visto nessuno così vecchio. Indossava un vestito di cotone stampato, con un lungo strappo sotto un braccio; un seno rugoso dondolava sotto lo strappo, mentre si dava da fare per preparare la cena che i nuovi dollari di Richards avevano comprato. Le dita ingiallite dalla nicotina tagliavano, affettavano, pelavano. I piedi, deformati dagli anni, dalla fatica e dalla miseria, calzavano ciabatte rosa di spugna. I capelli, probabilmente «acconciati» con un ferro rovente tenuto da una mano malferma, erano raccolti in una specie di piramide, dietro la nuca. La faccia non era più marrone o nera, ma grigiastra, attraversata da un'infinità di rughe, pieghe, borse. Teneva una sigaretta nella bocca senza denti, e ogni tanto ne faceva uscire sbuffi di fumo, che parevano rimanere sospesi sopra e dietro di lei come palloncini azzurri. Sbuffando, percorreva avanti e indietro un triangolo che andava dal fornello a gas, al tavolo, alla credenza. Le calze di cotone erano arrotolate al ginocchio, e fra di esse e l'orlo ondeggiante del vestito apparivano le vene varicose.

L'appartamento era infestato da fantasmi di cavoli antichi.

Nella camera da letto Cassie gridò, rantolò, rimase in silenzio. Bradley, con una sorta di irosa vergogna, aveva detto a Richards che non doveva prestarle attenzione. Aveva il cancro a entrambi i polmoni, e recentemente si era esteso alla gola e alla pancia. Aveva cinque anni.

Stacey era uscito di nuovo.

Mentre i due parlavano, l'aroma inebriante della carne che cuoceva, e della salsa di pomodoro, cominciò a riempire la stanza, spingendo negli angoli quello dei cavoli, e ricordando a Richards quanto fosse affamato.

«Potrei denunciarti. Potrei ammazzarti e rubarti tutti i soldi. Poi consegnerei il cadavere. Mi prenderei altri mille dollari e sarei a posto.»

«Non credo che potresti farlo», disse Richards. «Io non potrei.»

«Ma perché ti sei messo in questo casino?» chiese Bradley irritato.

«Perché farti fregare da loro? Ti piacciono tanto i soldi?»

«Ho una bambina. Si chiama Cathy», disse Richards. «È più giovane di Cassie. Ha la polmonite. Anche lei piange sempre.»

Bradley non disse niente.

«Potrebbe guarire. Non come... lei. La polmonite non è molto peggio di un raffreddore. Ma ci vogliono le medicine, e un dottore. Cioè soldi. Ho deciso di procurarmi i soldi nel solo modo che potevo.»

«Ti fregano lo stesso», disse Bradley secco. «Ti fai inculare di fronte a mezzo mondo, ogni sera alle sei e mezzo. E visto come va, questo schifo di mondo, forse sarebbe meglio se tua figlia fosse come Cassie. Inguaribile.»

«No, questo non lo credo.»

«Allora si vede che hai le palle più grosse delle mie. Una volta ho spedito un tale all'ospedale, con una frattura. Un riccone. I poliziotti mi hanno dato la caccia per tre giorni. Ma tu hai le palle più grosse delle mie.» Prese una sigaretta e l'accese. «Magari riuscirai ad arrivare alla fine del mese. Un miliardo di dollari. Dovrai affittare un treno merci per portarli via, i tuoi fottuti dollari.»

«Non dire parolacce, Bradley», disse la vecchia dall'altra parte della stanza, dove stava affettando le carote.

Bradley non le badò. «Tu e tua moglie e la tua bambina sareste a posto per tutta la vita. Hai già due giorni.»

«No», disse Richards. «Il gioco è truccato. Hai presente quelle due cose che ho dato a Stacey da imbucare, quando è uscito con tua madre per comperare da mangiare? Devo spedirne due ogni giorno, prima di mezzanotte.» Spiegò a Bradley la clausola che riguardava le riprese, e il suo sospetto che lo avessero rintracciato grazie al timbro postale.

«È facile fregarli, su questo.»

«E come?»

«Non importa. Dopo ti spiego. Come intendi uscire da Boston? Ti sono tutti dietro. Li hai fatti andare su tutte le furie con quella faccenda dell'YMCA. C'era anche la tri-vu. E quelle riprese con il sacco sulla testa! Erano forti. Ma'», disse irritato, «quand'è che è pronta quella roba? Stiamo morendo di fame.»

«Arrivo, arrivo», disse Ma'. Mise un coperchio sullo stufato, sugoso e ribollente, e andò adagio in camera da letto, per sedere vicino alla bambina.

«Non so», disse Richards. «Cercherò di procurarmi una macchina. Ho

dei documenti falsi, ma non oso servirmene. Mi metterò degli occhiali scuri, e cercherò di uscire dalla città. Pensavo di andare nel Vermont e da lì passare nel Canada.»

Bradley grugnì, e si alzò per mettere i piatti in tavola. «Ormai avranno bloccato tutte le strade che escono da Boston. Uno con gli occhiali scuri richiama troppo l'attenzione. Ti ridurranno a un colabrodo prima che tu riesca a fare dieci chilometri.»

«Allora non so», disse Richards. «Se resto qui, ci andate di mezzo anche voi...»

Bradley cominciò a distribuire i piatti. «Supponiamo di rimediare una macchina. Tu hai il grano. Io non sono ricercato. C'è un irlandese a Milk Street che può vendermi una Wint per trecento dollari. Dirò ai miei ragazzi di portarla fino a Manchester. Lì sarà tutto tranquillo, perché ti credono imbottigliato a Boston. Mangi, Ma'?»

«Sì, grazie a Dio.» Uscì dalla camera da letto. «Tua sorella si è addormentata.»

«Bene.» Scodellò tre piatti di stufato di hamburger, poi si fermò. «Dov'è Stacey?»

«Ha detto che andava in farmacia», disse Ma' tranquillamente, infilandosi il cibo nella bocca sdentata a una velocità prodigiosa. «Ha detto che andava a prendere una medicina.»

«Se si fa beccare, gli rompo il culo», disse Bradley, sedendosi pesantemente.

«Non c'è pericolo», disse Richards. «Ha i soldi.»

«Non abbiamo bisogno della tua carità, bianco.»

Richards si mise a ridere, mettendo il sale sulla sua carne. «Probabilmente sarei già stato accoltellato, se non fosse stato per lui. Penso che se li sia guadagnati.»

Bradley si chinò sul piatto. Nessuno parlò più fino alla fine del pranzo. Richards e Bradley ne presero due volte; la vecchia tre. Mentre accendevano le sigarette, una chiave girò nella serratura, e tutti s'irrigidirono, finché Stacey entrò, con aria colpevole, spaventata ed eccitata. Aveva in mano una borsa marrone, e diede a Ma' una bottiglietta di medicine.

«È roba di prima qualità», disse. «Il vecchio Curry mi ha chiesto dove avevo trovato due dollari e settantacinque centesimi per comprare roba di prima qualità, e io gli ho detto di cagarsi nelle scarpe e di mangiarla.»

«Non dire parolacce, altrimenti verrà il diavolo con il forcone», disse Ma'. «Eccoti da mangiare.»

Gli occhi del ragazzo si spalancarono. «Gesù, c'è dentro la carne!»

«No, ci abbiamo cagato dentro per farlo più denso», disse Bradley. Il ragazzo alzò di colpo gli occhi, vide che Bradley stava scherzando, ridacchiò e cominciò a mangiare.

«Quel farmacista andrà dalla polizia?» chiese Richards.

«Curry? No. Finché spera di spillarci ancora dei soldi. Sa che Cassie ha bisogno di droghe forti.»

«E per quella faccenda di Manchester?»

«Già. Ecco, il Vermont non va bene. Non c'è abbastanza gente come noi. Un sacco di polizia. Dirò a qualche bravo ragazzo, come Rich Goleon, di portare quella macchina a Manchester e di parcheggiarla in un garage automatico. Poi ti porterò là con un'altra macchina.» Schiacciò il mozzicone della sigaretta. «Nel bagagliaio. Nelle strade secondarie fanno solo controlli rapidi. Prenderemo la Statale 495.»

«Corri un bel rischio.»

«Oh, non lo farò mica gratis. Quando Cassie se ne andrà sarà ridotta un rottame.»

«Sia fatta la volontà di Dio», disse Ma'.

«Comunque, è sempre un bel rischio.»

«Qualunque poliziotto guardi storto Bradley, lui gli fa cagare nelle scarpe e gliela fa mangiare», disse Stacey, pulendosi la bocca. Quando guardava il fratello, gli occhi gli brillavano di adorazione.

«Ti stai sporcando la camicia, piccolo», disse Bradley, dandogli una pacca sulla testa. «Non hai ancora imparato a mangiare?»

«Se ci prendono, tu resterai fuori circolazione per un bel pezzo», disse Richards. «Chi si occuperà del ragazzo?»

«Saprà prendersi cura di se stesso, se dovesse succedermi qualcosa», disse Bradley. «Lui e Ma', insieme. Non è drogato. Vero, Stacey?»

Stacey scosse la testa con forza.

«E sa che se gli trovo un buco sul braccio, lo riempio di botte. Giusto, Stacey?»

Stacey annuì.

«E poi abbiamo bisogno di soldi. Siamo una famiglia bisognosa. Perciò chiuso l'argomento. So quello che faccio.»

Richards finì la sua sigaretta in silenzio, mentre Bradley andava da Cassie per darle la medicina.

Meno 063...

Quando si svegliò era ancora buio, e il suo orologio interno gli disse che dovevano essere circa le quattro e mezzo. La bambina, Cassie, sì era messa a piangere, e Bradley si era alzato. Richards, Stacey e Bradley dormivano in una piccola camera piena di correnti d'aria, i primi due sul pavimento, Bradley sul letto. Ma' dormiva con Cassie.

Al di sopra del respiro sibilante di Stacey, immerso in un sonno profondo, Richards sentì Bradley uscire dalla stanza. Poi il clic di un cucchiaio contro il lavandino. Il pianto della bambina si trasformò in lamenti isolati, che si spensero a poco a poco. Richards sapeva che Bradley era fermo in cucina, immobile, in attesa del silenzio. Tornò, si sedette, ruttò; poi le molle del letto cigolarono mentre si stendeva.

«Bradley?»

«Che c'è?»

«Stacey mi ha detto che ha solo cinque anni. È vero?»

«Sì.» La sua voce, senza l'inflessione del dialetto urbano, sembrava irreale, come in un sogno.

«Com'è possibile che una bambina di cinque anni abbia il cancro ai polmoni? Non l'ho mai sentito. La leucemia, forse, ma non il cancro ai polmoni.»

Dal letto venne una risatina amara, sommessa. «Tu vieni da Harding, vero? Qual è il tasso di inquinamento atmosferico ad Harding?»

«Non lo so», disse Richards. «Non lo danno più con le previsioni del tempo. È da... accidenti, non mi ricordo. Da un pezzo.»

«A Boston è dal 2020», sussurrò Bradley. «Hanno paura di dirlo. Non hai un filtro nasale, vero?»

«Mi prendi per il culo?» rispose Richards irritato. «Quegli affari costano duecento dollari, anche con lo sconto. Io duecento dollari non li vedo in un anno. E tu?»

«Neanch'io», disse Bradley. Fece una pausa. «Stacey ce l'ha. L'ho fatto io. Anche Ma', e Rich Goleon e alcuni altri ce li hanno.»

«Mi stai raccontando balle?»

«No, amico.» Si interruppe. Richards capì d'improvviso che Bradley si stava chiedendo se non gli avesse già detto troppe cose... Quando il giovane riprese a parlare, le parole gli uscirono con difficoltà dalla bocca. «Noi leggiamo. La tri-vu è per gli stronzi.»

Richards grugnì, in segno di assenso.

«La mia banda, vedi... Alcuni dei ragazzi vogliono solo divertirsi, al sabato sera, e andare con le ragazze. Ma io e alcuni altri andiamo alla biblioteca, fin da quando avevamo dodici anni, o giù di lì.»

«Vi lasciano entrare senza tesserino, a Boston?»

«No. Non si può avere il tesserino a meno che non ci sia qualcuno con un reddito garantito di cinquemila dollari l'anno in famiglia. Abbiamo preso il figlio di uno ricco e gli abbiamo portato via il tesserino. Andiamo a turno. Abbiamo un vestito in comune, da indossare quando andiamo.» Bradley fece una pausa. «Se provi a ridere, ti spacco la faccia.»

«Non sto ridendo.»

«All'inizio, leggevamo solo libri di sesso. Poi, quando Cassie ha cominciato a stare male, ho cominciato a occuparmi dell'inquinamento. Tutti i libri sull'argomento, e sui filtri nasali, sono in una sezione riservata. Abbiamo fatto una chiave da un'impronta di cera. Lo sai che tutti a Tokyo dovevano portare un filtro già nel 2012?»

«No.»

«Rich e Dink Moran hanno costruito un misuratore di inquinamento. Dink ha trovato lo schema su un libro, e hanno usato barattoli del caffè e roba rubata dalle auto. È nascosto in un vicolo. Nel 1978 c'era una scala di inquinamento che andava da uno a venti. Mi segui?»

«Sì.»

«Quando arrivava a dodici, tutte le fabbriche inquinanti dovevano chiudere, finché il tempo non fosse cambiato. È rimasta legge federale fino al 1987, quando il Nuovo Congresso l'ha abrogata.» L'ombra sul letto si sollevò su un gomito. «Scommetto che conosci un sacco di gente con l'asma, vero?»

«Certo», disse Richards dopo un attimo. «Anch'io ne soffro un po'. Si prende dall'aria. Cristo, lo sanno tutti che a stare in casa, quando fa caldo e c'è nuvolo, e non c'è vento...»

«Inversione termica», disse Bradley.

«Un sacco di gente ha l'asma di sicuro. L'aria diventa densa come sciroppo in agosto e settembre. Ma il cancro ai polmoni...»

«Quella non è asma», disse Bradley. «È enfisema.»

«Enfisema?» Richards si rigirò la parola nella mente. Non riusciva a darle un significato, anche se gli era vagamente familiare.

«I tessuti dei polmoni si gonfiano. Uno respira, respira, ma manca sempre il fiato. Conosci molta gente così?»

Richards ci pensò. Era vero. Conosceva un sacco di persone che erano morte in quel modo.

«Di questo non parlano mai», disse Bradley, come se avesse letto nel pensiero a Richards. «Adesso il tasso di inquinamento a Boston è di venti, in una bella giornata. È come fumare quattro pacchetti di sigarette, solo respirando. Con il brutto tempo, arriva anche a quarantadue. I vecchi muoiono dappertutto in città. E sul certificato di morte, ci scrivono: asma. Ma è l'aria, l'aria, l'aria. E continuano a inquinare più che possono, con le ciminiere che vanno ventiquattr'ore su ventiquattro. A lor signori piace così.

«Quei filtri da duecento dollari sono stronzate. Sono fatti con due pezzi di reticella e del cotone mentolato dentro. Tutto qui. I soli buoni sono quelli della General Atomics. E gli unici che possono permetterseli sono lor signori. Ci danno la tri-vu per tenerci in casa, così crepiamo senza dare fastidi. Che te ne pare? Il filtro più economico della G-A costa seimila dollari. Con dieci dollari, ne abbiamo fatto uno per Stacey. Abbiamo usato una capsula atomica grande come un'unghia. L'abbiamo presa da un apparecchio acustico che abbiamo comprato in un negozio di pegni per sette dollari. Che cosa ne dici?»

Richards non disse niente. Era senza parole.

«Quando Cassie se ne andrà, credi che metteranno cancro sul certificato di morte? Macché! Metteranno: asma. Perché la gente non si spaventi. Qualcuno potrebbe rubare un tesserino della biblioteca, e scoprire che il cancro ai polmoni è salito del settecento per cento dal 2015.»

«È vero? O ti stai inventando tutto?»

«L'ho letto in un libro. Amico, ci stanno uccidendo. La tri-vu ci sta uccidendo. È come un prestigiatore che, mentre il pubblico guarda il suo aiutante tirar fuori torte da sotto la giacca, prende i conigli dai pantaloni e li infila nel cappello.» Fece una pausa, poi disse con voce lontana: «Certe volte penso che potrei mandare tutto all'aria parlando alla tri-vu per dieci minuti. Racconterei tutto. Lo farei vedere. Tutti potrebbero avere un filtro nasale, se la Rete lo volesse».

«E io li sto aiutando», disse Richards.

«Non è colpa tua. Tu devi scappare.»

Gli vennero in mente le facce di Dan Killian e Arthur M. Burns. Avrebbe voluto pestarle, schiacciarle sotto i piedi. O ancora meglio, strappare loro i filtri e mandarli per la strada senza.

«La gente non ne può più», disse Bradley. «È piena di rabbia, da trent'anni. Tutto quello di cui hanno bisogno è una ragione. Una ragione... una ragione.»

Richards scivolò nel sonno con quella parola nelle orecchie.

Meno 062...

Richards rimase in casa tutto il giorno, mentre Bradley era in giro per cercare la macchina, e per mettersi d'accordo con un membro della banda per guidarla.

Bradley e Stacey tornarono alle sei, e Bradley accese la tri-vu. «Tutto a posto, amico. Partiamo stanotte.»

«Perché accendi?»

Bradley sorrise senza allegria. «Non vuoi vederti sullo schermo?»

Richards scoprì che voleva vedersi e quando arrivò la sigla dell'*Uomo in fuga* guardò affascinato.

Bobby Thompson fissava con viso inespressivo la telecamera, dal centro di un cerchio luminoso, in un mare di tenebra. «Guardate», disse. «Questo è uno dei lupi che camminano fra di voi.»

Sullo schermo apparve un primo piano della faccia di Richards. Rimase un momento, poi si dissolse in una nuova foto di Richards, questa volta nelle vesti di John Griffen Springer.

Ancora Thompson, con aria grave. «Mi rivolgo in particolare ai cittadini di Boston, questa sera. Ieri pomeriggio, cinque poliziotti sono morti, bruciati nella cantina dell'YMCA di Boston, per mano di questa belva che aveva preparato una trappola astuta e spietata. Che identità ha assunto questa sera? *Dov'è* questa sera? Guardate! Guardate!»

Thompson svanì, e cominciò uno dei due nastri che Richards aveva girato quella mattina. Stacey li aveva messi in una buca della Commonwealth Avenue, dall'altra parte della città. La ripresa era avvenuta nella piccola camera da letto, con alcune coperte sulla finestra e sui mobili, e Ma' che teneva la telecamera.

«A tutti quelli che mi guardano», disse lentamente l'immagine di Richards. «Non i tecnici, e la gente che vive negli attici... non parlo con voi bastardi. Parlo a quelli che abitano nelle case popolari e nei ghetti e nei condomini. Alla gente nelle bande. Alla gente senza lavoro. Ai ragazzi costretti a drogarsi. Voi non avete commesso nessun crimine a cui non siate stati obbligati, perché la Rete vuole essere sicura che non vi riuniate insieme e parliate insieme. Voglio parlarvi di una mostruosa cospirazione per privarvi della stessa aria che...»

L'audio d'improvviso si trasformò in una serie di squittii, sibili, scricchiolii. Un momento dopo cessò del tutto. La bocca di Richards si muoveva, ma non ne usciva alcun suono.

«Abbiamo difficoltà con l'audio», disse improvvisamente Thompson, «ma non abbiamo bisogno di sentire altre follie di questo sovversivo assassino, per capire con chi abbiamo a che fare, vero?»

«No!» urlò il pubblico.

«Che cosa dovrete fare voi se lo vedrete vicino a casa vostra?»

«DENUNCIARLO!»

«E che cosa dovremo fare noi quando lo troveremo?»

«UCCIDERLO!»

Richards picchiò il pugno sul bracciolo dell'unica poltrona del soggiorno. «Bastardi!»

«Credevi forse che avrebbero trasmesso tutto?» gli chiese Bradley con aria canzonatoria. «Oh, no. Mi sorprende che ti abbiano lasciato andare avanti tanto.»

«Non ci avevo pensato», disse Richards cupo.

«Già, immagino di no.»

Arrivò il secondo nastro. In questo Richards diceva alla gente di assalire le biblioteche, esigere i tesserini, scoprire la verità. Aveva proposto una lista di libri sull'inquinamento atmosferico e dell'acqua, che gli aveva dato Bradley.

L'immagine di Richards aprì la bocca. «Andate a farvi fottere tutti», disse. Le labbra sembravano muoversi in maniera diversa, ma quanti dei duecento milioni di spettatori se ne sarebbero accorti? «I poliziotti sono dei fottuti. Come quelli della Commissione Giochi. Ammazzerò tutti i poliziotti che vedrò. Farò...» C'era dell'altro, e Richards avrebbe voluto turarsi le orecchie e scappare dalla stanza. Non capiva se era la voce di un imitatore, o

se il discorso era stato costruito con pezzi di registrazioni.

Il nastro venne sostituito dalla faccia di Thompson che divideva lo schermo con la fotografia di Richards. «Guardate quest'uomo», disse Thompson. «È pronto a uccidere. È pronto a mobilitare un esercito di scalmanati come lui, per mettere a ferro e fuoco il vostro quartiere, per rapinare, violentare. È pronto a mentire, ingannare, uccidere. L'ha già fatto.

«Benjamin Richards!» gridò Thompson con tono da profeta apocalittico. «Mi stai guardando? Se è così, ti dico che ti sono stati pagati i tuoi soldi insanguinati. Cento dollari per ognuna delle cinquantaquattro ore in cui sei rimasto libero. Più cinquecento dollari extra. Cento per ciascuno di questi cinque uomini.»

Le facce dei cinque poliziotti, giovani e dall'aria di bravi ragazzi, cominciarono ad apparire sullo schermo. Dovevano risalire all'epoca in cui frequentavano l'Accademia di polizia. Apparivano pieni di speranza e di energia, vulnerabili in maniera commovente. In sottofondo una tromba suonava il *Silenzio.*

«E queste...» la voce di Thompson adesso era bassa, roca per l'emozione «...queste erano le loro famiglie.»

Mogli sorridenti. Bambini indotti a sorridere alla telecamera. Un sacco di bambini. Richards, nauseato, abbassò la testa e si premette il dorso della mano contro la bocca.

La mano di Bradley, calda e muscolosa, gli toccò il collo. «Ehi, no, amico. È tutto un montaggio. Tutto falso. Probabilmente erano dei vecchi gorilla...»

«Zitto», disse Richards. «Stai zitto, per favore. Stai zitto.»

«Cinquecento dollari», stava dicendo Thompson, e la sua voce era piena di odio e di disprezzo. Ancora la faccia di Richards sullo schermo, fredda, dura, priva di qualsiasi emozione, a parte l'espressione sanguinaria fissa negli occhi. «Cinque poliziotti, cinque mogli, diciannove bambini. Viene circa diciassette dollari e venticinque centesimi per ognuno dei morti, degli orfani, delle vedove. Oh, sì, ti accontenti di poco, Ben Richards. Perfino Giuda ha preteso trenta denari d'argento, ma tu chiedi molto meno. In questo momento, in una casa, una madre sta dicendo al suo bambino che papà non tornerà più a casa, perché un uomo disperato e avido, con una pistola...»

«Assassino!» singhiozzava una donna. «Vile, sporco assassino. Dio ti ucciderà!»

«UCCIDETELO!» intonò il pubblico.

«Guardate quell'uomo! Gli è stato pagato il suo denaro insanguinato... ma l'uomo che vive di violenza, muore violentemente. E che la mano di ognuno si levi contro Benjamin Richards.»

Odio e paura in ogni voce, in un rombo potente. No, non l'avrebbero mai denunciato. L'avrebbero invece fatto a pezzi, subito.

Bradley spense lo schermo e si voltò per guardarlo. «Ecco la gente con cui hai a che fare. Che te ne pare?»

«Forse li ucciderò», disse Richards con voce pensosa. «Forse, prima di farla finita, arriverò al novantesimo piano di quel posto e scoverò i vermi che hanno scritto quella roba. Forse li ucciderò tutti.»

«Non dire più niente!» esplose Bradley. «Non parlarne più.»

Nell'altra stanza, Cassie dormiva il suo sonno di morte.

Meno 061...

Bradley non aveva osato praticare fori nel baule, perciò Richards era costretto a starsene rannicchiato con la bocca vicino al puntino di luce della serratura. Bradley aveva tolto la guarnizione attorno al bordo in modo che filtrasse un po' d'aria.

L'auto si alzò di scatto, e Richards batté la testa contro il cofano. Bradley gli aveva detto che il viaggio sarebbe durato almeno un'ora e mezzo, con due blocchi stradali, forse più. Prima di chiudere, aveva dato a Richards una grossa pistola.

«Ogni dieci o dodici auto, ne perquisiscono una più a fondo», aveva detto. «Aprono il portabagagli. Una probabilità contro undici: non è male. Se siamo sfortunati, fanne fuori qualcuno.»

La macchina sobbalzò lungo le strade piene di buche della città interna. Una volta si sentì un ragazzino gridare qualcosa, e un pezzo di asfalto colpì la macchina. Poi il rumore del traffico si fece sempre più intenso, e le fermate più frequenti a causa dei semafori.

Richards giaceva passivo, tenendo la pistola in mano e pensando a quanto sembrava diverso Bradley con addosso il vestito buono della banda: un severo doppiopetto, grigio come le mura di una banca. Come tocco finale, aveva una cravatta marrone e un piccolo distintivo d'oro dell'associazione per l'Avanzamento della gente di colore. Bradley si era trasformato d'incanto da

trasandato capobanda (Donne incinte, state lontane! Noi mangiamo anche i feti!), in un uomo d'affari nero, pronto a leccare i piedi al primo bianco.

«Stai benissimo», gli aveva detto Richards con aria di ammirazione. «Anzi, sei davvero incredibile!»

«Sia ringraziato Dio», aveva detto Ma'.

«Sapevo che ti sarebbe piaciuta la mia trasformazione, amico», aveva risposto Bradley con grande dignità. «Sono l'agente locale della Raygon Chemicals. Facciamo buoni affari in questa zona. Bella città, Boston. Molto ospitale.»

Stacey si era messo a ridacchiare.

«Stai zitto tu, negro», aveva detto Bradley. «Altrimenti ti faccio cagare nelle scarpe e te la faccio mangiare.»

«La fai bene la parte del leccaculo dei bianchi, Bradley», aveva risposto Stacey, per niente intimorito. «Sei proprio un fottuto zio Tom. Un negro da cortile.»

La macchina girò a destra, su un fondo più liscio, e scese lungo una rampa di accesso, per la 495 o per una tangenziale. La tensione gli irrigidì i muscoli delle gambe.

Una su undici. Non è male.

La macchina accelerò e si sollevò, poi rallentò di colpo. Una voce, terribilmente vicina, cominciò a recitare con monotona regolarità... Accostate... Preparate... patente e libretto di circolazione... Accostate... Preparate... Già il primo blocco.

Sei una preda ambita.

Così ambita da controllare il bagagliaio di una macchina su otto? O su sei? O magari tutte?

L'auto si arrestò. Gli occhi di Richards si muovevano nelle orbite come conigli in trappola. Strinse la pistola.

Meno 060...

«Uscite», stava dicendo una voce annoiata e autoritaria. «Patente e libretto di circolazione, prego.»

Una portiera si aprì, si chiuse. Il motore ronzava dolcemente, mantenendo la macchina a tre centimetri da terra.

«...agente locale della Raygon Chemicals...»

Bradley che recitava il suo numero. Buon Dio, e se non aveva i documenti in regola? E se non esisteva una Raygon Chemicals?

La portiera posteriore si aprì e qualcuno frugò sul sedile. Sembrava quasi che il poliziotto (O una Guardia Civile? si chiese Richards) stesse per strisciare nel bagagliaio insieme a lui.

La portiera si chiuse. Dei piedi girarono attorno alla macchina. Richards si passò la lingua sulle labbra, e strinse ancora di più la pistola. Immagini di poliziotti morti gli si affacciarono alla mente: facce angeliche su corpi contorti, porcini. Si chiese se il poliziotto, aprendo il cofano, l'avrebbe subito innaffiato di proiettili, e vide se stesso raggomitolato lì come una salamandra, morto. Si chiese anche se Bradley avrebbe cercato di scappare. Stava per pisciarsi addosso. Non gli era più capitato da quando era piccolo, e suo fratello gli faceva il solletico fino a quando lui non riusciva più a controllare la vescica. Sì, tutti i muscoli del basso ventre si stavano rilassando. Avrebbe ficcato il primo proiettile proprio alla congiunzione fra il naso e la fronte del poliziotto, facendo schizzare nel cielo frammenti di cervello e di ossa. Magari qualche altro orfano.

Sì. Bene. Cristo d'un Dio, che cosa sta facendo? Lo sta strappando quel sedile? Sheila, ti amo tanto, ma fino a quando resisterai, con seicento dollari? Un anno, forse, se non ti ammazzano prima. Poi sarai ancora sulla strada, su e giù, da un angolo all'altro, ancheggiando e facendo dondolore la borsetta vuota. Ehi, bello, vuoi venire? Sono pulita ragazzino, ti insegno...

Una mano diede un colpo sul baule, passando. Richards si morse le labbra per non gridare. Aveva le narici piene di polvere, la gola irritata. Lezione di biologia alle medie, seduto in fondo ai banchi, intento a incidere le sue iniziali e quelle di Sheila sul vecchio banco di legno.

Lo starnuto è una funzione dei muscoli involontari. *Non ce la faccio più a tenerlo, ma sono vicinissimo e gli ficcherò il proiettile in mezzo al cranio e...*

«Che cosa c'è nel bagagliaio?»

La voce di Bradley, scherzosa e un po' annoiata. «Un cilindro di scorta spompato. Ho la chiave dentro. Aspettate, la prendo.»

«Se la volevo, la chiedevo.»

L'altra portiera posteriore si aprì, si chiuse.

«Andate.»

«Grazie, amico. Spero che lo prendiate.»

«Avanti, circolare, fuori dei piedi.»

I cilindri si rimisero in azione, la macchina si sollevò e accelerò. Rallentò; poi dovettero farle segno di andare. Richards sobbalzò, mentre si immettevano sulla strada e prendevano velocità. Il respiro gli usciva con dei piccoli lamenti. Non aveva più bisogno di starnutire.

Meno 059...

Il viaggio gli sembrò molto più lungo di un'ora e mezzo. Vennero fermati due volte. La prima controllarono solo la patente; la seconda, un poliziotto con voce da ebete chiacchierò un po' con Bradley, raccontandogli che erano i comunisti ad aiutare Richards, e probabilmente anche quell'altro. Laughlin non aveva ucciso nessuno, ma si diceva che avesse violentato una donna a Topeka. Dopo, non ci fu altro che il sibilo monotono del vento, e il dolore dei muscoli rattrappiti. Richard non dormì, ma la sua mente esausta lo spinse alla fine in una confusa semiincoscienza. Grazie a Dio, con le macchine pneumatiche non c'era più monossido di carbonio.

Qualche secolo dopo l'ultimo blocco, la macchina scalò le marce e s'infilò su una rampa d'uscita. Richards sbatté le palpebre, chiedendosi se stesse per vomitare. Per la prima volta nella sua vita soffriva di mal d'auto.

Superarono una serie di salite e discese, che dovevano essere quelle di uno svincolo. Altri cinque minuti, e ripresero i rumori della città. Richards cercò più volte di assumere una nuova posizione, ma era impossibile. Finalmente si tranquillizzò e attese, mezzo intontito, che il viaggio avesse fine. Il braccio destro, che teneva sotto di sé, si era intorpidito un'ora prima. Adesso gli sembrava un pezzo di legno. Poteva toccarlo con la punta del naso... e sentiva solo la pressione sul naso.

Girarono a destra, andarono diritti per un po', poi girarono ancora. Lo stomaco gli si rivoltò mentre imboccavano una brusca discesa. L'echeggiare del motore gli disse che erano dentro un edificio. Erano arrivati al garage.

Un patetico suono di sollievo gli sfuggì dalla bocca.

«Ce l'avete lo scontrino?» chiese una voce.

«Ecco qua.»

«Rampa 5.»

«Grazie.»

Girarono a destra. La macchina salì, si fermò, girò ancora a destra, poi a

sinistra. Si fermarono in folle, poi la macchina si posò con un morbido tonfo e il motore si spense.

Fine del viaggio.

Ci fu una pausa, poi il rumore della portiera che si apriva e chiudeva. I passi di Bradley che si avvicinavano al bagagliaio, poi la fessura di luce davanti agli occhi di Richards sparì, mentre la chiave entrava nella serratura.

«Ci sei, Bennie?»

«No», gracchiò Richards. «Mi hai lasciato al confine di Stato. Apri questo maledetto affare.»

«Un secondo. Adesso qui non c'è nessuno. La tua macchina è parcheggiata vicino a noi. Sulla destra. Ce la fai a uscire in fretta?»

«Non lo so.»

«Sforzati. Adesso apro.»

Il bordo del baule si sollevò, lasciando entrare la luce soffusa del garage. Richards si sollevò su un braccio, passò una gamba sopra il bordo del baule e non riuscì ad andare oltre. I suoi muscoli rattrappiti urlavano di dolore. Bradley lo prese per un braccio e lo tirò fuori. Le gambe gli si piegarono. Bradley lo prese sotto le ascelle e lo trascinò fino a una Wint verde malconcia. Aprì la portiera di sinistra, lo infilò dentro, la richiuse. Un momento dopo, anche Bradley entrò.

«Gesù», disse sottovoce. «Ce l'abbiamo fatta. Ce l'abbiamo fatta.»

«Già», disse Richards.

Fumarono nell'ombra, con le sigarette che brillavano come occhi. Per un po', nessuno dei due disse niente.

Meno 058...

«Quasi ci hanno beccato al primo blocco», stava dicendo Bradley, mentre Richards si massaggiava il braccio. Gli sembrava di avere delle unghie invisibili conficcate dentro. «Quel poliziotto ha quasi aperto. Quasi.» Soffiò il fumo in un grosso sbuffo. Richards non disse niente.

«Come ti senti?» chiese Bradley.

«Meglio. Prendi il portafoglio nella mia giacca. Non riesco a far funzionare il braccio.»

Bradley agitò una mano. «Dopo. Adesso ti spiego che cosa ti abbiamo preparato io e Rich.»

Richards accese un'altra sigaretta dal mozzicone della prima. Lentamente i muscoli gli si stavano sciogliendo.

«C'è una stanza riservata per te, in un albergo di Winthrop Street. Si chiama *Winthrop House.* Sembra un posto di lusso. Non lo è. Il nome è Ogden Grassner. Te lo ricorderai?»

«Sì. Sarò riconosciuto immediatamente.»

Bradley prese dal sedile posteriore una scatola e la mise sulle ginocchia di Richards. Era lunga, marrone, legata con lo spago. A Richards sembrava una scatola per abiti presi in affitto. Guardò Bradley con aria interrogativa.

«Aprila.»

L'aprì. C'era un paio di occhiali spessi, con le lenti blu sopra un panno nero. Richards appoggiò gli occhiali sul cruscotto e tirò fuori il vestito. Era un abito talare. Sotto, c'erano una Bibbia, un rosario e una stola color porpora.

«Un prete?» chiese Richards,

«Esatto. Cambiati qui. Ti aiuto io. Dietro c'è un bastone. Non devi sembrare proprio cieco, ma quasi. Ogni tanto vai a sbattere contro qualcosa. Sei a Manchester per partecipare a una conferenza del Concilio delle Chiese sulla droga. Capito?»

«Sì», disse Richards. Esitò, con le dita sui bottoni della camicia. «Devo portare i pantaloni sotto questa roba?»

Bradley scoppiò a ridere.

Meno 057...

Bradley parlava in fretta, guidando la macchina.

«Nella valigia c'è una scatola con alcune etichette autoadesive. La valigia è nel portabagagli», disse Bradley. «Sulle etichette c'è scritto: RISPEDIRE DOPO CINQUE GIORNI ALLA BEICKHILL MANUFACTURING COMPANY, MANCHESTER, NEW HAMPSHIRE. Le hanno stampate Rich e un altro. Abbiamo una stamperia al quartier generale dei Pugnalatoli, in Boylston Street. Ogni giorno mandami due nastri in una scatola, con una di quelle etichette. Io le spedirò da Boston ai Giochi. Mandale per espresso. In questo modo non riusciranno mai a scoprirci.»

L'auto accostò al marciapiede, di fronte al *Winthrop House.* «La macchina la riporto al parcheggio. Non cercare di uscire da Manchester senza

cambiare travestimento. Dovrai fare il camaleonte.»

«Per quanto tempo credi che potrò restare qui?» chiese Richards. Pensò: Mi sono messo nelle sue mani. Gli sembrava di non poter più pensare razionalmente, da solo. Il suo esaurimento mentale era come un odore: lo sentiva uscire dal suo corpo.

«La stanza è riservata per una settimana. Dovrebbe andare bene. O forse no. Devi fidarti del tuo fiuto. C'è un nome e un indirizzo nella valigia. Un tale di Portland, nel Maine. Ti nasconderà per un paio di giorni. Ti costerà un po' di soldi, ma è un posto sicuro. Devo andare, amico. Il parcheggio è permesso per cinque minuti. Il tempo è denaro.»

«Quanto?» chiese Richards.

«Seicento.»

«Scherzi? Non copre neanche le spese.»

«Sì. Con qualche dollaro per la famiglia.»

«Prendine mille.»

«Hai bisogno dei tuoi soldi, amico. Addio.»

Richards lo guardò, impotente. «Cristo, Bradley...»

«Mandacene degli altri, se riesci a guadagnarteli. Mandacene un milione. Così saremo a posto, per sempre.»

«Credi che ci riuscirò?»

Bradley fece un sorriso triste e non disse niente.

«E allora perché?» chiese Richards. «Perché hai fatto tanto per me? Posso capire che tu mi abbia nascosto. Anch'io l'avrei fatto. Ma devi avere mandato in rovina le casse della tua banda.»

«Loro sono d'accordo. Sanno qual è la posta in gioco.»

«Quale posta?»

«Qualcosa o niente: questa è la posta. Se non ci diamo da fare, se non rischiamo, ci fregano. Inutile aspettare la manna dal cielo. Tanto varrebbe piazzarsi in poltrona, accendere la tri-vu e aspettare, con un panino in mano.»

«Qualcuno ti ucciderà», disse Richards. «Qualcuno ti tradirà, e finirai in qualche cantina pestato a morte. Oppure succederà a Stacey. O a Ma'.»

Gli occhi di Bradley ebbero un lampo. «Stanno arrivando tempi duri. Tempi duri per i vermi con la pancia piena. Il sangue scorrerà a fiumi. Torce e fucili. Il diavolo scatenato sulla terra.»

«La gente sta sognando cose del genere da duemila anni.»

Il campanello d'avviso dei cinque minuti cominciò a suonare. Richards

aprì la portiera. «Grazie», disse. «Non so come dirlo in altro modo...»

«Muoviti», disse Bradley, «prima che mi diano la multa.» Una grossa mano scura lo prese per la manica. «E quando ti prenderanno, portane qualcuno all'inferno.»

Richards aprì il portabagagli per prendere la borsa nera che c'era dentro. Bradley, senza una parola, gli porse un bastone da cieco.

La macchina ripartì tranquillamente nel traffico. Richards rimase un momento fermo sul marciapiede, guardandola allontanarsi con sguardo miope, o così almeno sperava. Gli stop si accesero un momento all'angolo, mentre la macchina voltava in direzione del parcheggio, dove Bradley l'avrebbe lasciata per riprendere l'altra e tornare a Boston.

Richards provò una singolare sensazione di sollievo, e si rese conto che simpatizzava per Bradley. *Quanto dev'essere contento di avermi finalmente fuori dei piedi!*

Richards fece finta d'inciampare sul primo gradino del *Winthrop House,* e il portiere lo aiutò.

Meno 056...

Passarono due giorni.

Richards recitò bene la sua parte... come se da questo dipendesse la sua vita, cioè. Tutte e due le sere cenò in camera. Si alzava alle sette, scendeva nell'atrio, «leggeva» la Bibbia, poi andava alla sua «conferenza». Il personale dell'albergo lo trattava con cordialità un po' sprezzante, come si addiceva nei confronti di un prete mezzo cieco (che pagava il conto) in quei tempi di assassinio legalizzato, di guerra batteriologica in Egitto e Sudamerica, e della famigerata legge sull'aborto «tienine-uno-ammazzane-uno» in vigore nel Nevada. Il Papa era un vecchio biascicante di novantasei anni, i cui balbettanti discorsi attorno a simili eventi venivano riferiti, come nota umoristica conclusiva, nei telegiornali serali.

Richards teneva la sua «conferenza» personale in una stanzetta della biblioteca che aveva affittato e dove, con la porta chiusa, leggeva materiali sull'inquinamento. Dai resoconti governativi risultava che il problema era stato risolto dal 2002, ma questo contraddiceva tutto quanto era stato scritto prima di quella data. Dopo non c'era più niente. Nessun articolo. Nessun libro. Nessuna notizia. Come al solito, il governo aveva messo in opera una

tardiva ma efficace censura.

A mezzogiorno, raggiungeva una tavola calda non lontana dell'albergo, andando a sbattere contro la gente e scusandosi con loro. Alcuni dicevano: «Non è niente, padre». La maggior parte si limitava a imprecare con aria indifferente e lo spingeva da parte.

Passava i pomeriggi nella sua camera, e mangiava guardando l'*Uomo in fuga*. Dalla biblioteca, aveva spedito quattro nastri. Tutto procedeva bene. Almeno così sembrava.

I produttori del programma avevano adottato una nuova tattica, per eliminare il messaggio antiinquinamento di Richards (continuava a lanciarlo con furiosa determinazione... Almeno quelli che sapevano leggere le labbra dovevano essere in grado di recepirlo): adesso il pubblico sommergeva la voce in un tumulto di urla, insulti, parolacce. La loro reazione era sempre più esagitata, fino al punto da sfiorare la demenza.

Nei suoi lunghi pomeriggi, Richards rifletteva che un cambiamento involontario si era verificato in lui durante i suoi cinque giorni di fuga. La causa era stata Bradley... Bradley e la sua sorellina moribonda. Non era più un uomo solo, che combatteva per la propria famiglia, e destinato comunque a soccombere. Adesso c'erano tutti gli altri, che soffocavano nell'aria miasmatica... tutti gli altri e Sheila, tutti gli altri e Sheila e Cathy.

Non era mai stato un tipo socievole. Aveva sempre evitato, con disprezzo e disgusto, d'impegnarsi politicamente. La politica era una faccenda per imbecilli creduloni, o per gente con troppo tempo e troppi soldi, come quei fottuti studenti universitari, con i loro vestiti alla moda e i loro complessi neorock.

Il padre di Richards se n'era andato di casa quando lui aveva cinque anni. Richards era troppo piccolo per ricordarlo. Non l'aveva mai odiato per quello che aveva fatto. Capiva bene che un uomo, dovendo scegliere fra il dovere e l'orgoglio, sceglie sempre l'orgoglio... quando il dovere lo priva della sua dignità di uomo. Un uomo non può restarsene in casa a guardare la moglie che manda avanti la famiglia battendo il marciapiede. Se un uomo non può fare altro che il ruffiano della donna che ha sposato, pensava Richards, tanto vale che si butti dalla finestra.

Gli anni fra i cinque e i sedici li aveva trascorsi arrangiandosi, con suo fratello Todd. Sua madre era morta di sifilide quando lui aveva dieci anni e Todd sette. Todd era rimasto ucciso cinque anni dopo, quando a uno

pneumocamion per il trasporto dei giornali si era rotto il freno a mano, su una discesa, mentre Todd lo stava caricando. Il comune aveva mandato tanto la mamma quanto Todd al Crematorio municipale. I ragazzi della strada lo chiamavano la Fabbrica della cenere, oppure la Cremeria; erano amareggiati ma impotenti, sapendo che probabilmente anche loro sarebbero finiti così: eruttati dal fumo delle ciminiere nell'aria della città. A sedici anni Richards si era trovato solo, a lavorare otto ore al giorno come pulitore, dopo la scuola. E malgrado l'impegno massacrante provava un terrore continuo, che nasceva dal fatto di sapersi solo e abbandonato, alla deriva. Certe volte si svegliava alle tre del mattino, con la puzza di cavoli marci che aleggiava nel monolocale, con il terrore annidato nell'angolo più profondo della sua anima. Era solo.

E così si era sposato, e Sheila aveva trascorso il primo anno in un orgoglioso silenzio mentre i loro amici (e i nemici di Richards: se ne era fatti molti, rifiutandosi di partecipare ai vandalismi di massa e di unirsi a una banda locale) aspettavano l'arrivo di un bambino. Quando non era arrivato, l'interesse era calato. Erano stati lasciati in quel particolare limbo riservato alle coppie appena sposate a Co-Op City. Pochi amici e una cerchia di conoscenze che arrivava solo agli inquilini della stessa scala. A Richards non importava: gli andava bene. Si era buttato completamente nel lavoro, con cupa determinazione, facendo gli straordinari ogni volta che poteva. La paga era bassa, non c'erano possibilità di fare carriera, e l'inflazione era altissima... ma erano innamorati.

Erano rimasti innamorati, e perché no? Richards apparteneva a quel genere di uomini solitali che riversano una carica immensa di amore, di affetto, e forse di dominio psichico sulla donna che hanno scelto. Fino a quel momento le sue emozioni erano rimaste quasi del tutto intatte. Negli undici anni del loro matrimonio, non avevano mai litigato in modo serio.

Aveva abbandonato il lavoro nel 2018, perché le probabilità che lei avesse un figlio diminuivano a ogni turno che lui passava dietro gli schermi di piombo, vecchi e inefficaci. Sarebbe andato anche tutto bene, se alla domanda del caposquadra: «Perché te ne vai?» avesse risposto con una bugia. Ma Richards gli aveva detto chiaro e tondo che cosa pensava della General Atomics, concludendo con un invito al caposquadra a prendere tutti i suoi schermi antiradiazioni e a ficcarseli in quel posto. La cosa era finita in una breve, selvaggia rissa. Il caposquadra era grande e grosso, e aveva l'aria di un

duro, ma Richards l'aveva fatto piangere come un bambino.

La voce si era sparsa. «È pericoloso. Tenetelo lontano. Se avete bisogno di un uomo, assumetelo per una settimana, poi speditelo via.» Richards era finito sul libro nero della G-A.

Durante i cinque anni seguenti, aveva passato un sacco di tempo a impacchettare e caricare giornali, ma poi il lavoro era diminuito e alla fine si era esaurito. La tri-vu aveva ucciso la parola scritta. Richards aveva cominciato a girare in cerca di lavoro. Assunto e cacciato. Assunto e cacciato. E, infine, solo lavori a giornata.

I grandi movimenti del decennio gli erano passati accanto, ignorati, come fantasmi agli occhi di chi non ci crede. Non aveva saputo niente del Massacro delle casalinghe nel 2024, fino a quando non glielo aveva detto sua moglie tre settimane dopo: duecento poliziotti, armati di mitragliatoli e di manganelli elettrici ad alto potenziale, avevano disperso una schiera di donne che marciavano verso il Deposito alimentare del Sudovest. Sessanta erano state uccise. Sapeva vagamente che nel Mideast si usavano gas nervini. Ma niente di tutto questo gli interessava. La protesta non serviva. La violenza non serviva. Il mondo era quello che era, e Ben Richards ci si muoveva dentro come una piccola falce, senza chiedere niente, soltanto un po' di lavoro. Era riuscito a scovare un centinaio di squallidi lavori giornalieri e semigiornalieri. Aveva pulito melma gelatinosa da sotto i moli e nei canali di scarico, mentre altri, che credevano onestamente di cercare un lavoro, non facevano niente.

«Circolare, verme. Fila via. Niente lavoro. Fuori. Ti faccio saltare le cervella se non fili via.»

Poi i lavori si erano esauriti. Impossibile trovarne.

Un tale ubriaco, con la camicia di seta, una sera lo aveva accostato per strada, mentre Richards si trascinava a casa dopo una giornata infruttuosa. Gli aveva detto che gli avrebbe dato dieci nuovi dollari se si fosse tirato giù i pantaloni, per fargli vedere se era vero che i sottoproletari avevano un affare lungo trenta centimetri. Richards l'aveva steso con un pugno ed era scappato.

Era stato allora, dopo nove anni, che Sheila era rimasta incinta. «Incinta di un ex pulitore?» malignava la gente del palazzo. Uno che si era fatto sei anni alla General Atomics come pulitore era sicuramente sterile. E se non lo era... «Sarà un mostro», diceva la gente del palazzo. «Avrà due teste, e neanche un occhio.» «Le radiazioni. Tuo figlio sarà un mostro...»

Invece era nata Cathy. Rotonda, perfetta, che strillava. Era stata fatta nascere da una levatrice che abitava in fondo all'isolato, e che aveva voluto cinquanta centesimi e quattro barattoli di piselli.

E adesso, per la prima volta da quando suo fratello era morto, Ben Richards era ancora alla deriva. Ogni costrizione (perfino, temporaneamente, quella della Caccia) era stata tolta.

La sua mente e la sua ira si rivolsero allora verso la Federazione Giochi, con i suoi immensi e potenti canali di comunicazione che la collegavano al mondo intero. Gente obesa, con filtri nasali, che passa le serate con bambolone in slip di seta. *Che la ghigliottina scenda. E ancora. E ancora.* Ma non c'era modo di giungere a loro. Li dominavano dall'alto, indistinti, inaccessibili come il Games Building.

Eppure, poiché era ciò che era, e poiché era solo, e poiché era cambiato, ci pensò. Non si rendeva conto che mentre ci pensava, solo nella sua stanza, sulle sue labbra appariva un ghigno simile a quello di un lupo; un lupo la cui rabbia feroce e vendicativa apriva voragini nelle strade e incendiava le case. Era lo stesso ghigno che aveva avuto in quel giorno quasi dimenticato, quando aveva preso a pugni un ricco ed era fuggito con le tasche vuote e la mente in fiamme.

Meno 055...

Il lunedì fu esattamente uguale alla domenica (non esisteva più un giorno particolare per il riposo settimanale), fino alle sei e mezzo.

Padre Odgen Grassner si fece mandare in camera il polpettone reale (la cucina dell'albergo, che sarebbe parsa esecrabile a chiunque non fosse stato cresciuto ad hamburger e pillole concentrate, sembrava a Richards squisita) e una bottiglia di vino Thunderbird, e si sedette a guardare l'*Uomo in fuga*. La prima parte, dedicata a Richards, andò più o meno come le due sere precedenti. L'audio delle sue registrazioni venne sommerso dalle urla del pubblico. Bobby Thompson fu compassato ma spietato. Una ricerca casa per casa era in corso a Boston. Chiunque fosse stato scoperto a dare rifugio al fuggiasco, sarebbe stato messo a morte. Richards sorrise senza allegria, mentre il programma veniva interrotto dalla pubblicità. Non era così male. Era perfino divertente, in un certo senso. Poteva sopportare qualunque cosa, purché non trasmettessero ancora la scena dei poliziotti morti nel rogo

dell'YMCA di Boston.

La seconda parte del programma fu molto diversa. Thompson sorrideva da un orecchio all'altro. «Dopo l'ultimo nastro mandatoci dal mostro che va sotto il nome di Ben Richards, ho il piacere di darvi una buona notizia...»

Avevano preso Laughlin.

Era stato individuato venerdì a Topeka, ma le ricerche eseguite fra sabato e domenica non avevano dato risultati. Richards aveva pensato che Laughlin fosse sfuggito all'accerchiamento come lui. Ma quel pomeriggio, Laughlin era stato visto da due bambini. Si nascondeva in una baracca della Manutenzione Stradale. Durante la fuga si era rotto un polso.

I bambini, Bobby e Mary Cowels, vennero mostrati, sorridenti, alla telecamera. A Bobby mancava un dente. Chissà se la fatina dei denti ti ha portato una monetina, pensò Richards nauseato.

Thompson annunciò orgogliosamente che Bobby e Mary, «cittadini numero uno di Topeka», sarebbero stati in studio la sera successiva per la consegna dei Diplomi al merito, di una fornitura a vita di cereali Fun-Twinks, e di due assegni di mille nuovi dollari ciascuno, da parte di Hizzoner, governatore del Kansas. Si scatenarono gli applausi del pubblico.

Seguì la ripresa del corpo crivellato di Laughlin che veniva portato fuori dalla baracca, ridotta in frantumi dal fuoco concentrato dei fucili mitragliatoli. Dal pubblico vennero fischi e grida di giubilo.

Richards si voltò, nauseato. Sottili dita invisibili sembravano premergli sulle tempie.

Le parole continuavano a uscire dall'apparecchio. Il corpo era esposto nel salone d'onore del Campidoglio del Kansas. Già lunghe file di cittadini avevano sfilato accanto al cadavere. Un poliziotto che aveva partecipato all'uccisione, durante un'intervista disse che Laughlin non aveva opposto grande resistenza.

Ah, che fortuna per voi, pensò Richards, ricordando Laughlin, il suo tono aspro, lo sguardo sprezzante.

Adesso era rimasto un solo grande spettacolo. E il protagonista era Ben Richards. Non aveva più voglia del polpettone reale.

Meno 054...

Fece un bruttissimo sogno quella notte, e questa era una cosa abbastanza insolita. Ben Richards non sognava quasi mai.

La cosa ancora più singolare era che lui non esisteva come personaggio nel sogno. Guardava soltanto, invisibile.

La stanza era indistinta, e si perdeva nel buio ai bordi del campo visivo. Pareva che ci fosse acqua che gocciolava. Richards aveva l'impressione di trovarsi a grande profondità sotto terra.

Al centro della stanza, Bradley era seduto su una seggiola di legno, con cinghie di cuoio alle braccia e alle gambe. La sua testa era stata rasata come quella di un penitente. Figure con cappucci neri lo circondavano. I Cacciatori, pensò Richards, con un crescente senso di terrore.

Oh, mio Dio, questi sono i Cacciatori.

«Non sono stato io», diceva Bradley.

«Sì, invece, fratellino», rispondeva una delle figure incappucciate, con

voce gentile, e gli infilava uno spillone nella guancia. Bradley urlava.

«Sei stato tu?»

«Va' a farti fottere.»

Un secondo spillone si infilava dolcemente nell'occhio di Bradley e veniva ritirato, lasciando colare un liquido incolore. L'occhio di Bradley sembrava fosse stato colpito da un pugno.

«Sei stato tu?»

«Ficcatelo in culo.»

Un manganello sfiorava leggero il collo di Bradley. Il nero urlava ancora, i capelli ritti in testa. Sembrava un personaggio dei fumetti.

«Sei stato tu, fratellino?»

«I filtri nasali fanno venire il cancro», diceva Bradley. «Siete tutti marci dentro, bastardi.»

Il secondo occhio veniva trafitto da un altro spillone. «Sei stato tu?»

Bradley, cieco, rideva loro in faccia.

Una delle figure incappucciate faceva un gesto, e dall'ombra arrivavano saltellando allegramente Bobby e Mary Cowles. Cominciavano a girare attorno a Bradley, cantando: «Chi ha paura del lupo cattivo, del lupo cattivo, del lupo cattivo?»

Bradley cominciava a urlare e a contorcersi sulla sedia. Sembrava che cercasse di sollevare le mani, per proteggersi. Il canto si faceva sempre più alto, echeggiante. I bambini stavano cambiando. Le teste si allungavano, apparivano scure di sangue. Nelle bocche spalancate come caverne, brillavano zanne simili a lame di rasoio.

«Parlerò!» urlava Bradley. «Parlerò! Parlerò! Non sono stato io! È stato Ben Richards! Parlerò! Dio... oh... D-D-Dio...»

«Dov'è Ben Richards, fratellino?»

«Parlerò! Parlerò! È...»

Ma le parole venivano soffocate dalle voci che cantavano. Le zanne si stavano protendendo verso il collo di Bradley, teso nello spasimo... quando Richards si svegliò, coperto di sudore.

Meno 053...

Non tirava più aria buona a Manchester.

Non sapeva se fosse per la notizia della tragica fine di Laughlin, o per il

sogno, o per una premonizione.

Martedì mattina rimase in camera, senza andare alla biblioteca. Gli sembrava che ogni minuto che rimaneva in quella città fosse un invito a una rapida morte. Guardando dalla finestra, vedeva un Cacciatore con il cappuccio nero dentro tutti i taxi che si fermavano nei dintorni. Fantasie di poliziotti che strisciavano silenziosamente verso la sua porta lo tormentavano. Gli sembrava di avere nella testa un grosso orologio ticchettante.

Superò l'indecisione poco dopo le undici di martedì mattina. Era impossibile restare. Sapeva che loro sapevano.

Prese il bastone, raggiunse faticosamente l'ascensore, scese nell'atrio.

«Uscite, padre Grassner?» chiese il portiere di giorno con il suo solito sorriso compiacente e sprezzante.

«Ho una giornata libera», disse Richards, parlando rivolto alla spalla del portiere. «C'è qualche cinema in città?»

Sapeva che ce n'erano almeno dieci, otto dei quali specializzati in perverto-film.

«Be'», disse il portiere, «c'è il Center. Credo che proiettino una cosa di Disney.»

«Quello andrà bene», disse Richards e andò a sbattere contro una pianta mentre usciva.

A due isolati dall'albergo, entrò in una farmacia e comprò un grosso rotolo di bende e due stampelle a poco prezzo, di alluminio. Il commesso le mise in una scatola di cartone, e Richards prese un taxi all'angolo successivo.

La macchina era esattamente al posto di prima, e se c'era qualche poliziotto a sorvegliare il parcheggio, Richards non se ne accorse. Ebbe un momento di panico, quando si ricordò che non aveva la patente, se non intestata a nomi sconosciuti, poi lasciò perdere. Non era probabile che il suo nuovo travestimento potesse superare un esame attento, in ogni caso. Se ci fossero stati blocchi stradali, avrebbe cercato di forzarli. L'avrebbero ucciso, ma tanto quello era comunque il suo destino se fosse stato identificato.

Infilò gli occhiali di Ogden Grassner nel cassetto portaoggetti e uscì dal garage, facendo un cenno con la mano al ragazzo di guardia. Il ragazzo alzò a malapena lo sguardo dalla rivista porno che stava leggendo.

Si fermò per fare il pieno di aria compressa sulla tangenziale nord della città. L'addetto al distributore era afflitto da un'eruzione vulcanica di acne, ed era pateticamente ansioso di evitare lo sguardo di Richards. Finora, tutto

bene.

Passò dalla Statale 91 alla 17 e da lì a una strada asfaltata senza numero. Cinque chilometri più oltre s'infilò in una piazzuola sterrata e spense il motore.

Girò lo specchietto retrovisivo e si avvolse la benda attorno al cranio meglio che poté, fissandola alla fine con un fermaglio. Un uccellino cinguettava senza posa su un olmo dall'aria stanca.

Non era male. Se arrivava a Portland in tempo, poteva aggiungere una benda per appendere il braccio al collo.

Mise le stampelle vicino a sé sul sedile, e avviò il motore. Quaranta minuti più tardi entrava nella circonvallazione di Portsmouth. Immessosi sulla Statale 95, infilò la mano in tasca e tirò fuori il foglietto che Bradley gli aveva dato. Nella scrittura accurata di chi si è istruito da solo, aveva segnato a matita:

State Street 94, Portland
LA PORTA BLU
Elton Parrakis (& Virginia Parrakis)

Richards aggrottò le sopracciglia, poi alzò lo sguardo. Un'unità aerea nera e gialla della polizia volava lentamente sopra l'autostrada, in tandem con un veicolo corazzato terrestre. Lo chiusero per un momento, poi si allontanarono, zigzagando in un elegante balletto fra le sei corsie dell'autostrada. Normale sorveglianza del traffico.

Con il passare dei chilometri, un riluttante, quasi nauseante senso di sollievo gli bloccò lo stomaco. Aveva voglia di ridere e di vomitare nello stesso tempo.

Meno 052...

Il viaggio fino a Portland si svolse senza incidenti. Ma, raggiunta la periferia della città e passando attraverso i sobborghi di Scarborough (ricche case, ricche strade, ricche scuole private circondate da barriere elettrificate), il senso di sollievo cominciò a svanire. Potevano essere dappertutto. Intorno a lui. Oppure da nessuna parte.

State Street si trovava in una zona di vecchie case in arenaria, non

lontano da un parco non curato e simile a una giungla: il ritrovo, pensò Richards, dei rapinatori, degli amanti, dei drogati e dei ladri di quella piccola città. Nessuno si avventurava in State Street di sera senza un cane lupo al guinzaglio, o un buon gruppo di compagni di banda.

Il numero 94 era un edificio fatiscente, incrostato di fuliggine, con vecchie persiane verdi tirate giù sulle finestre. A Richards la casa dava l'impressione di un vecchio morto con la cataratta.

Fermò la macchina e scese. La strada era piena di macchine abbandonate, alcune ridotte dalla ruggine a masse informi. Ai bordi del parco c'era una Studebaker rovesciata sul fianco come un cane morto. Evidentemente in quella zona la polizia non metteva piede. Se uno lasciava la macchina senza sorveglianza, nel giro di un quarto d'ora avrebbe attirato un nugolo di ragazzini. Entro mezz'ora, alcuni dei ragazzini avrebbero tirato fuori piedi di porco, chiavi, cacciaviti. Li avrebbero agitati in aria, confrontandoli fra loro, li avrebbero usati come spade in finti duelli. Entro un'ora l'auto sarebbe stata ridotta a un guscio vuoto, privo di tutto quanto fosse asportabile: dai condotti d'aria ai cilindri, al volante.

Un ragazzino corse da Richards, mentre si sistemava le stampelle. Cicatrici lucide e raggrinzite, resti di una bruciatura, gli avevano trasformato metà della faccia facendolo sembrare una specie di piccolo mostro di Frankenstein.

«Vuoi dell'ero, signore? Roba di prima scelta. Ti fa andare in cielo.» Fece un risolino, mentre la carne del lato bruciato si contorceva grottescamente.

«Fila», disse Richards.

Il ragazzo cercò di tirare un calcio a una delle stampelle, ma Richards con l'altra gli diede un colpo sul sedere. Il ragazzino corse via imprecando.

Salì adagio i gradini scheggiati e guardò la porta. Una volta era stata blu, ma adesso il colore era impallidito fino a un azzurro slavato. Una volta c'era anche stato un campanello, ma qualche vandalo aveva provveduto a staccarlo. Richards bussò e attese. Niente. Bussò ancora.

Era il tardo pomeriggio, e dalla strada veniva un senso di freddo. Dal parco, alla fine dell'isolato, si sentiva il fruscio amaro dei rami d'ottobre che perdevano le foglie.

Non c'era nessuno lì dentro. Meglio andare via.

Eppure bussò ancora una volta, convinto per qualche ragione che ci

fosse qualcuno, dopo tutto. E questa volta venne compensato da un ciabattio lento, che si arrestò davanti alla porta. Poi: «Chi è? Non compro niente. Andate via».

«Mi è stato detto di venire da voi», rispose Richards.

Uno spioncino si aprì con un lieve cigolio, e un occhio marrone lo guardò. Poi lo spioncino si chiuse con un colpo secco.

«Non vi conosco.»

«Mi è stato detto di cercare Elton Parrakis.»

A malincuore: «Ah, siete uno di quelli...»

Dietro la porta cominciarono ad aprirsi serrature, a scorrere chiavistelli. La catena venne tolta. Si sentì il *clic* di una serratura Yale, poi di un'altra. Il *chunkslap* di un chiavistello. Alla fine, lo *snic-snic-slamm* di un pesante Trapbolt.

La porta si aprì, e Richards si trovò di fronte una donna rinsecchita, senza seni, con le mani nodose. La faccia era priva di rughe, quasi infantile, ma sembrava che avesse preso un'infinità di pugni in un combattimento senza regole con il tempo. Forse il tempo stava vincendo, ma lei era una buona incassatrice. Era alta quasi uno e ottanta perfino con le ciabatte, e aveva le ginocchia gonfie come tronchi per l'artrite. Attorno ai capelli aveva un asciugamano. Gli occhi castani che lo guardavano da sotto le arcate sporgenti (le sopracciglia si aggrappavano al precipizio come disperati cespugli di montagna che lottassero contro l'aridità e l'altezza), erano intelligenti, pieni di quella che poteva essere paura o rabbia. Più tardi capì che era solo confusa, terrorizzata, sull'orlo della pazzia.

«Sono Virginia Parrakis», disse. «Sono la madre di Elton.»

Meno 051...

Non lo riconobbe finché non l'ebbe fatto accomodare in cucina per preparare il tè.

La casa era vecchia, cadente, buia, arredata in uno stile che Richards riconobbe immediatamente, perché era anche quello di casa sua: Rigattiere Moderno.

«Elton adesso non è in casa», disse, china sul pentolino ammaccato di alluminio, mentre accendeva il gas. La luce in cucina era più forte, e rivelava le macchie di umidità sulla tappezzeria, le mosche morte sui davanzali delle

finestre, ricordi di estati passate, il vecchio linoleum rigato di nero, la pila di carta da imballaggio sotto il tubo di scarico che perdeva. C'era un odore di disinfettante che a Richards ricordava le ultime notti trascorse in camere di ospedale.

La donna attraversò la stanza, e le sue dita gonfie frugarono penosamente fra gli oggetti accumulati alla rinfusa sulla credenza finché non trovarono due bustine di tè, una delle quali già usata. Richards ebbe quella usata. Non ne fu sorpreso.

«Lui lavora», disse lei, enfatizzando leggermente la prima parola, e facendo sembrare l'affermazione un'accusa. «Voi venite da parte di quel tale a Boston, quello a cui Eltie scrive a proposito dell'inquinamento, vero?»

«Sì, signora Parrakis.»

«Si sono conosciuti a Boston. Il mio Elton fa la manutenzione dei distributori automatici.»

Si aggiustò i capelli, poi riprese la sua lenta traversata attraverso le dune di linoleum fino al gas. «Io gliel'ho detto a Eltie che quello che Bradley sta facendo è contro la legge. Gli ho detto che lo porterà in prigione, o peggio. Non ascolta mai la sua vecchia madre.» Sorrise con oscura dolcezza a questa sua convinzione. «Elton costruiva sempre cose, sapete... Aveva costruito una casetta in cima all'albero nel cortile, con quattro stanze, quando era un ragazzino. Prima che tagliassero l'olmo. Ma è stata un'idea di quel nero quella di installare un misuratore d'inquinamento qui a Portland.»

Lasciò cadere le bustine nelle tazze, e rimase con la schiena rivolta a Richards, scaldandosi le mani sulla fiamma del gas. «Si scrivono. Io gliel'ho detto che la posta non è sicura. 'Andrai in prigione, o peggio', gli ho detto. Lui mi ha detto: 'Mamma, io e Bradley comunichiamo in codice. Lui mi chiede una dozzina di mele, io gli dico che mio zio sta un po' peggio'. Io allora gli ho detto: 'Eltie, non credi che siano capaci di decifrare questa roba da spie?' Ma lui non mi ascolta. Una volta mi ascoltava. Una volta ero la sua migliore amica. Ma le cose sono cambiate. Da quando è entrato nella pubertà, le cose sono cambiate. Le riviste sconce sotto il letto, e tutta quella roba. E ora Bradley. E voi. Immagino che vi abbiano pescato a prelevare campioni d'aria, o sostanze cancerogene, o roba del genere, e adesso dovete scappare.»

«Io...»

«Non importa!» disse lei con foga, rivolta alla finestra. Dava su un cortile pieno di rottami arrugginiti, cerehioni e un recinto di sabbia per

bambini, che adesso, dopo molti anni, era pieno solo di foglie secche.

«Non importa», ripeté la donna. «Sono quei neri.» Si voltò verso Richards; aveva gli occhi socchiusi, stralunati, pieni di furia. «Ho sessantacinque anni, ma ero una ragazza di diciannove quando è cominciato. Era il 1979, e i neri erano dappertutto! Dappertutto! Proprio così.» Quasi gridava come se Richards l'avesse contraddetta. «Dappertutto! Mandavano quei negri a scuola con i bianchi. Li mandavano al governo. Radicali, agitatori, ribelli. Non sono così...»

S'interruppe, come se le parole le fossero rimaste conficcate in gola.

Guardò bene Richards per la prima volta.

«O mio Dio», mormorò.

«Signora Parrakis...»

«No!» disse con voce roca per la paura. «No! No! Oh, no!» Cominciò ad avanzare verso di lui, fermandosi alla credenza per prendere in mezzo al disordine generale un lungo, scintillante coltello da macellaio. «Fuori! Fuori! Fuori!» Richards si alzò e indietreggiò adagio, prima attraverso il corto corridoio fra la cucina e il salotto immerso nell'ombra, poi attraverso il salotto stesso.

Vide che appeso alla parete c'era un vecchio telerono a gettoni, ricordo dei tempi in cui quella era una vera pensione. *La Porta Blu.* Quando è stato? si chiese Richards. Vent'anni fa? Quaranta? Prima che i neri fossero sfuggiti di mano, o dopo?

Stava cominciando a indietreggiare lungo il corridoio fra il salotto e la porta d'ingresso, quando una chiave girò nella serratura. Entrambi si bloccarono, come se una mano celeste avesse fermato il film, in attesa di decidere che cosa fare in seguito.

La porta si aprì, ed Elton Parrakis entrò. Era straordinariamente grasso, con i capelli biondi, lucidi di brillantina, pettinati all'indietro in assurde onde che mostravano una faccia infantile, con una perpetua espressione di sorpresa. Indossava l'uniforme blu e d'oro della Vendo-Spendo Company. Guardò pensierosamente Virginia Parrakis.

«Metti giù quel coltello, mamma.»

«No!» gridò lei, ma già sulla sua faccia apparivano i segni della sconfitta.

Parrakis chiuse la porta e cominciò a camminare verso di lei, con un sorriso.

La donna si ritrasse. «Devi farlo andare via, figlio mio. È quel criminale. Quel Richards. Ci porterà in prigione, o peggio. *Non voglio che ti portino via!*» Cominciò a piagnucolare, lasciò cadere il coltello e si afflosciò fra le braccia del figlio.

Lui l'abbracciò, e cominciò a cullarla dolcemente. «Non andrò in prigione», disse. «Su, mamma, non piangere. Ti prego, non piangere.» Sorrise a Richards, da sopra una delle spalle chine e tremanti: un sorriso imbarazzato, che voleva dire: Sono terribilmente spiacente. Richards aspettò.

«Ascolta», disse Parrakis, quando i singhiozzi della vecchia si furono calmati. «Il signor Richards è un amico di Bradley Throckmorton, e rimarrà con noi un paio di giorni.»

Lei cominciò a gridare, e l'uomo le chiuse la bocca con la mano, rabbrividendo.

«Sì, mamma. Resterà con noi. Adesso porterò la sua macchina nel parco, e tu domani mattina andrai a spedire un pacchetto a Cleveland.»

«Boston», disse Richards automaticamente. «I nastri vanno a Boston.»

«Adesso vanno a Cleveland», disse Elton Parrakis, con un sorriso paziente. «Bradley sta scappando.»

«Oh, Gesù.»

«Anche tu dovrai scappare!» urlò la signora Parrakis. «E ti prenderanno! Sei troppo grasso!»

«Adesso porto il signor Richards al piano di sopra, e gli faccio vedere la sua stanza.»

«Il signor Richards? Perché non lo chiami con il suo vero nome? VELENO!»

Elton si liberò di lei con grande gentilezza, e Richards lo seguì su per una scala buia. «Ci sono molte stanze di sopra», disse, ansimando leggermente, mentre le grosse natiche sobbalzavano. «Molti anni fa era una pensione... quando ero piccolo. Potrete vedere la strada.»

«È meglio che me ne vada», disse Richards. «Se Bradley è stato scoperto, forse vostra madre ha ragione.»

«Questa è la vostra stanza», disse Parrakis, aprendo la porta su una stanza umida e polverosa, che portava il peso degli anni. Sembrava che non avesse sentito le parole di Richards. «Non è gran che, purtroppo, ma...» si voltò per guardare Richards con quel suo sorriso paziente, il sorriso di chi è ansioso di compiacere qualcuno. «Potete restare finché volete. Bradley

Throckmorton è il miglior amico che abbia mai avuto.» Il sorriso si spense un poco. «Il solo amico che abbia mai avuto. Penserò io a mia madre. Non preoccupatevi.»

Richards ripeté: «Forse è meglio che me ne vada».

«Non potete andare, lo sapete. La fasciatura alla testa non ha ingannato neppure la mamma. Adesso porterò la macchina in un posto sicuro, signor Richards. Dopo parleremo.»

Se ne andò in fretta, goffamente. Richards osservò che il fondo dei pantaloni era lucido. Sembrò lasciare un lieve odore di scuse nella stanza.

Scostando un po' le vecchie persiane verdi, Richards lo vide uscire sul marciapiede ed entrare in macchina. Poi ne scese ancora. Corse verso casa, e Richards provò una fitta di paura.

Passi pesanti che salivano le scale. La porta si aprì ed Elton sorrise a Richards. «La mamma sta bene», disse. «Non sono un agente segreto molto bravo. Mi sono dimenticato le chiavi.»

Richards gliele diede, poi provò a dire una battuta: «Mezzo agente segreto è meglio che niente».

Forse era il tasto sbagliato. Elton Parrakis portava troppo chiaramente con sé i suoi tormenti, e Richards poteva quasi sentire le voci fantasma dei ragazzini che lo prendevano in giro, seguendolo sempre, come piccoli rimorchiatori dietro un transatlantico.

«Grazie», disse Richards sottovoce.

Parrakis uscì, poi la piccola macchina con cui Richards era arrivato dal New Hampshire partì verso il parco.

Richards tolse il copriletto e si stese, respirando adagio e guardando il soffitto. Il letto sembrò stringerlo in un abbraccio umido, perverso, anche attraverso le coperte e i vestiti. Un odore di muffa gli raggiunse il naso, come una poesia senza senso. Giù a pianterreno, la madre di Elton stava piangendo.

Meno 050...

Si appisolò, ma non riuscì a dormire. Era quasi buio completo, quando sentì di nuovo il passo pesante di Elton sulle scale. Si mise a sedere sul letto.

Quando Parrakis entrò, dopo aver bussato, Richards vide che si era messo una camicia sportiva e un paio di jeans.

«Ecco fatto», disse. «È nel parco.»

«La smonteranno?»

«No», disse Elton. «Ho messo un antifurto. Una batteria e due morsetti. Se qualcuno ci appoggia una mano, o un attrezzo, prende la scossa e fa entrare in funzione una sirena per qualche secondo. Funziona bene. L'ho inventato io.» Si sedette con un sospiro.

«Che cos'è questa faccenda di Cleveland?» chiese Richards.

Parrakis alzò le spalle. «Oh, è un tale come me. L'ho incontrato una volta a Boston, in biblioteca, insieme a Bradley. Il nostro piccolo club antiinquinamento. Immagino che la mamma vi abbia detto qualcosa.»

Si fregò le mani, sorridendo con aria infelice.

«Ha detto qualcosa», confermò Richards.

«Lei è un po'... confusa», disse Parrakis. «Non ha capito molto di quello che è successo negli ultimi vent'anni. È sempre spaventata. Ha solo me.»

«Lo prenderanno, Bradley?»

«Non so. Ha una specie di... rete di agenti.» Ma evitò di guardare Richards negli occhi.

«Voi...»

La porta si aprì. Era la signora Parrakis. Aveva le braccia incrociate e sorrideva, ma gli occhi apparivano spiritati. «Ho chiamato la polizia», disse. «Adesso dovrete andar via.»

La faccia di Elton divenne giallastra. «Non è vero.»

Richards si alzò in piedi, poi si arrestò, chinando la testa di fianco, in ascolto.

Un ululato lontano di sirene che si faceva più forte.

«No, è vero», disse Richards. Un senso di inutilità lo assalì. «Portatemi alla mia auto.»

«Non è vero», insistette Elton. Si alzò, quasi toccò il braccio di Richards, poi ritrasse la mano come se l'altro scottasse. «Sono i pompieri.»

«Portatemi alla mia macchina in fretta.»

Le sirene si stavano facendo più forti, salivano e scendevano lamentosamente.

Quel suono riempiva Richards di un orrore da incubo: chiuso lì dentro con quei due matti, mentre...

«Mamma...» La faccia di Elton era contorta, implorante.

«Li ho chiamati io!» disse lei afferrando una delle braccia rigonfie del figlio, come se volesse scuoterlo. «Dovevo farlo. Per te. Quel nero ti ha fatto

perdere la testa! Diremo che è entrato con la forza, e prenderemo la taglia.»

«Venite», disse Elton a Richards, cercando di liberarsi di lei.

Ma la donna gli rimaneva attaccata ostinatamente, come un cagnolino che infastidisce un cavallo da tiro. «Dovevo farlo. Dobbiamo smetterla con queste attività sovversive, Eltie! Dobbiamo... Eltie!» gridò lei. «*Eltie.*»

Se la scosse di dosso. Lei finì sul letto.

«Presto», disse Elton, con la faccia terrorizzata, disperata. «Presto, venite.»

Scesero a capofitto le scale e corsero fuori, con Elton che si muoveva in un pachidermico, tremolante trotto. Aveva ricominciato ad ansimare.

E dal primo piano, filtrando attraverso le finestre chiuse e la porta aperta, il grido della signora Parrakis si levò in un ululato che si mescolava con quello delle sirene. «L'HO FATTO PER TEEEEEEEEE...»

Meno 049...

Le loro ombre li inseguirono giù per la collina, verso il parco, ingigantendosi e rimpicciolendosi mentre passavano accanto a ognuno dei lampioni G-A, con i globi racchiusi in una rete. Elton Parrakis ansava come una locomotiva, con sibili e sbuffi potenti.

Attraversarono la strada, e di colpo i fari li proiettarono in netto rilievo contro il marciapiede opposto. Le luci blu lampeggiarono, mentre la macchina della polizia frenava rumorosamente a un centinaio di metri di distanza.

«RICHARDS! BEN RICHARDS!»

Una voce gigantesca, echeggiante dal megafono.

«La macchina... là davanti... vedete?» ansimò Elton.

Richards riusciva appena a distinguere la macchina, era parcheggiata sotto delle betulle, vicino allo stagno.

L'auto della polizia d'improvviso riprese vita, stridendo, con le gomme posteriori che tracciavano linee nere sull'asfalto, e il motore a benzina che saliva lamentosamente di giri. Balzò sul marciapiede, con i fari che saettavano nel cielo, e puntò direttamente addosso a loro.

Richards si voltò verso di essa, sentendosi d'improvviso terribilmente calmo, quasi insensibile. Estrasse dalla tasca la pistola di Bradley, mentre ancora indietreggiava. C'era solo quella macchina in vista. Correva addosso a

loro sulla terra nuda del parco, urlando con le gomme che sollevavano spruzzi di terra nera.

Sparò due colpi verso il parabrezza. Il vetro però si crepò, senza rompersi. Richard balzò di lato all'ultimo momento, rotolando su se stesso. Erba secca contro la faccia. In ginocchio, sparò altre due volte contro il finestrino posteriore, e la macchina sterzò in una curva strettissima, che la fece girare su se stessa, con le luci blu che trasformavano la notte in un incubo di ombre danzanti. La macchina della polizia era fra lui e la sua, ma Elton era balzato dalla parte opposta, e adesso stava lavorando freneticamente per disattivare il suo antifurto.

Una figura si sporse a metà dal finestrino di sinistra della macchina della polizia. Un suono fitto, intermittente, riempì il buio. Un mitragliatore? I proiettili si conficcarono nella terra intorno a lui, in uno schema senza senso. Spruzzi di terra gli colpirono le guance e la fronte.

Si inginocchiò, come se pregasse, e sparò ancora contro il parabrezza. Questa volta i proiettili perforarono il vetro.

La macchina gli era addosso...

Saltò a sinistra, e il paraurti di acciaio rinforzato gli colpì il piede sinistro, slogandogli la caviglia e mandandolo disteso a faccia in giù.

Il motore urlò ancora, mentre il guidatore scalava le marce, sterzando. I fari erano di nuovo su di lui, dipingendo il paesaggio in bianco e nero. Richards cercò di alzarsi, ma la caviglia dolorante non lo sorresse.

Ansando con la bocca spalancata, guardò la macchina farsi più grande. Tutto gli sembrava irreale. Viveva in un incubo di adrenalina, e ogni movimento appariva lento, deliberato, orchestrato. La macchina che gli piombava addosso era come un gigantesco bufalo nero.

Il fucile mitragliatore crepitò ancora, e questa volta un proiettile gli attraversò il braccio sinistro, con violenza. La pesante macchina cercò di sterzare per travolgerlo, e per un attimo ebbe bene in vista la figura dietro al volante. Sparò una volta e il finestrino esplose verso l'interno. La macchina cominciò a scivolare di lato, inclinandosi, poi si rovesciò sul tetto, e si fermò appoggiata su un fianco. Il motore si spense, e nell'improvviso silenzio si sentì chiaramente il crepitio della radio.

Richards non riusciva ancora ad alzarsi in piedi, così cominciò a strisciare verso la sua macchina. Parrakis era salito a bordo, e stava cercando di farla partire, ma nel suo cieco panico doveva essersi dimenticato di aprire

le valvole di sicurezza; ogni volta che girava la chiave, si sentiva solo il boato sordo, interrotto, dell'aria nelle camere. La sera buia si riempì di sirene.

Richards era ancora a cinquanta metri dalla macchina quando Elton capì che cosa non andava e abbassò la leva delle valvole. Riprovò di nuovo e finalmente il motore si avviò sputacchiando. La macchina si diresse verso Richards.

Questi si alzò, corse barcollando, spalancò la portiera di sinistra e si gettò dentro. Parrakis partì lungo la 77, che incrociava State Street sopra il parco, con il fondo della vettura a non più di tre centimetri dall'asfalto, tanto da rischiare di sbattere contro qualcosa e di essere rovesciati.

Elton inalava enormi boccate d'aria e le espirava con tanta forza che le labbra gli tremolavano.

Due auto della polizia girarono l'angolo alle loro spalle, facendo sibilare le gomme, mentre le luci blu lampeggiavano.

«Siamo troppo lenti!» gridò Elton. «Siamo troppo...»

«Loro sono su ruote!» gli gridò di rimando Richards. «Gira su quello spiazzo!»

La macchina sterzò bruscamente, e vennero scagliati in alto, nel superare il marciapiede. I getti inclinati d'aria li rimisero in moto.

Le macchine della polizia ingrandirono alle loro spalle. Sparavano. Richards sentì dita di metallo aprire fori nella loro carrozzeria. Il finestrino posteriore esplose con un colpo tremendo, in una frenesia di frammenti di vetro.

Urlando, Elton fece zigzagare la macchina.

Una delle auto della polizia, che viaggiava a più di novanta all'ora, s'impennò salendo sul marciapiede. Girò su se stessa, senza controllo, mentre le luci blu spezzavano il buio in una serie di lampi impazziti, e finalmente si abbatté su un fianco, scavando un solco sulla ghiaia piena di rifiuti finché una scintilla colpì il serbatoio sventrato della benzina. Esplose in una fiammata bianca.

La seconda macchina si era rimessa sulla strada ma Elton riuscì a superarla. L'avevano distanziata, però avrebbe presto riguadagnato la distanza perduta. Le macchine a benzina, su ruote, erano almeno tre volte più veloci di una su cuscini d'aria. E se questa cercava di correre troppo su una superficie non asfaltata, le irregolarità del terreno prima o poi l'avrebbero fatta rovesciare, come stava succedendo poco prima a Elton, mentre cercava di

superare la cordonatura del marciapiede.

«Gira a destra!» gridò Richards.

Parrakis sterzò: una curva da rovesciare le budella. Erano sulla Statale 1; più avanti, vide Richards, sarebbero stati costretti a immettersi sulla tangenziale costiera. Lì non avrebbero più avuto possibilità di compiere alcuna manovra evasiva. Solo la morte poteva attenderli.

«Gira! Gira, maledizione! In quel vicolo!» Per un attimo la macchina della polizia era rimasta nascosta da una curva.

«No! No!» farfugliò Parrakis. «Saremo come topi in trappola!»

Richards afferrò il volante, colpendo contemporaneamente la mano di Elton che teneva la cloche. La macchina scivolò in una curva a novanta gradi. Rimbalzarono contro il muro dell'edificio a sinistra dell'imboccatura del vicolo, e proseguirono di sbieco. Il muso della macchina colpì un mucchio di spazzatura, bidoni, casse sfasciate. Dietro, c'era un muro.

Richards venne scagliato violentemente contro il cruscotto, e il naso gli si ruppe con un colpo secco, facendo sgorgare un fiotto di sangue.

La macchina si era fermata di sbieco in mezzo al vicolo con un cilindro che ancora sputacchiava. Parrakis era una massa silenziosa, accasciata sul volante. Richards non aveva tempo per lui adesso.

Diede una spallata alla portiera, che si spalancò, e saltò su una gamba sola fino all'imboccatura del vicolo. Ricaricò la pistola prelevando i proiettili dalla scatola che gli aveva fornito Bradley. Erano freddi e oleosi al tocco. Se ne lasciò sfuggire qualcuno di mano. Il braccio aveva cominciato a fargli male, un dolore che gli dava la nausea.

Un'auto della polizia superò la curva con le gomme posteriori che lottavano per mantenere l'aderenza, riempiendo l'aria dell'odore di gomma bruciata. L'asfalto rimase segnato da lunghe strisce paraboliche. Poi la macchina balzò di nuovo in avanti. Richards teneva la pistola con due mani, appoggiandosi a un muro. Fra un attimo si sarebbero resi conto di non avere davanti le luci di posizione. Il poliziotto a fianco del guidatore avrebbe visto il vicolo, avrebbe capito...

Tirando su il sangue con il naso, Richards cominciò a sparare. Erano proprio di fronte a lui, e a quella distanza i proiettili perforarono il vetro come se fosse di carta. Ogni contraccolpo della potente pistola si ripercuoteva attraverso il suo braccio ferito, facendolo urlare.

La macchina balzò sul marciapiede, volò per un breve tratto e andò a

fracassarsi contro il muro di mattoni, dall'altra parte della strada. ECHO-RIPARAZIONI TRI-VU, diceva un'insegna sbiadita sul muro. LA VEDRETE COME NUOVA!

L'auto della polizia, ancora sollevata da terra di una trentina di centimetri, colpì il muro ad alta velocità ed esplose.

Ma altre stavano arrivando.

Ansimando, Richards tornò alla macchina. La gamba sana era stanchissima.

«Sono ferito», rantolava Parrakis con voce sorda. «Sto male. Dov'è la mamma? Dov'è la mia mamma?»

Richards si mise in ginocchio, si infilò sotto la macchina sulla schiena e cominciò a togliere terriccio e detriti dalle camere ad aria come un pazzo. Il sangue dal naso fratturato gli scendeva lungo le guance, formando una pozza vicino alle orecchie.

Meno 048...

La macchina arrancava con cinque cilindri su sei; non riusciva a superare i sessanta all'ora, ed era tutta inclinata su un fianco.

Parrakis gli indicava la strada da seguire dal sedile di sinistra, dove Richards l'aveva trascinato. Il piantone dello sterzo gli si era infilato nell'addome come una lancia, e Richards aveva la sensazione che stesse morendo. Il sangue sul volante era caldo e scivoloso nelle mani di Richards.

«Mi dispiace tanto», disse Parrakis. «Gira a sinistra qui... È tutta colpa mia. Avrei dovuto immaginarlo. Lei... non ragiona più molto bene. Non...» Sputò un grumo di sangue nero.

Le sirene riempivano la notte, ma erano molto lontane, verso ovest. Avevano preso strade secondarie, e adesso si trovavano sulla Statale 9, diretti verso nord. I sobborghi di Portland stavano lasciando il posto alla macchia autunnale, nuda. I boscaioli erano passati come locuste lungo i margini della strada, e il risultato era un groviglio incredibile di cespugli e di acquitrini.

«Sai dove stiamo andando?» chiese Richards. Si sentiva dolorante dalla testa ai piedi. Era quasi certo di avere la caviglia rotta; circa il naso, non aveva dubbi. Il respiro gli usciva a rantoli.

«In un posto che conosco», disse Elton Parrakis, e sputò altro sangue. «Mi diceva sempre che il miglior amico di un uomo è la sua mamma. Te

l'immagini? E io le credevo. Le faranno del male? La porteranno in prigione?»

«No», disse Richards bruscamente, senza sapere se l'avrebbero fatto o no. Erano le otto meno dieci di una sera buia e umida. Lui ed Elton erano usciti dalla *Porta Blu* alle sette e dieci. Sembrava fossero passati secoli.

Molto lontano, altre sirene si stavano unendo al coro generale. L'innominabile a caccia dell'incommestibile, pensò Richards incoerentemente. Se uno non sopporta il caldo, esca dalla cucina. Aveva eliminato due macchine della polizia in un colpo solo. Un altro premio per Sheila. Soldi insanguinati. E Cathy? Cathy si sarebbe forse ammalata di nuovo, forse sarebbe morta per colpa delle medicine e del cibo pagati con denaro guadagnato uccidendo? *Come state, miei cari? Vi amo. Qui, su questa tortuosa stradina di campagna, buona solo per i cacciatori di cervi e per le coppiette in cerca di un posto per amoreggiare, vi amo e vi auguro dolci sogni. Vorrei...*

«Gira a sinistra», rantolò Elton.

Richards s'infilò in una stradina asfaltata che tagliava un bosco di olmi nudi, pini e abeti, che spuntavano da un sottobosco da incubo. Un fiume, sulfureo per gli scarichi industriali, gli colpì le narici. I rami bassi sfioravano il tetto della macchina con scricchiolii scheletrici. Superarono un cartello che diceva: RESIDENCE SUPER-PINE - LAVORI IN CORSO - VIETATO ENTRARE! - I TRASGRESSORI SARANNO PUNITI!!!

Superarono una salita e sotto di loro apparve il residence *Super-Pine*. I lavori dovevano essersi interrotti almeno due anni prima, pensò Richards, e comunque non erano andati molto avanti. La zona era un labirinto di negozi mezzi costruiti, tubi gettati a terra, mucchi di mattoni e di assi, casupole prefabbricate, il tutto soffocato da cespugli di ginepro e alloro, ortiche e pini argentati, more e prugnoli, biancospini e rose selvatiche. Il residence si stendeva per chilometri. Fondamenta allungate, simili a fosse scavate per divinità romane. Scheletri di ferro arrugginiti. Pareti di cemento con l'armatura di ferro che spuntava formando misteriosi ideogrammi. Tratti spianati che dovevano servire come parcheggi, e che ora erano ricoperti di erbacce.

Da qualche parte, sopra le loro teste, un gufo con ali tese e silenziose, a caccia.

«Aiutami... a venire al posto di guida.»

«Non sei in condizioni di guidare», disse Richards, dando una spallata alla portiera per aprirla.

«È il minimo che possa fare», disse Elton Parrakis, con cupa, assurda determinazione. «Li porterò fuori strada... finché potrò.»

«No», disse Richards.

«Lasciami andare!» gridò l'uomo, con la sua faccia da bambino, terribile e grottesca. «Sto morendo, e farai meglio a lasciarmi ah-ah-ah...» Si interruppe in una orribile, silenziosa tosse, che gli portò alla bocca nuovo sangue. C'era un odore umido nella macchina, come di mattatoio. «Aiutami», mormorò. «Sono troppo grasso per riuscirci da solo. Oh, Dio, ti prego, aiutami.»

Richards lo aiutò. Lo spinse e lo sollevò, e le sue mani scivolarono sul sangue di Elton. Il sedile anteriore ne era impregnato. Ed Elton (chi avrebbe mai pensato che un uomo potesse contenere tanto sangue?) continuava a sanguinare.

Finalmente riuscì a sistemarlo dietro il volante. La macchina si sollevò, si voltò. I fanalini dei freni lampeggiarono un paio di volte, e la macchina urtò gli alberi, prima che Elton trovasse la strada.

Richards pensava di sentirla andare a sbattere, ma non fu così. L'ansimare sordo dei cilindri pneumatici si fece più debole. Il ritmo, con uno dei cilindri rotti, era irregolare, e avrebbe fatto saltare anche gli altri nel giro di un'ora. Il suono svanì. Non si sentiva più nessun rumore, a parte il ronzio lontano di un aereo. Richards, troppo tardi, si ricordò di avere lasciato le stampelle sul sedile posteriore della macchina.

Sulla sua testa, le stelle brillarono indifferenti.

Poteva vedere il respiro condensarsi in piccole nuvolette. Quella notte faceva più freddo.

Abbandonò la strada, e si immerse nella giungla del cantiere abbandonato.

Meno 047...

Vide una catasta di materiale isolante in fondo a una cantina e scese, usando come appigli i tondini sporgenti. Trovò un bastone e lo infilò fra il materiale isolante, per scacciarne i topi. Ma ne uscì solo una polvere densa, fibrosa, che lo fece sternutire e guaire per il dolore al naso. Niente topi. Tutti i

topi erano in città. Eruppe in una risata stridula, che suonò spezzata nel buio.

Si avvolse nelle strisce di materiale isolante, finché non assunse l'aspetto di un igloo umano... ma almeno era al caldo. Si appoggiò al muro e cadde nel dormiveglia.

Quando si svegliò, una luna tarda, non più di un frammento di luce fredda, era sospesa sull'orizzonte orientale. Era ancora solo. Niente sirene. Dovevano essere le tre.

Il suo braccio pulsava dolorosamente, ma la perdita di sangue si era arrestata da sola; se ne accorse dopo averlo estratto dal materiale isolante e avere delicatamente scostato le fibre dal grumo di sangue sulla ferita. Il proiettile del mitragliatore gli aveva strappato un pezzo triangolare di carne, piuttosto grande, dall'esterno del braccio appena sopra il gomito. Per fortuna non gli aveva rotto l'osso. Ma la caviglia pulsava di un dolore profondo, insistente. Il piede gli sembrava strano, inconsistente, come se fosse appena attaccato alla gamba. Probabilmente l'osso era fratturato.

Riaffondò nel dormiveglia.

Quando si svegliò, aveva la testa più lucida. La luna si era alzata a metà del cielo, ma non c'era alcun segno dell'alba. Aveva dimenticato qualcosa...

Gli venne in mente di colpo, brutalmente.

Doveva spedire due nastri prima di mezzogiorno, se voleva che arrivassero al Games Building in tempo per la trasmissione delle sei e mezzo. Questo significava mettersi in marcia, o rinunciare ai soldi.

Ma Elton Parrakis non gli aveva dato quell'indirizzo di Cleveland. Non ne aveva avuto il tempo.

E Ben Richards aveva una caviglia spezzata.

Qualcosa di grosso (un cervo? Ma non si erano estinti a est?) d'improvviso passò fra i cespugli alla sua destra, facendolo sobbalzare. Le strisce di materiale isolante gli scivolarono dal corpo come serpenti, e Richards dovette rimettersele addosso. Ancora quella polvere irritante. Ancora tirò su con il naso fratturato. Una pena.

Era un abitante di città, nascosto nella cantina di un cantiere abbandonato, regredito allo stato selvaggio, in mezzo al niente. D'improvviso la notte gli sembrò viva e malevola, spaventosa di per se stessa, piena di inesplicabili tonfi e scricchiolii.

Respirando con la bocca, considerò le varie alternative che gli si offrivano, e le loro conseguenze.

1. *Non fare niente.* Rimanere nascosto lì ad aspettare che le acque si calmassero. Conseguenza: i soldi che stava accumulando, cento dollari all'ora, si sarebbero bloccati alle sei di sera. Sarebbe scappato gratis, ma la caccia non si sarebbe fermata, neppure se fosse riuscito a evitarli per tutti i trenta giorni. La caccia sarebbe continuata fino a quando non l'avessero ammazzato.

2. *Spedire i nastri a Boston.* Non poteva compromettere ulteriormente Bradley o la sua famiglia, perché erano già stati scoperti. Conseguenza: (A) i nastri sarebbero stati senza dubbio spediti ad Harding dai Cacciatori che sorvegliavano la posta di Bradley, ma (B) sarebbero stati lo stesso in grado di rintracciare il luogo da dove erano stati spediti, senza il timbro intermedio di Boston.

3. *Spedire i nastri direttamente al Games Building.* Conseguenze: la caccia sarebbe continuata, e l'avrebbero probabilmente riconosciuto in qualsiasi città abbastanza grande da avere una buca per le lettere.

Come alternative erano tutte assai poco rassicuranti.

Grazie, signora Parrakis. Grazie mille.

Si alzò, levandosi di dosso l'isolante, e gettò nel mucchio l'inutile benda che gli fasciava la testa. Ripensandoci, la seppellì sotto il materiale isolante.

Cominciò a guardarsi intorno per cercare qualcosa come stampella. Sorrise, ripensando allo scherzo della sorte che gli aveva fatto abbandonare le stampelle vere nell'auto. Trovò un pezzo di legno che gli arrivava approssimativamente all'altezza dell'ascella, e lo gettò oltre il bordo dello scavo. Poi, faticosamente, si arrampicò sui tondini di ferro.

Quando arrivò in cima, sudato e tremante allo stesso tempo, si rese conto che poteva vedersi le mani. La prima luce grigiastra dell'alba aveva cominciato a filtrare tra le tenebre. Guardò con rimpianto il cantiere, pensando: Sarebbe stato un nascondiglio così bello...

Ma no. Non doveva nascondersi: era un uomo in fuga. Non era questo che manteneva alti gli indici di ascolto?

Una nebbiolina grigiastra aveva cominciato a strisciare attraverso gli alberi denudati. Richards si fermò per orientarsi, poi si avviò in direzione dei boschi che chiudevano a nord il residence abbandonato.

Si fermò una sola volta per avvolgere la giacca attorno alla parte superiore della sua stampella improvvisata, poi riprese il cammino.

Meno 046...

Era giorno pieno da un paio d'ore, e Richards si era quasi convinto di avere girato in cerchio quando sentì, attraverso i rovi lussureggianti e le erbacce, il sibilo delle macchine a cuscino d'aria.

Avanzò cautamente, e scorse una strada a due corsie, asfaltata. Le auto passavano in entrambe le direzioni, con discreta regolarità. A qualche centinaio di metri di distanza scorse un gruppo di case, e quella che poteva essere una stazione dell'aria, oppure un negozio di generi vari con annessa una pompa.

Si rimise in marcia, parallelamente alla strada. Ogni tanto cadeva, aveva la faccia e le mani completamente graffiate, i vestiti ricoperti da bacche marroni, appiccicose. Aveva rinunciato a togliersele. Attorno alle spalle era pieno di semi lanuginosi, che gli davano l'aria di un ladro di galline appena uscito da un pollaio. Era bagnato dalla testa ai piedi. Era riuscito a superare indenne i primi due ruscelli, ma al terzo la sua stampella era scivolata sul fondo infido, ed era finito lungo disteso nell'acqua. La telecamera non aveva subito danni. Era impermeabile e infrangibile. Naturalmente.

I cespugli e gli alberi si stavano diradando. Richards cominciò ad avanzare a quattro zampe. Quando giudicò di essersi spinto avanti abbastanza, si fermò per riflettere sulla sua situazione.

Si trovava su un piccolo rialzo del terreno, una penisola di quel sottobosco spinoso che aveva appena attraversato. Sotto di lui c'era la strada, un certo numero di case tipo fattoria, e un negozio con pompe ad aria. In quel momento c'era una macchina ferma, che faceva il pieno, mentre il guidatore, un uomo con una giacca di pelle scamosciata, chiacchierava con l'addetto. Accanto al negozio, insieme a tre o quattro macchinette distributrici di chewing-gum e a una di sigarette alla marijuana, c'era una buca per le lettere, blu e rossa. Distava solo duecento metri. Guardandola, Richards si rese conto che se fosse arrivato lì prima dell'alba, sarebbe probabilmente riuscito a imbucare senza essere visto.

Be', era inutile piangere sul latte versato. Il destino aveva deciso così.

Si ritirò fino a un punto adatto per sistemare la telecamera e fare il suo numero senza essere visto.

«Salve, meraviglioso pubblico della nostra amata tri-vu», cominciò. «Qui è il vostro Ben Richards, che vi porta a scoprire le meraviglie della

natura selvaggia. Se guardate attentamente, potrete vedere l'intrepida tanagra scarlatta, o un grande merlo screziato. Magari anche un paio di cinciallegre dal petto giallo.» Fece una pausa. «Può darsi che trasmettano questa parte, ma non il resto. Se siete sordi, e sapete leggere le labbra, ricordatevi quello che vi dico. Ditelo a un vicino, o a un amico. Spargete la voce. La Rete sta avvelenando l'aria che respirate, e vi nega la possibilità di godere di una facile protezione perché...»

Registrò entrambi i nastri e se li infilò nelle tasche dei pantaloni. Bene. E adesso? L'unico modo possibile di farcela, era scendere con la pistola in mano, depositare i due nastri, e scappare. Poteva rubare una macchina. Tanto avrebbero saputo lo stesso dov'era.

Si chiese fin dove fosse arrivato Parrakis prima che lo prendessero. Aveva già impugnato la pistola, quando sentì una voce sorprendentemente vicina, quasi accanto all'orecchio sinistro: «Vieni, Rolf!»

Si sentì un abbaiare improvviso, che fece sobbalzare Richards violentemente. Pensò: Cani poliziotto. Cristo, hanno i cani poliziotto! E qualcosa di grosso e nero sbucò dai cespugli e gli si avventò addosso.

La pistola gli finì tra i cespugli; Richards si ritrovò steso sulla schiena. Il cane gli era sopra, un grosso pastore tedesco, in buona parte bastardo, che gli leccava la faccia e gli sbavava sulla camicia. La coda gli andava su e giù, in un vigoroso segnale di allegria.

«Rolf! Ehi, Rolf! Rol... oh, Dio!» Richards scorse delle gambe in blue jeans che correvano, poi un ragazzo che portava via il cane. «Oh, mi dispiace, signore. Ma non morde, è troppo stupido per mordere. Fa solo le feste... Accidenti, come siete conciato! Vi siete perso?»

Il ragazzo teneva Rolf per il collare, e fissava Richards con palese curiosità. Era un ragazzo di bell'aspetto, robusto, di circa undici anni, senza il pallore tipico degli abitanti dei ghetti. C'era qualcosa di strano, di sospetto nella sua espressione, eppure di familiare. Dopo un attimo, Richards riuscì a classificarla. Era l'innocenza.

«Sì», disse. «Mi sono perso.»

«Accidenti, siete anche caduto da qualche parte?»

«Proprio così, amico. Ti dispiace guardarmi la faccia e dirmi se è ferita? Non posso vedere, sai.»

Il ragazzo si chinò, e scrutò la faccia di Richards. Non diede alcun segno di averlo riconosciuto, Richards ne era sicuro.

«È tutta graffiata. Ma niente di grave.» Aggrottò le sopracciglia. «Siete scappato da Thomaston? Di certo, non venite da Pineland, perché non avete l'aria di un ritardato.»

«Non sono scappato da nessuna parte», disse Richards, chiedendosi se fosse la verità o una menzogna. «Facevo l'autostop. Una brutta abitudine. Tu non l'hai mai fatto, vero?»

«No di certo», disse il ragazzo con convinzione. «C'è in giro molta brutta gente di questi tempi, sulle strade. Mio padre lo dice sempre.»

«E ha ragione», disse Richards. «Ma dovevo andare a... a...» fece schioccare le dita come se avesse il nome sulla punta della lingua. «L'aeroporto...»

«Voigt Field, volete dire.»

«Esatto.»

«Accidenti, ma dista più di centocinquanta chilometri da qui. È vicino a Derry.»

«Lo so», disse Richards, e accarezzò la testa di Rolf. Il cane si stese subito al suo fianco, facendo il morto. Richards resistette all'impulso di fare una risatina. «Tre bastardi mi hanno dato un passaggio, al confine con il New Hampshire. Dei veri criminali. Mi hanno picchiato, rubato il portafoglio, poi mi hanno buttato fuori in un residence abbandonato...»

«Sì, lo so dov'è. Sentite, volete venire a casa mia a mangiare qualcosa?»

«Mi piacerebbe, figliolo, ma non ho tempo. Devo arrivare all'aeroporto prima di notte.»

«Volete chiedere un altro passaggio?» Il ragazzo aveva gli occhi spalancati.

«Per forza.» Richards fece per alzarsi, poi si rimise a sedere, come se gli fosse venuta un'idea improvvisa. «Senti, me lo faresti un favore?»

«Credo di sì», disse il ragazzo con cautela.

Richards prese i due nastri registrati. «Sono carte di credito magnetiche», disse. «Se le imbuchi per me, la mia compagnia mi farà mandare una bella somma di denaro a Derry. Così sarò a posto.»

«Anche senza indirizzo?»

«Con questi non ce n'è bisogno.»

«Certo. Va bene. C'è una buca per le lettere al negozio di Jarrold.» Si alzò, con la faccia inesperta incapace di nascondere il pensiero che Richards gli stesse raccontando delle storie. «Vieni, Rolf.»

Richards lasciò che il ragazzo facesse cinque metri, poi disse: «No, torna qui».

Il ragazzo si voltò e tornò indietro, strascicando i piedi. Aveva un'espressione impaurita. C'erano tanti buchi nella storia di Richards, da farci passare un camion.

«Credo di doverti dire tutto», disse Richards. «Non ti ho raccontato la verità, ragazzo mio. Ma non potevo rischiare che tu lo andassi a raccontare.»

Il sole del mattino era deliziosamente caldo, sulla schiena e sul collo, e avrebbe voluto restare sulla collina per tutto il giorno, e dormire profondamente nel calore fuggevole dell'autunno. Prese la pistola da dove era caduta e la mise fra l'erba. Gli occhi del ragazzo si spalancarono.

«Servizio segreto», disse Richards sottovoce.

«GE-SÙ!» sussurrò il ragazzo. Rolf gli si sedette vicino, con la lingua rosa penzoloni a fianco della bocca.

«Sto dando la caccia a dei tipi senza scrupoli. Lo vedi anche tu come mi hanno conciato. Quei nastri che ti ho dato devono arrivare.»

«Li spedirò», disse il ragazzo, senza fiato. «Gesù, chissà che faccia faranno quando lo racconterò a...»

«A nessuno», disse Richards. «Non devi raccontarlo a nessuno per ventiquattro ore. Potrebbero esserci delle rappresaglie», aggiunse minacciosamente. «Perciò fino a domani a quest'ora, tu non mi hai visto. Capito?»

«Sì! Certo!»

«Allora vai. E grazie, ragazzo.» Gli porse la mano, e il ragazzo gliela strinse con timore reverenziale.

Richards li guardò scendere di corsa lungo il fianco della collina, un ragazzo sano con una camicia scozzese e il suo cane, che gli correva allegramente al fianco, in mezzo ai cespugli.

Perché la mia Cathy non può avere qualcosa del genere?

La sua faccia si torse in una smorfia di rabbia e di odio terrificante, e del tutto inconsapevole; avrebbe maledetto Dio stesso, se un bersaglio migliore non si fosse interposto sullo schermo buio della sua mente: la Federazione Giochi. E alle sue spalle, come l'ombra di un dio più oscuro, la Rete.

Aspettò finché non vide il ragazzo, piccolo per la distanza, lasciar cadere i nastri nella buca.

Allora si alzò faticosamente, sostenendosi alla gruccia, e s'infilò fra i

cespugli diretto verso la strada.

All'aeroporto, allora. E forse qualcun altro avrebbe pagato, prima che fosse finita.

Meno 045...

Aveva visto un incrocio, un chilometro prima. Abbandonò il bosco in quel punto, superando faticosamente la massicciata di ghiaia fra i cespugli e la strada.

Si sedette ai bordi come uno che ha rinunciato a trovare un passaggio e ha deciso invece di godersi il sole. Lasciò passare le prime due auto; entrambe avevano a bordo due uomini, e il rischio era eccessivo.

Quando la terza si avvicinò al segnale di stop, si alzò. La sensazione di essere braccato era tornata. L'intera zona doveva essere infestata di polizia, per quanto lontano fosse arrivato Parrakis. La prossima macchina poteva essere della polizia, e quella sarebbe stata la fine.

Nella macchina c'era una donna ed era sola. Avanzava lenta, sicura. Non lo guardò neppure: gli autostoppisti sono esseri disgustosi, e pertanto non bisogna guardarli. Richards, al volo, aprì la portiera di destra e saltò dentro, mentre la macchina stava accelerando. Rischiò di essere scaraventato fuori, e dovette aggrapparsi con tutte le forze al battente, con il piede sano fuori della portiera.

Il sibilo dei freni, la macchina sbandò. «Ma chi... cosa...»

Richards le puntò addosso la pistola, sapendo che doveva avere un aspetto grottesco, visto da vicino: come uno che fosse passato attraverso un tritacarne. Tanto meglio. Tirò dentro il piede e chiuse la portiera, senza perdere la mira. La donna era vestita da città, con occhiali da sole blu, che le giravano attorno alle tempie. Non era male da quel che si poteva vedere.

«Girate», disse Richards.

Lei fece ciò che era prevedibile: puntò entrambi i piedi sul freno e urlò. Richards venne scaraventato in avanti. Sentì un dolore lancinante alla caviglia ferita. La macchina si fermò sul bordo della strada, quindici metri oltre l'incrocio.

«Voi siete quel... siete... R-R-R...»

«Ben Richards. Staccate le mani dal volante. Mettetele in grembo.»

La donna ubbidì, tremando in maniera convulsa. Evitava di guardarlo.

Forse ha paura di essere violentata, pensò Richards.

«Come vi chiamate, signora?»

«A-Amelia Williams. Non sparate. Non uccidetemi. Io... io... Potete prendervi i soldi, ma per l'amor di Dio non sparateeeee...»

«Silenzio», disse Richards dolcemente. «Shhhh, shhhh.» Quando si fu un po' calmata, disse: «Non cercherò di farvi cambiare opinione su di me, signora Williams. Signora, vero?»

«Sì», disse lei automaticamente.

«Non ho nessuna intenzione di farvi del male. Mi capite?»

«Sì», rispose lei, improvvisamente ansiosa di collaborare.

«Volete la macchina? Hanno preso il vostro amico, e adesso avete bisogno di una macchina. Potete prenderla. È assicurata. Non lo dirò a nessuno. Ve lo giuro. Dirò che me l'hanno rubata dal parcheggio...»

«Ne riparleremo», disse Richards. «Cominciate a guidare. Prendete la Statale 1 e intanto ne parleremo. Ci sono molti posti di blocco?»

«No... Sì. Centinaia. Vi prenderanno.»

«Non mentite, signora Williams, d'accordo?»

Lei cominciò a guidare, dapprima in maniera incerta, poi con sempre maggiore sicurezza. La guida sembrò calmarla. Richards ripeté la sua domanda sui blocchi stradali.

«Ce ne sono attorno a Lewiston», disse la donna, impaurita e infelice. «È lì che hanno preso l'altro ver... uomo.»

«Quanto dista da qui?»

«Una cinquantina di chilometri.»

Parrakis era arrivato più lontano di quanto Richards avesse immaginato.

«Mi violenterete?» chiese Amelia Williams, così all'improvviso che per poco Richards non scoppiò a ridere.

«No», disse. Poi, come per spiegare: «Sono sposato».

«Sì, l'ho vista», disse lei, con una specie di dubbioso sorrisetto che a Richards fece venire voglia di prenderla a pugni. *Prima mangia la spazzatura, troia. Uccidi un topo nascosto nel portapane, uccidilo con una scopa, e poi potrai parlare di mia moglie.*

«Posso scendere qui?» chiese la donna, implorante, e Richards ebbe di nuovo un attimo di compassione per lei.

«No», disse. «Voi siete la mia protezione, signora Williams. Devo raggiungere l'aeroporto Voigt, in un posto chiamato Derry. E voi dovrete

portarmici.»

«Sono più di duecento chilometri!» mugolò la donna.

«Qualcun altro mi ha detto centocinquanta.»

«Si è sbagliato. Non ci arriverete mai.»

«Forse ci arriverò», disse Richards, e la guardò. «E forse ci arriverete anche voi, se farete quello che vi dirò.»

Lei cominciò a tremare di nuovo, ma non disse niente. Aveva l'aspetto di una che stesse cercando di svegliarsi da un incubo.

Meno 044...

Viaggiarono verso nord, attraverso un'esplosione di gialli autunnali infuocati.

Gli alberi, lì, all'estremo nord, non erano ancora morti, uccisi dallo smog velenoso di Portland, Manchester e Boston; avevano tutte le sfumature del giallo, del rosso, del porpora. Risvegliavano in Richards un sentimento doloroso di malinconia. Era un sentimento che non avrebbe mai sospettato di possedere, due settimane prima. Fra un mese, la neve avrebbe ricoperto tutto.

Perché tutto finiva, in autunno.

La donna sembrò intuire il suo stato d'animo e non disse niente. Il rumore della macchina riempì il silenzio fra di loro, li cullò. Superarono il ponte di Yarmouth, e poi ci furono solo boschi e roulotte e squallide casupole, con a fianco la baracca del cesso (però si poteva sempre scorgere il cavo della tri-vu, che passava sotto un davanzale scrostato, o a fianco di una porta dai cardini rotti che oscillava riflettendo sul vetro il disco del sole), fino a quando non entrarono a Freeport.

C'erano tre macchine della polizia ferme appena prima della città, con i poliziotti che confabulavano fra loro, in una specie di riunione ai margini della strada. La donna si irrigidì, la faccia pallidissima, ma Richards si sentiva calmo.

Superarono la polizia senza difficoltà, e la donna si rilassò.

«Se avessero fatto dei controlli ci avrebbero bloccati di sicuro», disse Richards. «Tanto valeva mettere un bel cartello: BEN RICHARDS È IN QUESTA MACCHINA.»

«Perché non mi lasciate andare?» implorò la donna, e senza tirare il fiato: «Avete uno spinello?»

I ricchi fumano Doke. L'idea gli fece venire da ridere, e scosse la testa.

«State ridendo di me?» chiese lei offesa. «Avete un bel coraggio, assassino vigliacco. Mi avete terrorizzata, e adesso mi ucciderete, come avete ucciso quei poveri ragazzi a Boston...»

«Ce n'era un bel po' di quei poveri ragazzi», disse Richards, «pronti ad ammazzarmi. È il loro lavoro.»

«Voi uomini in fuga uccidete per i soldi. Sareste pronti a fare tutto per i soldi. Volete distruggere il nostro paese. Perché non vi cercate un lavoro decente? Perché siete troppo pigri! Sapete solo sputare in faccia a tutto ciò che è per bene.»

«Voi siete per bene?»

«Sì!» La donna era piena di indignazione. «Non è per questo che mi avete scelta? Perché ero senza difesa e... e per bene? Per potermi usare, per potermi trascinare al vostro livello, e poi ridere di me.»

«Se siete così per bene, come mai avete seimila nuovi dollari per comprarvi questa bella macchina, mentre la mia bambina muore d'influenza?»

«Che cosa...» Sembrò sorpresa. Fece per aprire la bocca, poi la richiuse bruscamente. «Siete un nemico della Rete», disse. «L'ha detto la tri-vu. Ho visto alcune di quelle cose orribili che avete fatto.»

«Lo sapete che cos'è veramente orribile?» disse Richards accendendosi una sigaretta dal pacchetto sul cruscotto. «Ve lo dirò. È orribile che uno venga licenziato perché non vuole lavorare per la General Atomics, e diventare sterile. È orribile rimanere a casa a guardare la propria moglie che manda avanti la famiglia battendo il marciapiede. È orribile sapere che la Rete uccide milioni di persone ogni anno con l'inquinamento atmosferico, mentre potrebbero fabbricare filtri nasali a sei dollari l'uno.»

«Non è vero», disse la donna. Le nocche le si erano sbiancate, attorno al volante.

«Quando questa faccenda sarà finita», disse Richards, «potrai tornare alla tua bella casetta, accendere una Doke e andare su di giri, e guardare come brilla l'argenteria. Nessuno dei tuoi vicini deve dare la caccia ai topi con la scopa, o cagare sul balcone perché il cesso non funziona. Ho conosciuto una ragazzina di cinque anni con il cancro ai polmoni. Questo non è orribile? Che cosa...»

«Basta!» urlò la donna. «Non voglio sentire parolacce!»

«Avete ragione», disse Richards, guardando il paesaggio scorrere accanto a lui. Un senso di disperazione lo riempì come un'acqua gelida. Non c'era alcun canale di comunicazione con quella gente privilegiata. Vivevano in un'atmosfera superiore, rarefatta. Ebbe l'impulso di farla fermare, di gettarle a terra gli occhiali da sole, di trascinarla fuori, di farle mangiare una pietra, di violentarla, di farle saltare i denti, di spogliarla nuda, e poi di chiederle se cominciava a vedere il grande spettacolo, quello che prosegue ventiquattr'ore su ventiquattro sul canale uno, dove l'inno nazionale non viene mai suonato prima della fine delle trasmissioni.

«Avete ragione», mormorò. «Dico sempre le parolacce.»

Meno 043...

Arrivarono più lontano di quanto fosse lecito aspettarsi. Arrivarono fino a una bella cittadina sul mare, chiamata Camden, a più di centocinquanta chilometri dal punto in cui aveva chiesto un passaggio ad Amelia Williams.

«Sentite», disse mentre entravano ad Augusta, la capitale di quello Stato. «È probabile che qui ci individuino. Non ho alcun interesse a uccidervi. Capito?»

«Sì», disse lei. Poi, con odio: «Avete bisogno di un ostaggio».

«Esatto. Perciò, se si avvicina una macchina della polizia, accostate. Immediatamente. Aprite la portiera e sporgetevi. Sporgetevi solo. Non dovete sollevare il culo dal sedile, capito?»

«Sì.»

«Poi gridate: Benjamin Richards mi tiene in ostaggio. Se non lo lasciate mi ucciderà.»

«E voi pensate che funzionerà?»

«Ve lo auguro», disse Richards con cupa ironia. «C'è la vostra pelle in ballo.»

Lei si morse le labbra e non disse niente.

«Funzionerà. Credo. Arriveranno almeno una dozzina di cameraman privati in un batter d'occhio, con la speranza di guadagnare soldi dai Giochi o magari addirittura il Premio Zapruder. Con questa pubblicità, dovranno stare attenti a quello che fanno. E se finiremo tutti e due crivellati dai proiettili... ebbene, parleranno di voi come dell'ultima vittima di Ben Richards.»

«Perché dite queste cose?» sbottò lei.

Richards non rispose; scivolò sul sedile fino a che gli spuntò solo la punta della testa, guardando lo specchietto retrovisore per vedere se arrivavano luci blu.

Ma non trovarono luci blu ad Augusta. Continuarono per un'altra ora e mezzo, costeggiando l'oceano mentre il sole cominciava a declinare. Si scorgeva di tanto in tanto il luccichio dell'acqua, al di là dei campi, oltre i ponti, attraverso boschi di abeti.

Erano le due del pomeriggio quando, superando una curva, non lontano dai confini di Camden, videro un posto di blocco. Due poliziotti avevano appena finito di controllare un agricoltore su un vecchio furgone, e gli facevano segno di proseguire.

«Vai avanti altri cinquanta metri e fermati», disse Richards. «Fai esattamente quello che ti ho detto.»

La donna era pallida, ma apparentemente controllata. Rassegnata forse. Frenò in maniera progressiva, e la macchina si fermò in mezzo alla strada, a una quindicina di metri dal posto di blocco.

Uno dei poliziotti le fece cenno imperiosamente di venire avanti. Amelia non si mosse e guardò con aria interrogativa il suo compagno. Un terzo poliziotto, seduto dentro una delle macchine, afferrò il microfono della ricetrasmittente e cominciò a parlare rapidamente.

Ci siamo, pensò Richards. Mio Dio, ci siamo.

Meno 042...

La giornata era serena (la pioggerellina incessante di Harding sembrava lontana anni luce), e tutto appariva luminoso e nettamente definito. Le ombre dei poliziotti sembravano tracciate con la vernice nera. Stavano slacciando le chiusure dei foderi appesi ai cinturoni.

La signora Williams aprì la portiera e si sporse. «Non sparate, per favore», disse, e per la prima volta Richards si rese conto di quanto fosse ben educata la sua voce. Pareva che fosse nel suo salotto... a parte le nocche sbiancate e il pulsare della gola. Con la portiera aperta, si sentiva l'odore della resina e del timo.

«Uscite dalla macchina con le mani sopra la testa», disse il capo della pattuglia. Sembrava un'automa programmato. General Atomics, modello 6925-A9, pensò Richards. Poliziotto di Provincia. Comprese batterie all'iridio

da 16 p.s.m. Unico colore disponibile: bianco. «Voi e il vostro passeggero, signora. Lo vediamo.»

«Mi chiamo Amelia Williams», disse lei con voce ben chiara. «Benjamin Richards mi tiene in ostaggio. Se non lo lasciate passare mi ucciderà.»

I due poliziotti si guardarono, e qualcosa di appena percettibile passò fra loro. Richards, con i nervi tanto tesi che era come se possedesse un sesto senso, lo avvertì.

«*Parti!*» gridò.

Lei lo guardò, esterrefatta. «Ma non...»

I due poliziotti, quasi simultaneamente, si inginocchiarono estraendo le pistole, con la mano sinistra che teneva il polso della destra. Uno da una parte e uno dall'altra della linea bianca al centro della strada.

Richards pigiò il piede ferito su quello di Amelia Williams. Il suo volto si tramutò in una maschera di dolore. La macchina scattò avanti.

L'attimo seguente due colpi secchi raggiunsero la macchina, facendola vibrare. Il parabrezza si frantumò, cospargendoli di frammenti di vetro. La donna sollevò tutte e due le mani per proteggersi il volto, e Richards le si gettò addosso, afferrando il volante.

Sfrecciarono nel varco fra le due macchine della polizia, con appena un ondeggiamento della coda. Richards intravide appena i poliziotti che si voltavano per sparare di nuovo, e concentrò tutta la sua attenzione sulla strada.

Salirono un dosso e si sentì un altro *thunn*! sordo, quando un proiettile colpì il portabagagli.

La macchina cominciò a sbandare, e Richards cercò di mantenerla dritta manovrando freneticamente il volante. Si rese conto vagamente che la Williams stava urlando.

«Guida!» le urlò. «Guida, maledizione! Guida!»

Le mani della donna si strinsero automaticamente sul volante. Lui lo lasciò andare, e le strappò gli occhiali di dosso. Rimasero appesi per un momento a un orecchio, poi si staccarono.

«Accosta!»

«Ci hanno sparato.» La voce della donna era acuta. «Ci hanno sparato. Ci hanno spa...»

«ACCOSTA!»

L'urlo delle sirene si alzava alle loro spalle.

La donna accostò maldestramente, facendo fermare la macchina di traverso, in una nuvola di polvere.

«Io gliel'ho detto, e hanno cercato di ucciderci», disse con aria esterrefatta. «Hanno cercato di ucciderci.»

Ma Richards era già uscito, saltellando su una sola gamba, con la pistola in mano. Perse l'equilibrio e cadde sulle ginocchia.

Quando la prima macchina della polizia superò il dosso, era riuscito a sedersi ai bordi della strada con la pistola ben stretta a livello della spalla. La macchina faceva i centoventi, e stava accelerando. C'era al volante una specie di poliziotto-aspirante-cowboy-da-strapazzo, con un motore troppo potente e orizzonti di gloria sempre davanti agli occhi. Forse lo videro, forse cercarono di fermarsi. Non fece differenza alcuna. Quella macchina non aveva le gomme a prova di proiettile. Quella più vicina a Richards esplose come se fosse stata piena di dinamite. La macchina schizzò di lato come un grosso uccello tozzo e superò senza controllo la carreggiata. Finì contro il tronco di un grosso olmo. La portiera dalla parte del guidatore schizzò via. Il guidatore stesso colpì il parabrezza come un siluro e volò per una trentina di metri, prima di finire fra i cespugli.

La seconda macchina arrivò quasi altrettanto veloce, ma Richards dovette sparare quattro colpi per centrare una gomma. Due proiettili sollevarono spruzzi di terra vicino a lui. La macchina si mise di traverso, mentre dalle ruote si alzava una nuvola di fumo, poi rotolò tre volte su se stessa, spargendo in giro frammenti di vetro e di metallo.

Richards si rimise in piedi, abbassò gli occhi e vide che la camicia gli si stava lentamente scurendo sopra la cintura. Saltellò verso la macchina e si lasciò cadere a terra, quando la seconda auto della polizia esplose in una fantasia di schegge infuocate.

Si alzò, ansimando ed emettendo strani rumori sibilanti dalla bocca. Un dolore al fianco, lento e pulsante.

Forse la donna avrebbe potuto scappare, ma non aveva neppure provato. Stava fissando, con gli occhi sbarrati, la macchina che bruciava in mezzo alla strada. Quando Richards entrò, si ritrasse.

«Li hai ammazzati. Hai ammazzato quegli uomini.»

«Hanno tentato di ammazzarmi. E di ammazzare anche te. Riparti, presto.»

«NON È VERO! NON VOLEVANO AMMAZZARE ME!»

«RIPARTI!»

La donna ubbidì.

La maschera della casalinga benestante, di ritorno dalle compere, era andata in pezzi. Sotto, era apparso qualcosa che risaliva all'età della pietra, qualcosa che si mostrava nelle labbra contratte, negli occhi roteanti. Forse c'era sempre stato.

Proseguirono per sette o otto chilometri, e arrivarono a una stazione di servizio con il bar.

«Accosta», disse Richards alla donna.

Meno 041...

«Scendi.»

«No.»

Le premette la pistola contro il seno, e la donna emise un gemito. «No, vi prego.»

«Mi dispiace. Ma non è più il momento di recitare la parte della prima donna. Scendi.»

Lei scese, e Richards la seguì dalla stessa portiera.

«Devo appoggiarmi a te.»

Le mise un braccio sopra le spalle e indicò con la pistola la cabina del telefono vicino al distributore automatico dei gelati.

Incominciarono ad avanzare goffamente, come due clown. Richards saltellava sulla gamba sana. Si sentiva stanco. Nella sua mente rivedeva le macchine schiantarsi, il corpo del poliziotto che schizzava via come un siluro, l'esplosione. Le scene gli si presentavano in successione ininterrotta, come un nastro ripetuto.

Il proprietario del bar, un vecchio con i capelli bianchi e le gambe magre nascoste da un grembiule sporco, uscì e li fissò con occhi preoccupati.

«Ehi», disse con aria incerta. «Non vi voglio qui. Ho famiglia. Andate avanti. Per favore. Non voglio guai.»

«Entra, amico», disse Richards. L'uomo entrò.

Richards si introdusse nella cabina respirando a bocca aperta. Infilò cinquanta centesimi nella fessura del telefono. E tenendo nella stessa mano il ricevitore e la pistola, iniziò a formare lo zero.

«Che centralino parla?»

«Rockland, signore.»

«Mettetemi in contatto con l'agenzia giornalistica locale.»

«Potete farlo voi stesso. Il numero è...»

«Fatelo voi.»

«Volete...»

«*Muovetevi!*»

«Sì, signore», disse la centralinista, imperturbabile. Si sentirono dei ticchettii. Il sangue aveva dato alla sua camicia un colore rosso scuro, sporco. Distolse gli occhi. Quella vista lo faceva sentire male.

«Agenzia di Rockland», disse una voce nelle orecchie di Richards. «Giornale tri-vu numero 6943.»

«Qui parla Ben Richards.»

Ci fu una lunga pausa di silenzio. Poi: «Senti, bel tipo, a me gli scherzi non piacciono, ma è stata una giornata fati...»

«Sta' zitto. Riceverai la conferma al massimo fra dieci minuti. Puoi saperlo anche subito, se hai la lunghezza d'onda della polizia.»

«Aspetta un momento.» Si sentì un tonfo del ricevitore che veniva appoggiato, poi un suono lamentoso, lontano. Quando il ricevitore venne ripreso, la voce era decisa, interessata, con un sottofondo di eccitazione.

«Dove siete? Metà dei poliziotti del Maine sono appena passati per Rockland... a circa centosettanta all'ora.»

Richards allungò il collo per leggere l'insegna. «In un posto che si chiama Gilly's Town Line Store & Airstop, sulla Statale 1. Lo conosci?»

«Sì. Solo che...»

«Stammi a sentire, idiota. Non ti ho chiamato per raccontarti la storia della mia vita. Spedisci qui in fretta dei fotografi. E trasmetti subito la notizia. Interrompi i programmi. Ho un ostaggio. Si chiama Amelia Williams... Di...» la guardò.

«Falmouth», disse lei con aria affranta.

«Di Falmouth. Voglio un lasciapassare o la ucciderò.»

«Gesù! Sento odore di Premio Pulitzer!»

«Non farti illusioni. Ti sei solo cagato addosso», disse Richards. Si sentiva la testa leggera. «Diffondi la notizia. Voglio solo che la polizia si renda conto che tutti sanno che non sono solo. Tre di loro, a un posto di blocco, hanno cercato di ammazzarci.»

«Che cos'è successo ai poliziotti?»

«Li ho uccisi.»

«Tutti e tre? Per la miseria!» La voce, staccando il ricevitore dalla bocca, gridò: «Dicky, prendi la linea nazionale».

«Ammazzerò l'ostaggio se spareranno», disse Richards, cercando di dare un tono di sincerità alla sua voce mentre richiamava alla mente tutti i vecchi film di gangster che aveva visto alla tri-vu quand'era un ragazzino. «Se vogliono la ragazza viva, faranno meglio a farmi passare.»

«Quando...»

Richards riappese e saltellò fuori dalla cabina. «Aiutami», disse alla donna.

Lei lo circondò con un braccio, facendo una smorfia al contatto del sangue. «Avete visto in che guaio vi siete messo?»

«Sì.»

«È una pazzia. Vi uccideranno.»

«Tu guida», mormorò lui. «Verso nord.»

Scivolò nella macchina, respirando a fatica. Il mondo insisteva a illuminarsi e oscurarsi. Una musica acuta, atonale, gli rintronava nelle orecchie. La donna si mise in marcia. Il sangue di Richards le aveva macchiato la camicetta a strisce verdi e nere. Il vecchio Gilly socchiuse la porta del negozio e mise fuori una vecchissima Polaroid. Scattò, tirò fuori la foto, aspettò. Sulla sua faccia era dipinta un'espressione di orrore, di eccitazione e di gioia.

In lontananza, convergenti e sempre più forti, le sirene.

Meno 040...

Percorsero sei o sette chilometri, prima che la gente cominciasse a uscire sui giardinetti di fronte alle case, per vederli passare. Molti avevano le macchine fotografiche, e Richards si rilassò.

«Sparavano ai cilindri dell'aria a quel blocco», disse la donna a bassa voce. «È stato un errore. Ecco quello che è stato. Un errore.»

«Se quel verme mirava ai cilindri, quando ha mandato in frantumi il parabrezza, vuol dire che sulla pistola doveva avere un mirino alto una spanna.»

«È stato un errore, vi dico!»

Stavano entrando nel distretto residenziale di quella che doveva essere Rockland. Strade sterrate che portavano alle ville sul mare. Villa Brezza. STRADA PRIVATA. Villa Patty. VIETATO ENTRARE. Villa Elizabeth. SPARIAMO. Villa Paradiso. 5000 VOLT. Villa Incantesimo. ATTENTI AI CANI.

Occhi crudeli e facce avide li spiavano da dietro gli alberi, come gatti. La voce di tri-vu portatili arrivava attraverso il parabrezza rotto.

C'era nell'aria una sensazione folle e inquietante, da carnevale.

«Questa gente», disse Richards, «vuole solo vedere il sangue. E quanto più ce ne sarà, tanto meglio sarà. E magari preferirebbero che fosse quello di tutti e due. Ci credi?»

«No.»

«Peggio per te.»

Un vecchio con capelli argentei, che indossava calzoncini che gli arrivavano al ginocchio, corse fino al margine della strada. Aveva una grossa macchina fotografica, con un teleobiettivo che sembrava un cobra. Cominciò a scattare fotografie come un pazzo, chinandosi e piegandosi sulle gambe. Aveva la pelle biancastra, come la pancia di un pesce. Richards scoppiò in una risata che fece sobbalzare Amelia.

«Che cosa...»

«Si è dimenticato di togliere il copriobiettivo», disse Richards. «Si è dimenticato...» non riuscì a proseguire per le risate.

Due file di macchine erano parcheggiate ai lati di una bassa, lunga collina, e cominciarono a scendere verso Rockland. Forse un tempo era stato un pittoresco villaggio pieno di pescatori con impermeabili gialli che uscivano in piccole barche per la pesca delle aragoste. In ogni caso, quei tempi erano passati da un pezzo. Ai due lati della strada c'era un grande centro acquisti. Poi una serie di bordelli, bar, negozi automatici. Si vedevano linde casette della classe media che guardavano dall'alto delle colline la strada principale, e un ghetto in via di crescita, addossato all'acqua sporca e maleodorante del mare. L'oceano, all'orizzonte, era immutato. Brillava azzurro e senza età, pieno di puntini danzanti che formavano reti luminose nel sole del pomeriggio.

Cominciarono a scendere, e videro due macchine della polizia che bloccavano la strada. Le due luci blu roteavano in maniera discorde l'una dall'altra. Ferma di sbieco, sul lato sinistro, c'era un'autoblindo, con un

cannoncino tozzo che li seguiva.

«Siete finito», disse Amelia sottovoce, quasi con rimpianto. «Devo morire anch'io?»

«Fermati a cinquanta metri dal blocco e fai quello che ti ho detto», disse Richards. Si abbassò sul sedile. Un tic nervoso gli contraeva la faccia.

La donna si fermò e aprì la portiera, ma non si sporse. Nell'aria c'era un silenzio di morte.

«Ho paura», disse la donna. «Per favore. Ho tanta paura.»

«Non ti spareranno», disse Richards. «C'è troppa gente. Gli ostaggi si possono ammazzare solo se nessuno guarda. Sono le regole del gioco.»

Lei lo guardò un momento, e improvvisamente Richards desiderò poter bere una tazza di caffè insieme a lei. Avrebbe ascoltato con attenzione quello che lei gli avrebbe detto, mescolando nella tazza la vera panna (offerta da lei, naturalmente). Poi avrebbero potuto discutere dell'ineguaglianza sociale, di come le calze si abbassano sempre quando una porta stivali di gomma, e dell'importanza di essere sinceri nella vita.

«Avanti, signora Williams», disse con tesa ironia. «Gli occhi del mondo sono su di te.»

Lei si sporse fuori.

Sei macchine della polizia e un'altra autoblindo si erano fermate dieci metri dietro di loro, bloccando la ritirata.

Richards pensò: Adesso la sola via d'uscita è il cielo.

Meno 039...

«Mi chiamo Amelia Williams. Benjamin Richards mi tiene in ostaggio. Se non ci lasciate passare, dice che mi ucciderà.»

Per un momento, il silenzio fu così completo che Richards poté sentire la sirena lontana di uno yacht.

Poi una voce asessuata amplificata: «VOGLIAMO PARLARE CON BEN RICHARDS».

«No», disse subito Richards. «Dice di no.»

«USCITE DALLA MACCHINA, SIGNORA.»

«Mi ucciderà!» gridò lei. «Non capite? Dei poliziotti per poco non mi hanno ammazzato, prima! Lui dice che non v'importa di chi uccidete! Mio Dio, è vero?»

Una voce rauca, dalla folla gridò: «Lasciatela passare!»

«USCITE DALLA MACCHINA O SPARIAMO.»

«Lasciatela passare! Lasciatela passare!» La folla cominciò a cantilenare, come tifosi a una partita di killball.

«USCITE...»

La folla sommerse con le urla il megafono. Da qualche parte, venne scagliata una pietra. Il vetro della macchina della polizia andò in frantumi.

Improvvisamente si sentirono dei motori salire di giri, e le due macchine cominciarono ad allontanarsi l'una dall'altra, lasciando aperto un piccolo tratto di asfalto. La folla alzò grida di giubilo, poi rimase in silenzio, aspettando la mossa seguente.

«TUTTI I CIVILI ABBANDONINO LA ZONA», tuonò il megafono. «POTREBBE INIZIARE UNA SPARATORIA. TUTTI I CIVILI ABBANDONINO LA ZONA. IN CASO CONTRARIO POTRESTE ESSERE ACCUSATI DI OSTACOLARE LA FORZA PUBBLICA E DI ASSEMBRAMENTO SEDIZIOSO. DIECI ANNI DI PRIGIONE O UNA MULTA DI DIECIMILA DOLLARI O ENTRAMBE LE COSE. SGOMBRATE LA ZONA, SGOMBRATE LA ZONA.»

«Sì, così nessuno potrà vedervi sparare addosso alla ragazza!» strillò una voce isterica. «Poliziotti fottuti!»

La folla non si mosse. Era arrivata un'auto gialla e nera, del telegiornale, fermandosi con uno stridore di freni. Due uomini saltarono a terra e cominciarono a sistemare la telecamera.

Arrivarono due poliziotti, e ci fu un breve, violento alterco per il possesso della telecamera. Uno dei poliziotti riuscì ad afferrarla, la prese per il cavalietto e la fracassò in terra. Uno dei giornalisti cercò di avventarsi sul poliziotto, e venne manganellato.

Un ragazzino uscì di corsa dalla folla e tirò un sasso in testa al poliziotto. Il sangue schizzò sulla strada, mentre il poliziotto cadeva. Una mezza dozzina di suoi colleghi si avventarono sul ragazzo e lo portarono via. Incredibilmente, piccole, selvagge risse stavano scoppiando nei punti di contatto fra i cittadini ben vestiti e i miserabili abitanti del ghetto. Una donna con un abito sbiadito e stracciato si avventò d'improvviso su una grassa matrona e cominciò a tirarle i capelli. Caddero entrambe a terra e cominciarono a rotolare sull'asfalto, scalciando e urlando.

«Dio mio», disse Amelia con voce nauseata.

«Che cosa sta succedendo?» chiese Richards. Non osava alzare lo sguardo oltre l'orologio sul cruscotto.

«Risse. La polizia picchia la gente. Hanno fracassato una telecamera.»

«ARRENDITI, BEN RICHARDS. ESCI DALLA MACCHINA.»

«Metti in moto», disse Richards sottovoce. La macchina fece uno scatto in avanti. «Spareranno ai cilindri dell'aria», disse Amelia. «Poi aspetteranno che usciate.»

«Non lo faranno.»

«Perché no?»

«Sono troppo stupidi.»

Non spararono.

Passarono lentamente fra le macchine della polizia e gli spettatori dagli occhi sbarrati. Si erano separati in due gruppi, inconsapevolmente: su un lato della strada c'erano i cittadini delle classi medie e superiori, le signore che si facevano acconciare i capelli nei saloni di bellezza, gli uomini con camicie di marca e mocassini. Gente che indossava abiti con il nome di una ditta sulla schiena e il loro nome a lettere d'oro sul taschino. Donne come Amelia Williams, vestite per le compere. Le loro facce erano diverse per molti aspetti, ma identiche in uno: parevano stranamente incomplete, come quadri con dei buchi al posto degli occhi: dei puzzle con un pezzo mancante. Non sanno che cosa sia la disperazione, pensò Richards. Ecco cosa manca sulle loro facce, nei loro sguardi. I lupi non urlano nelle loro pance. I loro cervelli non sono pieni di sogni assurdi e marci, di folli speranze.

Questa era la gente sul lato destro della strada, quello dove sorgeva lo yachting club.

Sull'altro lato, quello sinistro, c'erano i poveri. Nasi rossi, con i capillari spezzati. Seni appiattiti, cascanti. Capelli stopposi. Calze bianche. Cicatrici. Foruncoli. Bocche semiaperte rivelatrici dell'idiozia.

La polizia era schierata in maniera più massiccia da questa parte, e altri poliziotti stavano arrivando. Richards non rimase sorpreso per la rapidità e il numero, malgrado lui fosse apparso all'improvviso. Anche lì, nella provincia degli USA, il bastone e la pistola venivano tenuti a portata di mano. I cani venivano lasciati nei canili, affamati. Anche lì i poveri andavano a saccheggiare le ville, chiuse in autunno e in inverno. Anche lì assaltavano i supermarket, in bande di minorenni. Anche lì i dannati della società sporcavano le vetrine dei negozi con scritte oscene piene di errori di

ortografia. I poveri hanno sempre la fregola, e la vista di macchine di lusso, o di vestiti da duecento dollari e di pance grasse, li fa sbavare per la rabbia. E i poveri devono avere i loro Jack Johnson, i loro Muhammad Alì, i loro Clyde Barrow.

I poveri guardavano.

Alla nostra destra, signori, abbiamo la gente dell'estate, pensò Richards. Grassi e flaccidi, ma pesanti di armi. A sinistra, brutti, pustolosi e macilenti, e ciononostante concorrenti tenaci e dallo sguardo maligno, abbiamo i Bastardi Affamati. La fame per loro detta legge, venderebbero Cristo stesso per un etto di salame. Tenete d'occhio i due avversali. Non se ne stanno solo sul ring; hanno la tendenza a combattere dovunque: nella merda come nelle strade ricche dei centri residenziali. Riusciremo a trovare un capro espiatorio per tutt'e due i contendenti?

Lentamente, a non più di cinquanta all'ora, Ben Richards passò fra di loro.

Meno 038...

Passò un'ora. Erano le quattro del pomeriggio. Le ombre si allungavano sulla strada.

Richards, steso sul sedile in maniera da non essere visto, galleggiava fra la coscienza e l'incoscienza, senza sforzo. Faticosamente aveva estratto la camicia dai pantaloni, per controllare la nuova ferita. Il proiettile gli aveva scavato una specie di canale sul fianco. Il sangue si era coagulato, ma con difficoltà. Se avesse dovuto muoversi di nuovo, in fretta, la ferita si sarebbe riaperta. Non importava. L'avrebbero preso. Di fronte a quello spiegamento massiccio, il suo piano era uno scherzo. Sarebbe andato avanti fino in fondo, una tessera dopo l'altra, fino a quando non si fosse verificato un «incidente», e la macchina sarebbe stata fatta a pezzi (...un terribile incidente... il poliziotto è stato sospeso dal servizio, in attesa di un'indagine accurata... cordoglio per la perdita di una vita innocente...). Il tutto sepolto alla fine del notiziario, fra le quotazioni di borsa e l'ultimo discorso del Papa senescente. Sì, sarebbe andato avanti, fino in fondo... ma solo per forza d'inerzia. Cominciava a sentirsi sempre più preoccupato per Amelia Williams, il cui errore principale era stato quello di scegliere il mercoledì mattina per andare a far compere.

«Ci sono dei carri armati», disse d'improvviso la donna. La sua voce era ciarliera, isterica. «Te l'immagini? Te l'imma...» Cominciò a piangere.

Richards aspettò. Alla fine disse: «In che città siamo?»

«W-W-Winterport, dice il c-cartello. Non posso! Non posso aspettare che mi ammazzino!»

«Va bene», disse Richards.

Lei sbatté le palpebre, con uno scuotimento infinitesimale della testa, come per schiarirsela. «Come?»

«Fermati. Scendi.»

«Ma ti amm...»

«Sì. Ma non ci sarà sangue. Non vedrai il sangue. Hanno tanta potenza di fuoco da vaporizzarmi, assieme alla macchina.»

«Non è vero. Mi ucciderai.»

Richards teneva la pistola fra le ginocchia. La lasciò cadere a terra. Finì sul tappetino di gomma, con un tonfo.

«Voglio uno spinello», disse lei incoerente. «Voglio andare su di giri. Perché non hai aspettato un'altra macchina? Gesù. Gesù!»

Richards cominciò a ridere, con quella risata faticosa, sibilante, che gli faceva dolorare il fianco. Chiuse gli occhi e rise fino a che le lacrime non gli filtrarono fra le palpebre.

«Fa freddo qui dentro con il parabrezza rotto», disse lei. «Accendi il riscaldamento.»

La sua faccia era una macchia pallida nell'ombra del tardo pomeriggio.

Meno 037...

«Siamo a Derry», disse lei.

Le strade erano nere di gente. Erano appollaiati sui tetti, sui balconi, sulle verande, da cui erano stati rimossi sedie e tavolini usati durante l'estate. Mangiavano panini e pollo fritto, da sacchetti unti.

«Ci sono i cartelli per l'aeroporto?»

«Sì, li sto seguendo. Chiuderanno i cancelli.»

«Minaccerò un'altra volta di ucciderti, se lo fanno.»

«Vuoi impossessarti di un aereo?»

«Ci proverò.»

«Non puoi.»

«Hai senz'altro ragione.»

Voltarono a destra, poi a sinistra. Con voce monotona, i megafoni esortavano la folla a ritirarsi, a disperdersi.

«È davvero tua moglie? Quella donna nelle fotografie?»

«Sì. Sheila. Cathy, la nostra bambina, ha un anno e mezzo. Aveva l'influenza. Forse adesso sta meglio. È per lei che mi sono invischiato in questa faccenda.»

Un elicottero ronzò sopra le loro teste, proiettando una grossa ombra a forma di ragno sulla strada. Una voce potentemente amplificata esortò Richards a lasciar andare la donna. Quando l'elicottero si allontanò, e poterono parlare di nuovo, la donna disse: «Tua moglie assomiglia a una sgualdrinella. Potrebbe curarsi di più».

«La fotografia è stata ritoccata», disse Richards con voce atona.

«Fanno cose del genere?»

«Fanno cose del genere.»

«L'aeroporto. Ci siamo quasi.»

«I cancelli sono chiusi?»

«Non riesco a vedere... un momento... sono aperti, ma bloccati. Un carro armato. Ci punta il cannone addosso.»

«Fermati a dieci metri di distanza.»

La macchina avanzò lentamente lungo la strada a quattro corsie, fra le macchine della polizia ferme ai bordi, in mezzo al vociare ininterrotto della folla. Passarono sotto il grosso cartello: AEROPORTO VOIGT. La donna poteva vedere una rete elettrificata, che attraversava i campi di erbacce, acquitrinosi, ai due lati della strada. Più avanti c'era una cabina che serviva da posto di controllo e informazioni. Poi il cancello principale bloccato da un carro armato A-62 in grado di sparare granate da un quarto di megatone. Più in là, un intrico di strade e di parcheggi attorno ai terminal impediva di vedere le piste. Una grossa torre di controllo dominava il tutto, come un marziano di H.G. Wells, con il sole del tramonto che si rifletteva sulle file di finestre polarizzate, trasformandosi in fuoco liquido. Addetti e passeggeri si erano riversati nel più vicino parcheggio, e venivano trattenuti da un cordone di polizia. Avvertirono un sibilo profondo, pulsante nelle orecchie, e Amelia vide un Lockheed G-A Superbird sollevarsi lungo una potente traiettoria inclinata da una delle piste del terminal.

«RICHARDS!»

La donna ebbe un sobbalzo e lo guardò, spaventata.

Lui le fece un cenno tranquillizzante con la mano. Tutto bene, amore, pensò. Sto solo morendo.

«NON POTETE ENTRARE», lo ammonì la voce amplificata. «LASCIA ANDARE LA DONNA. SCENDI DALLA MACCHINA.»

«E adesso?» chiese Amelia. «Sei a un punto morto. Aspetteranno finché...»

«Teniamoli sulla corda ancora per un po'», disse Richards. «Sporgiti. Di' loro che sono fritto, che non ragiono più. Di' che voglio consegnarmi alla polizia aerea.»

«Che cosa vuoi fare?»

«La polizia aerea non è né statale né federale. È internazionale, secondo un trattato dell'ONU del 1995. Si racconta che se uno si arrende a loro, viene amnistiato. Tutte balle, naturalmente. Ti consegnano ai Cacciatori, e i Cacciatori ti portano in un posticino appartato.»

Lei fece una smorfia.

«Ma forse crederanno che io ci creda. O che sono così disperato da crederci. Forza, diglielo.»

La donna si sporse, e Richards la guardò teso. Se l'oscura regia di tutta quella vicenda prevedeva l'eventualità di un «terribile incidente» destinato a togliere di mezzo Amelia Williams, ebbene il terribile incidente si sarebbe verificato in quel momento. La testa e la parte superiore del corpo di Amelia erano sotto il tiro di un migliaio di fucili e pistole. Lo scatto di un solo grilletto, e l'intera farsa sarebbe giunta alla sua rapida e definitiva conclusione.

«Ben Richards vuole consegnarsi alla polizia aerea!» gridò la donna. «È stato colpito in due punti!» Gettò un'occhiata terrorizzata al di sopra della spalla. La sua voce era chiara e acuta nel silenzio improvviso. «È fuori di sé. Dio mio, ho così paura... vi prego... vi prego... VI PREGO!»

Le telecamere registravano ogni cosa, trasmettendo in diretta in tutto il Nordamerica, e in mezzo mondo nel giro di pochi secondi. *Bene. Ottimo.* Richards sentì la tensione irrigidirgli ancora una volta i muscoli, e si accorse che ricominciava a sperare.

Un momento di silenzio: c'era una discussione in corso nella cabina sulla strada.

«Molto bene», disse Richards sottovoce.

Lei lo guardò. «Credi che sia difficile sembrare spaventata? Non siamo dalla stessa parte, qualunque cosa tu pensi. Voglio solo che te ne vada.»

Richards notò per la prima volta quanto fossero perfetti i suoi seni sotto la camicia nera e verde, macchiata di sangue. Quanto perfetti e quanto preziosi.

Ci fu un improvviso rombo, lei lanciò un urlo.

«È il carro armato», disse Richards. «Va tutto bene. È soltanto il carro armato.»

«Si sta spostando», disse lei. «Ci fanno entrare.»

«RICHARDS! RAGGIUNGI IL PARCHEGGIO SEDICI, LA POLIZIA AEREA TI ASPETTA LÌ PER PRENDERTI IN CUSTODIA.»

«Bene», disse Richards. «Vai avanti. Quando avrai superato il cancello di qualche centinaio di metri, fermati.»

«Mi farai uccidere», disse lei disperata. «Io ho bisogno di andare in bagno, e tu mi farai uccidere.»

La macchina si sollevò di dieci centimetri e si mosse in avanti, dolcemente. In prossimità del cancello d'ingresso Richards si acquattò temendo un'imboscata. Ma non successe niente, la striscia di asfalto liscio si protendeva con una curva larga verso i terminal. Un cartello con una freccia li informò che quella era la direzione per i parcheggi sedici e venti.

Lì c'era la polizia, appostata dietro a transenne gialle.

Richards sapeva che, alla minima mossa falsa, avrebbero ridotto in frantumi la macchina.

«Fermati qui», disse. Amelia ubbidì.

La reazione fu immediata. «RICHARDS! VAI IMMEDIATAMENTE AL PARCHEGGIO SEDICI!»

«Di' loro che voglio un megafono», disse Richards. «Devono lasciarlo sulla strada, venti metri più avanti. Voglio parlare con loro.»

Amelia gridò il suo messaggio. Un momento dopo, un uomo con l'uniforme blu uscì da dietro le transenne, corse lungo la strada e lasciò a terra un megafono elettrico. Rimase fermo un momento, per godersi, forse, la sensazione di essere osservato da cinquecento milioni di persone; poi, correndo, si ritirò nell'anonimato della barricata.

«Vai avanti», disse Richards.

Adagio, raggiunsero il megafono, e quando la portiera sinistra fu alla sua altezza, la donna si sporse e lo raccolse. Era bianco e rosso. Sul fianco,

c'era un fulmine con le lettere G e A.

«Bene», disse Richards. «Quanto distiamo dai terminal?»

Amelia socchiuse le palpebre. «Quattrocento metri, mi pare.»

«E dal parcheggio sedici?»

«La metà.»

«Bene. Molto bene.» Richards si rese conto che stava mordicchiandosi le labbra e si costrinse a smetterla. La testa gli faceva male; tutto quanto il corpo gli faceva male. «Vai avanti. Raggiungi l'ingresso del parcheggio sedici e fermati.»

«E poi?»

Richards fece un sorriso tirato. «Quello», disse, «sarà l'estremo avamposto di Ben Richards.»

Meno 036...

Quando Amelia fermò la macchina all'ingresso del parcheggio, la reazione fu immediata. «PROSEGUITE!» ordinò la voce dall'altoparlante. «LA POLIZIA AEREA SI TROVA ALL'INTERNO, SECONDO GLI ACCORDI.»

Richards sollevò il proprio megafono. «DIECI MINUTI», disse. «HO BISOGNO DI PENSARE.»

Di nuovo silenzio.

«Non ti rendi conto che li stai spingendo a farlo?» gli chiese Amelia con voce strana, controllata.

Richards fece una risatina sibilante, che sembrava il rumore del vapore da una pentola a pressione. «Sanno che intendo fregarli. Ma non sanno come.»

«Non puoi», disse lei. «Non l'hai ancora capito?»

«Forse posso.»

Meno 035...

«Ascolta: quando sono cominciati i Giochi, la gente ha detto che erano il più grande spettacolo del mondo, perché non c'era mai stato niente di simile prima. Ma non sono poi tanto originali. I gladiatori a Roma facevano la stessa cosa. E c'è un altro gioco. Il poker. Nel poker, la mano più alta è la scala reale

di picche. E il poker più rischioso è lo *stud* con cinque carte. Quattro carte scoperte sul tavolo e una in mano. Quando si rischiano pochi centesimi, chiunque può stare al gioco: ti costerà al massimo mezzo dollaro vedere la carta nascosta dell'avversario. Ma quando si alza la posta, quella carta comincia a sembrare sempre più alta. Dopo una dozzina di giri di scommesse, dopo che hai puntato i risparmi di tutta la vita, la macchina e la casa, quella carta sembra più alta dell'Everest. *Uomo in fuga* è una cosa del genere. Solo che io non dovrei avere niente da scommettere. Loro hanno gli uomini, le armi, il tempo. Giochiamo con le loro carte, con i loro gettoni, nel loro casinò. Mi hanno preso, e ormai dovrei essere finito. Ma forse ho barato un po'. Ho chiamato la tri-vu a Rockland. La tri-vu è il mio dieci di picche. Dovevano farmi passare perché tutti ci guardavano. Non c'era più alcuna possibilità di eliminarci senza chiasso, dopo il primo posto di blocco. È anche divertente, perché è la tri-vu che dà alla Rete l'attendibilità, il carisma, il potere che ha. Se uno vede qualcosa alla tri-vu, quella cosa deve essere vera. Perciò, se tutto il paese vede la polizia assassinare il mio ostaggio, un ostaggio femminile, benestante, della classe media, deve crederlo. E questo non possono permetterselo, il sistema lavora già ai limiti della credibilità. Divertente, vero? La mia gente è qui. Ci sono stati incidenti per le strade. Se la polizia e i Cacciatori ci sparano addosso, potrebbe succedere qualcosa di brutto. Tempo fa un tale mi ha detto di stare con la mia gente. Aveva più ragione di quanto non immaginasse. Una delle ragioni per cui mi hanno trattato con i guanti, è perché la mia gente è qui.

«La mia gente, in questa mano, è il fante di picche.

«La regina, la donna di questa faccenda, sei tu.

«Io sono il re; l'uomo nero con la spada.

«Queste sono le mie carte. La tri-vu, la possibilità di gravi incidenti, tu e io. Insieme, non sono niente. Basterebbe una coppia per batterle. Senza l'asso sono da buttare via. Con l'asso di picche, invece, niente le può battere.»

Prese la borsetta di Amelia, di finta pelle di coccodrillo, con una catenella d'argento. Se la infilò nella tasca della giacca, dove faceva un discreto rigonfiamento.

«Non ho l'asso», disse a bassa voce. «Se ci avessi pensato prima, avrei potuto averlo. Ma *ho* una carta nascosta. Perciò proverò a fare un bluff.»

«Non hai la minima possibilità», disse lei. «Che cosa puoi fare con la mia borsetta? Sparare contro di loro con il rossetto?»

«Credo che siano abituati da così tanto tempo a giocare con le carte truccate, che cederanno. E penso che se la stiano facendo addosso dalla paura.»

«RICHARDS! DIECI MINUTI SONO PASSATI!»

Richards si portò il megafono alla bocca.

Meno 034...

«ASCOLTATEMI BENE!» La voce di Richards tuonò sulla piatta distesa dell'aeroporto. La polizia attendeva nervosamente. La folla bisbigliò, «HO SEI CHILI DI ESPLOSIVO AL PLASTICO DYNACORE HI-IMPACT NELLA TASCA DELLA GIACCA... DEL TIPO CHIAMATO IRLANDESE NERO. CE N'È ABBASTANZA PER FAR SALTARE TUTTO QUANTO NEL RAGGIO DI CINQUECENTO METRI E PER FAR ESPLODERE I DEPOSITI DI CARBURANTE DELL'AEROPORTO. SE NON SEGUIRETE LE MIE ISTRUZIONI ALLA LETTERA, VI MANDERÒ TUTTI ALL'INFERNO. NELL'ESPLOSIVO È INSERITO UN DETONATORE GENERAL ATOMICS. HO TIRATO L'ANELLO PER METÀ. BASTA UNA PICCOLA SCOSSA E POTETE FICCARVI LA TESTA FRA LE COSCE E DIRE ADDIO AL VOSTRO CULO.»

Dalla folla si levarono delle urla, seguite da improvvisi movimenti, come di un mare agitato. La polizia alle transenne si accorse improvvisamente di non avere più nessuno da tenere indietro. Uomini e donne correvano sulle strade e sui campi, si accalcavano ai cancelli, scalavano la rete attorno all'aeroporto. Le loro facce erano pallide per il terrore.

La polizia si mosse a disagio. Su nessuna delle facce Amelia Williams vide incredulità.

«RICHARDS!» echeggiò la voce dell'ordine. «È UNA MENZOGNA. SCENDI DALLA MACCHINA.»

«CERTO CHE SCENDO», rispose ridendo Richards. «MA PRIMA VI DO LE MIE ISTRUZIONI. VOGLIO UN JET PRONTO PER IL VOLO CON I SERBATOI PIENI E L'EQUIPAGGIO INDISPENSABILE. DOVRÀ ESSERE UN LOCKEED/GA O UN DELTA SUPERSONIC, AUTONOMIA MINIMA TREMILA CHILOMETRI. AVETE NOVANTA MINUTI DI TEMPO.»

Telecamere che si muovevano. Flash che scattavano. Anche la stampa sembrava inquieta. Ma naturalmente c'era da tenere ben presente la pressione psichica di quei cinquecento milioni di spettatori. Quelli erano veri. Il lavoro era vero. E i sei chili di Irlandese Nero potevano essere un parto della straordinaria mentalità criminale di Benjamin Richards. «RICHARDS?» Un uomo con addosso solo un paio di pantaloni e una camicia bianca con le maniche arrotolate, malgrado la temperatura autunnale, uscì da dietro un gruppo di macchine senza insegne, ferme a una cinquantina di metri dal parcheggio sedici. Reggeva un megafono più grosso di quello di Richards. Da quella distanza, Amelia poté solo vedere che indossava piccoli occhiali, che riflettevano gli ultimi raggi del sole.

«SONO EVAN McCONE.»

Richards conosceva quel nome, naturalmente. Avrebbe dovuto riempirlo di terrore. Non fu sorpreso di accorgersi che era così. Evan McCone era il capo dei Cacciatori. Discendente diretto di J. Edgar Hoover e di Heinrich Himmler. La personificazione del pugno di ferro dentro il guanto catodico di velluto della Rete. Il lupo mannaro. Un nome con cui spaventare i bambini. «Se non la smetti di giocare con i fiammiferi, Johnny, faccio uscire Evan McCone dall'armadio.»

Per un attimo, dalla memoria, gli giunse una voce sentita in sogno. «Sei stato tu, fratellino?»

«STAI MENTENDO, RICHARDS. LO SAPPIAMO. SOLTANTO I TECNICI DELLA G-A CON MASSIMA QUALIFICA DI SICUREZZA HANNO ACCESSO ALLA DYNACORE. LASCIA USCIRE LA DONNA E VIENI FUORI. NON VOGLIAMO DOVER UCCIDERE ANCHE LEI.»

Amelia emise un piccolo grido strozzato.

Richards rispose: «McCONE, SAI QUANTO ME CHE VOLENDO È POSSIBILE COMPRARE DYNACORE A OGNI ANGOLO DI STRADA. BASTA AVERE I SOLDI. E IO LI AVEVO. SOLDI DELLA FEDERAZIONE GIOCHI. AVETE OTTANTASEI MINUTI.»

«NIENTE DA FARE.»

«McCONE?»

«Sì?»

«ADESSO FACCIO USCIRE LA DONNA. LEI HA VISTO L'IRLANDESE.» Amelia lo fissò con uno sguardo di orrore.

«NEL FRATTEMPO SARÀ MEGLIO CHE VI DIATE DA FARE.

MANCANO OTTANTACINQUE MINUTI. NON STO BLUFFANDO, BASTARDO. UN SOLO PROIETTILE E FINIAMO TUTTI SULLA LUNA.»

«No», mormorò la donna. La sua faccia era una maschera di incredulità. «Non puoi credere che voglia mentire per te.»

«Se non lo farai, io sarò morto. Sono pesto, ferito e so a malapena quello che dico, ma so che questa è la soluzione migliore in qualsiasi modo finisca. Adesso ascolta: la Dynacore è bianca, leggermente untuosa a toccarla. Sembra...»

«No, no! NO!»Si mise le mani sulle orecchie.

«Sembra una saponetta. Ma è molto pesante. Adesso ti spiego com'è fatto l'anello del detonatore. Sembra...»

Amelia cominciò a piangere. «Non posso, non capisci? Ho il mio dovere di cittadina. La mia coscienza. Ho...»

«Sì, e possono anche scoprire che hai mentito», aggiunse Richards seccamente. «Ma non lo faranno. Perché se mi sostieni, dovranno crederci. E io sarò in volo.»

«Non posso!»

«RICHARDS! MANDA FUORI LA DONNA!»

«L'anello del detonatore è colore oro e ha un diametro di circa cinque centimetri. Sembra un anello per le chiavi, senza chiavi. Attaccata c'è una sbarrettina, come una matita, il meccanismo di scatto del detonatore è come la gomma in cima alla matita.»

La donna si muoveva su e giù con il busto, mugolando sotto voce. Si teneva le dita sulle guance, stringendo la carne come se fosse creta.

«Ho detto loro che l'ho estratto per metà. Questo significa che hai potuto vedere una piccola protuberanza, appena sopra la superficie dell'esplosivo. Capito?»

Nessuna risposta; la donna piangeva e mugolava.

«Certo che hai capito», disse Richards dolcemente. «Sei una ragazza intelligente, vero?»

«Non mentirò», disse lei.

«Se ti chiedono qualcos'altro, fai la tonta. Non hai visto niente. Avevi troppa paura. Tranne una cosa; ho preso in mano quell'anello fin dal primo posto di blocco. Non sapevi che cos'era, ma io lo tenevo in mano.»

«Meglio che mi ammazzi subito.»

«Avanti», disse Richards. «Esci.»

Lei lo fissò muovendo la bocca, con gli occhi come due buchi scuri. La donna carina, sicura di sé, con gli occhiali da sole, era sparita. Richards si chiese se sarebbe mai riapparsa. Pensava di no... non del tutto, almeno.

«Vai», disse. «Vai.»

«Io... io... Oh, Dio...»

Spalancò la portiera e in parte saltò, in parte cadde fuori. Si rialzò e cominciò a correre. I capelli le ondeggiavano dietro la testa, e appariva molto bella, quasi come una dea, mentre correva nell'esplosione di un milione di flash.

Le canne dei fucili si alzarono, e vennero abbassate mentre la folla l'inghiottiva. Richards si azzardò a sollevare un occhio al di sopra del finestrino, ma non riuscì a vedere niente.

Tornò ad accucciarsi, guardò l'orologio, e attese.

Meno 033...

La lancetta rossa dei secondi fece due giri. Altri due. Altri due.

«RICHARDS!»

Alzò il megafono alle labbra. «MANCANO SETTANTANOVE MINUTI, McCONE.»

Bisognava giocare la partita fino in fondo. Era l'unico modo. Fino al momento in cui McCone avesse dato l'ordine di sparare a volontà. Sarebbe stata una cosa rapida. E non sembrava avere poi una grande importanza.

Dopo una pausa che sembrò eterna: «ABBIAMO BISOGNO DI PIÙ TEMPO. ALMENO TRE ORE. NON C'È NESSUN L/G-A E NESSUN DELTA SUL CAMPO. DOVREMO FARNE ARRIVARE UNO».

Bontà divina. Amelia l'aveva fatto. La donna aveva guardato nell'abisso, poi l'aveva attraversato. Senza rete di protezione. Senza speranza di ritorno. Incredibile.

Naturalmente non le avevano creduto. Era loro dovere non credere a nessuno, su niente. In quel momento, la stavano senza dubbio portando in una stanza appartata, nel terminal, con una mezza dozzina di agenti specializzati in interrogatori che l'aspettavano. E quando fosse entrata nella stanza, sarebbe cominciata la litania. «Naturalmente siete sconvolta, signora Williams, ma tanto per essere sicuri... vi dispiacerebbe ripetere un'altra volta... c'è un particolare che ci rende perplessi... siete sicura che non fosse il contrario...

come fate a sapere... perché... che cosa ha detto lui allora...»

Perciò la mossa ovvia era prendere tempo, far aspettare Richards con una scusa o l'altra. «C'è qualche difficoltà per il rifornimento, abbiamo bisogno di più tempo. Non è disponibile un equipaggio all'aeroporto, abbiamo bisogno di altro tempo. C'è un disco volante sulla pista zero-sette, abbiamo bisogno di altro tempo. Non l'abbiamo ancora fatta parlare. Non l'abbiamo ancora ridotta ad ammettere che il tuo esplosivo non è altro che una borsa di finto coccodrillo, contenente kleenex, spiccioli, cosmetici e carte di credito. Abbiamo bisogno di altro tempo. Non possiamo correre il rischio di ammazzarti subito. Abbiamo bisogno di altro tempo.»

«RICHARDS?»

«VI RESTANO SETTANTACINQUE MINUTI.»

Nessuna risposta.

Alcuni spettatori avevano cominciato a tornare, malgrado l'ombra dell'apocalisse. I loro occhi erano spalancati, umidi, sensuali. Erano arrivati alcuni riflettori, ed erano stati puntati sulla piccola macchina, immergendola in una luce senza profondità che sottolineava il parabrezza frantumato.

Richards provò a immaginare lo stanzino dove la trattenevano, cercando la verità senza trovarla. Naturalmente la stampa era esclusa. Gli uomini di McCone avrebbero cercato di spaventarla a morte, e senza dubbio con successo. Ma fino a che punto avrebbero osato spingersi con una donna che non apparteneva alla società dei ghetti, dove la gente era senza volto? Sieri. Richards sapeva che c'erano dei sieri, di cui McCone poteva disporre senza difficoltà, e che potevano far raccontare a un indiano Yaqui la storia di tutta la sua vita come se fosse un bambino. Sieri che avrebbero indotto un prete a riferire i segreti del confessionale, come un registratore stenografico.

Un po' di violenza? I manganelli elettrici modificati che avevano funzionato così bene nei tumulti di Seattle del 2005? O soltanto il martellare incessante delle loro domande?

Pensarci non serviva a niente, ma non riusciva a smettere. Al di là dei terminal si sentiva il sibilo inconfondibile di un Lockheed che veniva scaldato. Il suo aereo. Il sibilo arrivava a ondate, crescenti e decrescenti. Quando si interruppe, di colpo, capì che erano iniziate le operazioni di rifornimento del carburante. Venti minuti, se facevano in fretta.

Richards non credeva che avrebbero fatto in fretta.

Bene, bene, bene. Eccoci qua. Tutte le carte in tavola, tranne una...

McCone. McCone. Sei riuscito a entrare nella testa di Amelia?

Le ombre si allungavano sul campo.

Meno 032...

Richards scoprì che il vecchio detto era una balla. Il tempo non si fermava. Da un certo punto di vista sarebbe stato meglio se l'avesse fatto. Almeno ci sarebbe stata una fine per tutto: per il dolore, per la stanchezza, per la disperazione e per la speranza.

Per due volte la voce dell'amplificatore informò Richards che lui stava mentendo. Lui rispose che se così era, potevano aprire il fuoco. Cinque minuti più tardi, una nuova voce lo informò che i timoni del Lockheed erano bloccati, e dovevano rifornire un altro aereo. Richards disse che per lui andava bene. Bastava che fosse pronto per l'ora fissata.

I minuti passarono. Meno ventisei, venticinque, ventidue, venti. *Non ha ancora ceduto, mio Dio, forse...* Diciotto, quindici (di nuovo i motori dell'aereo, che si alzavano in un ululato stridente, mentre gli addetti a terra compivano i controlli pre-volo), dieci minuti, otto.

«RICHARDS?»

«ECCOMI.»

«DEVI DARCI ALTRO TEMPO. I TIMONI SONO BLOCCATI. DOBBIAMO IRRORARE LE PALE CON IDROGENO LIQUIDO. MA ABBIAMO BISOGNO DI TEMPO.»

«CE L'AVETE. SETTE MINUTI. POI MI AVVIERÒ LUNGO LA PISTA PASSANDO PER LA RAMPA DI SERVIZIO. GUIDERÒ CON UNA MANO SUL VOLANTE E UNA SUL DETONATORE. TUTTI I CANCELLI DOVRANNO ESSERE APERTI, E RICORDATE CHE SARÒ SEMPRE PIÙ VICINO AI SERBATOI DEL CARBURANTE.»

«NON TI RENDI CONTO CHE...»

«BASTA CON LE CHIACCHIERE, GENTE. SEI MINUTI.»

La lancetta dei secondi compiva i suoi giri regolari. Meno tre minuti, due, uno. *Manca poco al momento decisivo, anche nella piccola stanza che non riesco a immaginarmi.* Cercò di richiamare alla mente l'immagine di Amelia, ma non ci riuscì. Già si stava confondendo con altre facce. Una faccia unica, composta da quelle di Stacey e Bradley ed Elton e Virginia Earrakis e il ragazzo con il cane. Tutto quello che riusciva a ricordare di lei,

fu che era morbida e carina, in quella maniera priva d'ispirazione che hanno tante donne grazie a Max Factor e Revlon e la chirurgia plastica. Morbida, morbida. Ma da qualche parte in profondità, dura. *Com'è che sei diventata dura, mia cara, piccola borghese? Sei dura abbastanza? O stai spifferando tutto, in questo momento?*

Richards sentì qualcosa di caldo colargli lungo il mento, e scoprì che si era morsicato le labbra, non una, ma parecchie volte.

Si asciugò la bocca lasciando una macchia a forma di goccia sulla manica della giacca. Accese il motore. La macchina si sollevò, ubbidiente, con un ronzio.

«RJCHARDS! SE TI MUOVI SPARIAMO! LA RAGAZZA HA PARLATO!»

Nessuno sparò un colpo.

A pensarci bene, fu una delusione.

Meno 031...

La rampa di servizio si curvava ad arco attorno al terminal di vetro della Northern States. Lungo i bordi, era pieno di polizia, armata di ogni aggeggio immaginabile, dai manganelli ai gas lacrimogeni, ai fucili con proiettili perforanti. Le loro facce erano piatte, inespressive, tutte uguali.

Lo guardavano con un timore vuoto, bovino. Mi guardano nello stesso modo, pensò Richards, con cui le vacche guarderebbero il contadino impazzito, che scalcia e urla sul pavimento della stalla.

Il cancello dell'area di servizio (ATTENZIONE - INGRESSO RISERVATO AL PERSONALE AUTORIZZATO - VIETATO FUMARE) era spalancato. Richards lo superò, passando fra autobotti per il carburante ad alto numero di ottani e piccoli aerei privati con i cunei sotto le ruote. Più avanti c'era la pista di rullaggio in cemento, annerita per l'olio. Qui l'aspettava il suo aereo, un grande jumbo jet bianco con una dozzina di motori a turbina che ronzavano sommessamente. Più avanti ancora, si allungavano le piste, dritte e precise nell'ultima luce del tramonto, che sembravano toccarsi all'orizzonte. La scaletta dell'aereo veniva accostata in quel momento da quattro uomini in tuta da lavoro. A Richards sembrava la scaletta per il patibolo.

E, come per completare l'immagine, il boia uscì dall'ombra gettata dalla

pancia immensa dell'aereo. Evan McCone.

Richards lo guardò con la curiosità di uno che incontra per la prima volta una celebrità: per quante volte la si sia vista al cinema 3-D non si riesce a crederla vera fino a quando non appare in carne e ossa; e allora la realtà assume un aspetto bizzarro, allucinato, come se l'uomo non avesse diritto di esistere separato dalla propria immagine.

Era un tipo piccolo, con occhiali cerchiati d'oro e un inizio di pancetta sotto il vestito tagliato su misura. Si diceva che McCone portasse scarpe che alzavano la statura. Se così era, non si notava. Portava un piccolo distintivo d'argento sul risvolto della giacca. Tutto sommato, non assomigliava all'erede di quelle spaventose orge alfabetiche, come la CIA e l'FBI: all'uomo che conosceva a menadito le tecniche dell'auto nera nella notte, del manganello di gomma, delle velate allusioni ai parenti. L'uomo che sapeva usare tutti i colori del grande arcobaleno del terrore.

«Ben Richards?» Non aveva il megafono, e la sua voce era morbida, da persona colta, senza essere per niente effeminata.

«Sì.»

«Ho un mandato della Federazione Giochi, sussidiaria accreditata della Rete Comunicazioni, per la vostra cattura ed esecuzione. Intendete onorarlo?»

«Voi che ne pensate?»

«Ah.» McCone sembrava soddisfatto. «Bando alle formalità. Io credo nelle formalità. Voi no? Naturalmente no. Siete stato un concorrente molto informale. È per questo che siete ancora vivo. Lo sapete che avete superato il record di sopravvivenza dell'*Uomo in fuga*? Otto giorni e cinque ore, qualche minuto fa. Non potete saperlo, già. Ma è così. E la vostra fuga dall'YMCA di Boston. Un bel colpo. Mi dicono che l'indice di gradimento del programma sia salito di dodici punti.»

«Fantastico.»

«Quasi vi avevamo preso, a Portland. Una vera sfortuna. Parrakis ha giurato con l'ultimo suo respiro che eravate salito su una nave, ad Auburn. Gli abbiamo creduto. Era così terrorizzato...»

«Evidentemente», disse Richards.

«Ma l'ultima recita è stata semplicemente brillante. I miei complimenti. In un certo senso, mi dispiace che il gioco sia finito. Credo che non mi capiterà più d'incontrare un avversario altrettanto pieno di inventiva.»

«Peccato.»

«È finita, lo sapete», disse McCone. «La donna ha ceduto. Abbiamo usato il Pentothal con lei. È vecchio ma funziona ancora.» Tirò fuori una piccola automatica. «Scendete, signor Richards. Vi renderò l'estremo onore. Lo farò qui, dove nessuno può filmare. La vostra morte avverrà in intimità.»

«Preparatevi, allora», disse Richards con un sogghigno.

Aprì la portiera e uscì. I due uomini si fronteggiarono attraverso la spianata di cemento nero.

Meno 030...

Fu McCone a rompere l'incantesimo. Gettò indietro la testa e si mise a ridere.

Fu una risata morbida e vellutata, raffinata. «Oh, signor Richards, siete veramente straordinario. Sempre rilanciare. Vi ammiro sinceramente. La donna non ha ceduto. Afferma ostinatamente che il rigonfiamento che avete nella tasca è Irlandese Nero. Non possiamo darle il Pentothal perché lascia delle tracce. Basta un EEG, e il nostro segreto verrebbe scoperto. Abbiamo mandato a prendere tre fiale di Canogyn a New York. Non lascia tracce. Le aspettiamo fra quaranta minuti. Troppo tardi per fermarvi, purtroppo.

«Quella donna *sta* mentendo, è ovvio. Se posso permettermi un'osservazione che la gente come voi chiamerebbe snobistica, vi dirò che la classe media sa mentire bene solo sul sesso. Posso fare un'altra osservazione? Certo che posso», McCone sorrise. «Ho il sospetto che sia la sua borsetta. Abbiamo notato che non l'aveva, benché fosse andata a fare compere. Siamo molto osservatori. Che cosa ne è stato della sua borsetta, se non ce l'avete in tasca, Richards?»

Richards non raccolse la sfida. «Sparami, se ne sei così sicuro.»

McCone allargò le braccia. «Come mi piacerebbe... Ma uno non corre rischi con la vita umana, anche quando i rischi sono cinquanta a uno in suo favore. Assomiglia troppo alla roulette russa. La vita umana ha una sua qualità *sacra*. Il governo, il *nostro* governo, se ne rende conto. Noi rispettiamo la vita umana.»

«Sì, sì», disse Richards, e fece un sorriso cupo. McCone sbatté le palpebre.

«Perciò vedete...»

Richards ebbe un sobbalzo. Quell'uomo lo stava ipnotizzando. I minuti stavano volando. Un elicottero stava arrivando da Boston con tre fiale di vuotacervello (e se McCone aveva detto quaranta minuti, allora erano venti), e lui se se stava lì ad ascoltare i discorsetti patriottici di quell'uomo. Dio, era un mostro!

«Stammi a sentire», disse duramente Richards, interrompendolo. «Non abbiamo niente da dirci, piccoletto. Quando le farete quell'iniezione, la donna ripeterà la stessa storia. Tutto qui. Capito?»

Fissò negli occhi McCone, e cominciò ad avanzare.

«Arrivederci, mangiamerda.»

McCone si fece da parte. Richards non si diede neppure la pena di guardarlo, mentre passava.

Le maniche delle loro giacche si sfiorarono.

«Per la cronaca», disse Richards, «mi hanno detto che basta applicare una forza di un chilo e mezzo per tirare l'anello del detonatore, quando è a metà. Adesso sto tirando un anello con un chilo e un quarto, circa. Prendere o lasciare.»

Ebbe la soddisfazione di sentire il respiro dell'uomo accelerare leggermente.

«Richards?»

Si voltò per guardarlo, dall'alto della scaletta. McCone lo fissava con gli occhiali che brillavano. «Quando sarete in volo, vi faremo saltare con un missile terra-aria. La versione ufficiale sarà che Ben Richards è diventato un po' nervoso con il detonatore. Riposi in pace.»

«No, non lo farete.»

«No?»

Richards sorrise, e gli diede metà risposta. «Voleremo molto bassi, su zone fittamente popolate. Aggiungi dodici serbatoi di carburante a sei chili di Irlandese, e hai un potenziale piuttosto elevato. Troppo. Lo faresti, se potessi cavartela, ma non puoi.» Fece una pausa. «Sei così intelligente. Mi hai anticipato per il paracadute?»

«Oh, sì», disse McCone con tono calmo. «È nella cabina passeggeri anteriore. Ma è così fuori moda, signor Richards. O avete un altro coniglio nel cappello?»

«Immagino anche che non sarai stato così stupido da manomettere il paracadute.»

«Oh, no. Sarebbe troppo ovvio. E poi immagino che tirereste quell'inesistente anello appena prima di sfracellarvi al suolo. Un bel botto.»

«Addio, piccoletto.»

«Addio, signor Richards. E *bon voyage.*» Ridacchiò. «Sì, meritate la mia onestà. Perciò scoprirò un'altra carta. Solo una. Aspetteremo il Canogyn prima di entrare in azione. Avete perfettamente ragione circa il missile. Per il momento è solo un bluff. Sempre alzare la posta, eh? Ma posso permettermi di aspettare. Vedete, io non sbaglio mai. Mai. E so che state bluffando. Perciò possiamo permetterci di aspettare. Ma vi tengo. Arrivederci, signor Richards.» Agitò la mano.

«A presto», disse Richards, ma non tanto forte che McCone potesse sentirlo. E sorrise.

Meno 029...

Il compartimento di prima classe era lungo, con quattro file di sedili e pannelli di vera sequoia. Una moquette color vino, che sembrava profonda qualche metro, copriva il pavimento. C'era uno schermo 3-D sistemato in alto, sulla paratia che divideva la prima classe dalla cucina. Sul sedile numero 100 c'era il grosso pacco del paracadute. Richards gli diede un colpetto ed entrò nella cucina. Qualcuno aveva preparato perfino il caffè.

Superò un'altra porta e si trovò in un breve corridoio che conduceva alla cabina comando.

A destra c'era l'operatore radio, un uomo di forse trent'anni, con la faccia segnata dalla preoccupazione. Guardò cupamente Richards e tornò a concentrarsi sui suoi strumenti. Pochi passi più avanti, sulla sinistra, il navigatore era seduto al suo tavolo, con le carte geografiche rivestite di plastica.

«Il tipo che ci farà ammazzare tutti quanti sta arrivando, gente», disse nel microfono che portava alla gola. Guardò Richards freddamente.

Richards non disse niente. L'uomo, dopo tutto, aveva «quasi» ragione. Raggiunse zoppicando il muso dell'aereo.

Il pilota aveva cinquant'anni o anche più, il naso rosso di chi beve, gli occhi chiari e vigili di chi non si è mai neppure avvicinato al limite dell'alcolismo. Il secondo pilota aveva una decina d'anni di meno, e una grande chioma di capelli rossi che gli usciva da sotto il berretto.

«Salve, signor Richards», disse il pilota. Gettò un'occhiata al rigonfiamento nella tasca di Richards, prima di guardarlo in faccia. «Scusatemi se non vi stringo la mano. Sono il capitano Don Holloway. Questo è il secondo pilota Wayne Duninger.»

«Date le circostanze, spiacente di conoscervi», disse Duninger.

Richards piegò gli angoli della bocca. «Nello stesso spirito, lasciatemi aggiungere che mi dispiace di essere qui. Capitano Holloway, siete in comunicazione con McCone, vero?»

«Certamente. Attraverso Kippy Friedman, il nostro addetto alle comunicazioni.»

«Datemi qualcosa con cui parlare.»

Holloway gli porse un microfono, con grande cautela.

«Continuate i preparativi di volo», disse Richards. «Si parte fra cinque minuti.»

«Volete che armiamo i bulloni esplosivi del portello posteriore?» chiese Duninger con ansia.

«Pensa a fare la calzetta», disse Richards freddamente. Era tempo di completare il suo piano, di fare la scommessa finale. Sentiva il cervello surriscaldato, sul punto di scoppiare. Sempre alzare la posta, questo era il gioco.

Salgo alle stelle, adesso, McCone.

«Signor Friedman?»

«Sì?»

«Qui Richards. Voglio parlare con McCone.»

Fruscio di scariche per mezzo minuto. Holloway e Duninger non lo guardavano più. Controllavano lancette, spie e interruttori. Il rombo crescente e decrescente delle grandi turbine G-A era ripreso, ma adesso molto più forte, stridente. Quando si sentì la voce di McCone, era debole nel rumore brutale dei motori.

«Qui McCone.»

«Ti aspettavo, verme. Tu e la donna farete un giro con me. Fatti vedere al portello fra tre minuti, o tiro l'anello.»

Duninger si irrigidì sulla poltroncina come se gli avessero sparato. Quando ricominciò a recitare i numeri, la sua voce era tremante, terrorizzata.

Se ha del fegato, a questo punto chiamerà il mio bluff. Dicendogli di portare la donna ho scoperto il mio gioco. Ma dovrà avere del fegato.

Richards aspettò.
Nella sua testa, un orologio ticchettava.

Meno 028...

Quando la voce di McCone si fece sentire, conteneva una nota nuova, violenta. Paura? Forse. Il cuore di Richards batteva forte. Forse tutti i pezzi sarebbero andati a posto. Forse.

«Siete pazzo, Richards. Non...»

«Sta' a sentire», disse Richards, sovrapponendosi alla voce di McCone. «E nel frattempo non dimenticarti che questa conversazione viene intercettata da qualsiasi radioamatore nel raggio di cento chilometri. La voce si spargerà. Non lavori più al coperto, piccoletto. Sei sotto i riflettori. Verrai perché sei troppo fifone per fare scherzi, sapendo che rischi la pelle. La donna deve venire perché le ho detto dove intendo andare.»

Debole come scusa. Colpiscilo più forte. Non lasciarlo pensare.

«Anche se tu dovessi sopravvivere, dopo che avrò tirato l'anello, non riusciresti più a trovare un lavoro neanche come venditore ambulante.» Stringeva la borsetta nella tasca della giacca con forza ossessiva. «Non ho altro da dire. Tre minuti. Chiudo.»

«Richards, aspettate...»

Richards chiuse, interrompendo la voce di McCone. Porse il microfono a Holloway, e il comandante lo prese con dita appena tremanti.

«Avete del fegato», disse Holloway lentamente. «Sul serio. Non credo di avere mai visto tanto fegato in vita mia.»

«Ci sarà più fegato in giro di quanto nessuno abbia mai visto, se tira quell'anello», disse Duninger.

«Continuate i vostri controlli, per favore», disse Richards. «Io vado a dare il benvenuto ai nostri ospiti. Partenza fra cinque minuti.»

Tornò indietro, spinse il paracadute sul sedile vicino al finestrino e si sedette osservando la porta fra la prima e la seconda classe. Presto avrebbe saputo. Molto presto.

La sua mano si contraeva incessantemente sulla borsetta di Amelia Williams.

Fuori, era quasi buio.

Meno 027...

Salirono la scaletta con quarantacinque secondi di anticipo. Amelia ansimava, spaventata, i capelli scompigliati dal vento che spazzava la distesa artificiale dell'aeroporto. L'aspetto di McCone, esteriormente, non era cambiato; era sempre ordinato, tranquillo, imperturbabile si sarebbe detto, ma i suoi occhi scuri brillavano di un odio quasi psicotico.

«Non hai ottenuto niente, verme», disse con voce calma. «Non abbiamo ancora cominciato a giocare le nostre carte.»

«Piacere di rivederla, signora Williams», disse Richards.

Come se lui le avesse dato un segnale tirando un filo invisibile, la donna cominciò a piangere. Non era un pianto isterico: era il pianto della disperazione vera, assoluta. Una disperazione che montava dallo stomaco avvolgendo tutto: cuore e cervello. Barcollò, poi si lasciò andare a terra, sulla lussuosa moquette di quel lussuoso compartimento, con le mani sulla faccia, come per sostenerla. Il sangue di Richards si era asciugato in una macchia appiccicaticcia, marrone, sulla camicetta. La gonna larga, nascondendole le gambe, la faceva sembrare un fiore appassito.

Richards era spiacente per lei. *Spiacente? Certo non è granché come sentimento, ma non ho niente di meglio.*

«Signor Richards?» Era la voce di Holloway, all'intercom.

«Sì.»

«Possiamo... possiamo partire?»

«Sì.»

«Adesso do l'ordine agli uomini a terra di togliere la scaletta e di chiudere i portelli. Non innervositevi se sentite dei rumori.»

«Va bene. Grazie.»

«Vi siete tradito, chiedendo la donna. Lo sapete, vero?» McCone sembrava sorridere e corrucciarsi nel medesimo tempo; l'effetto era paranoico, terrificante. Le sue mani si contraevano in continuazione.

«Davvero?» disse Richards tranquillamente. «E dal momento che non vi sbagliate mai, mi salterete senza dubbio addosso prima che partiamo. In questo modo avrete risolto tutto e ne uscirete profumato come una rosa, giusto?»

Le labbra di McCone si allargarono in un piccolo ghigno, poi si strinsero fino a diventare bianche. Non si mosse. L'aereo cominciò a vibrare

lievemente, mentre le turbine giravano sempre più velocemente. Il rumore si interruppe d'improvviso mentre il portello della seconda classe veniva chiuso. Allungando la testa per guardare dal finestrino, Richards vide gli addetti portare via la scaletta.

Adesso siamo tutti sul patibolo, pensò.

Meno 026...

In un angolo dello schermo sopra il corridoio si accese il segnale: ALLACCIARE LE CINTURE DI SICUREZZA - VIETATO FUMARE. L'aereo iniziò una lenta curva sotto di loro. Richards aveva appreso dalla tri-vu tutte le sue conoscenze sui jet. Buona parte gli veniva dai telefilm avventurosi, ma, in realtà, quella era soltanto la seconda volta che viaggiava su un aereo. Al confronto, l'apparecchio di linea Harding-New York sembrava una tinozza. Trovò spiacevole la profonda vibrazione che sentiva sotto i piedi.

«Amelia?»

Lei alzò adagio gli occhi, la faccia rigata di lacrime. «Eh?» La sua voce era roca, incerta. Come se avesse dimenticato dove si trovava.

«Vieni. Partiamo.» Guardò McCone. «Tu vai dove ti pare, piccoletto. Hai la nave tutta per te. Basta che non disturbi i marinai.»

McCone non rispose, seduto vicino alla porta che divideva la prima dalla seconda classe. Poi, come se ci avesse ripensato, si spostò dall'altra parte e sparì.

Richards raggiunse la donna, usando le spalliere dei sedili per appoggiarsi. «Mi piacerebbe un posto vicino al finestrino», disse.«È la seconda volta che volo.» Cercò di sorridere, ma la donna si limitò a guardarlo ottusamente.

Si sedette, e la donna si mise accanto a lui. Richards le allacciò la cintura con una mano sola, per non togliere l'altra dalla tasca.

«Sei come un brutto sogno», disse Amelia. «Di quelli che non finiscono mai.»

«Mi dispiace.»

«Non volevo...» cominciò lei, e Richards le mise una mano sulla bocca, scuotendo la testa. Formò con le labbra la parola «No.»

L'aereo stava girando su se stesso con lenta, infinita cautela, mentre le

turbine ululavano: infine cominciò a rullare verso la pista, come una goffa anatra in procinto di entrare nell'acqua.

Era così grande che a Richards sembrava fosse la terra a muoversi.

Forse è un'illusione, pensò. Forse hanno sistemato dei proiettori 3-D fuori dei finestrini e...

Interruppe quel pensiero.

Adesso avevano raggiunto la fine della pista di rullaggio, e l'aereo eseguì una poderosa virata a destra. Attraversarono ad angolo retto le piste Tre e Due. Alla Uno voltarono a sinistra, e rimasero un momento fermi.

Attraverso l'intercom Holloway disse con voce inespressiva: «Pronti al decollo, signor Richards».

L'aereo cominciò a muoversi, dapprima lentamente, alla velocità di una macchina a cuscino d'aria, poi ci fu un'accelerazione improvvisa, terrificante, che quasi lo fece urlare per la paura.

Venne schiacciato contro i cuscini morbidi del sedile, e le luci della pista d'improvviso cominciarono a sfrecciargli di fianco a velocità vertiginosa. I cespugli e gli alberi sul desolato orizzonte, resi stecchiti dai getti dei reattori, si avventarono contro di loro. I motori salirono sempre più di giri. Il pavimento riprese a vibrare.

D'improvviso si rese conto che Amelia Williams gli stringeva la spalla con entrambe le mani, la faccia contorta in una smorfia di paura.

Mio Dio, neanche lei ha mai volato!

«Stiamo partendo», disse. Senza rendersene conto, continuò a ripetere la frase, incapace di fermarsi. «Stiamo partendo. Stiamo partendo.»

«Per dove?» mormorò lei.

Richards non rispose. Cominciava appena allora a saperlo.

Meno 025...

I due poliziotti di guardia all'entrata est dell'aeroporto osservarono il grande jet lanciarsi lungo la pista, acquistando velocità. Le luci di posizione lampeggiavano, arancione e verde nel crepuscolo, e il ruggito dei motori sferzava le loro orecchie.

«Sta partendo. Cristo, sta partendo.»

«Per dove?» chiese l'altro.

Osservarono la forma scura separarsi dal terreno. Si sollevò ed era reale,

tangibile e prosaica come un pezzo di burro su un piatto.

«Credi che ce l'abbia l'esplosivo?»

«Accidenti, non lo so.»

Il rombo dei motori adesso arrivava a ondate decrescenti.

«Ti dirò una cosa, però.» Il primo poliziotto si voltò alzando il bavero della giacca. «Sono contento che si sia preso con lui quel fottuto bastardo. Quel McCone.»

«Posso farti una domanda personale?»

«Basta che non sia obbligato a rispondere.»

«Ti piacerebbe se tirasse quell'anello?»

Il poliziotto non disse niente per un po'. Il rumore del jet diminuì, diminuì fino a sparire.

«Sì.»

«Credi che lo farà?»

Un sorriso, nel buio. «Amico mio, un botto molto grosso, penso che ci sarà.»

Meno 024...

La Terra si inabissò sotto di loro.

Richards fissava dal finestrino con meraviglia, incapace di distogliere gli occhi. Il cielo aveva assunto una sfumatura in bilico fra il blu cupo e il nero. A oriente, apparvero le prime stelle incerte, tremolanti. A occidente, il resto del sole, una striscia arancione cupo, non riusciva a illuminare la terra sottostante. Sotto l'aereo c'era un gruppo di luci: Derry.

«Signor Richards?»

«Sì?» sobbalzò sul sedile come se l'avessero punto.

«Siamo in volo di parcheggio. Ossia, stiamo descrivendo un grande giro attorno all'aeroporto. Istruzioni?»

Richards meditò attentamente. Non era il caso di rivelare troppo dei suoi piani.

«Qual è la quota più bassa a cui potete volare?»

Ci fu una lunga pausa, per consultazione. «Potremmo fare settecento metri», disse Holloway. «È contro i regolamenti, ma...»

«Non preoccupatevi dei regolamenti», disse Richards. «Devo mettermi nelle vostre mani, in una certa misura, signor Holloway. Ne so molto poco di

aerei, e senza dubbio ve l'avranno detto. Ma vi consiglio di ricordare che la gente piena di idee brillanti su come fregarmi...»

«Nessuno qui ha intenzione di fregarvi», disse Holloway. «A noi interessa riportare a terra questo affare nello stesso modo in cui è salito in cielo.»

«Bene.» Richards si concesse un po' di tempo per pensare. Amelia Williams sedeva rigida accanto a lui, con le mani incrociate in grembo.

«Dirigetevi verso ovest», disse Richards improvvisamente. «A settecento metri di quota. E descrivetemi il panorama mentre passiamo, per favore.»

«Il panorama?»

«I posti che sorvoliamo», disse Richards. «Ho volato solo una volta, prima d'ora.»

«Oh.» Holloway sembrò sollevato.

L'aereo virò, e la linea scura del tramonto s'inclinò. Richards osservò affascinato. Adesso era di sbieco attraverso il finestrino, e c'erano piccoli riflessi di luce sull'esterno del vetro. Stiamo inseguendo il sole, pensò. Non è straordinario?

Erano le diciotto e trentacinque.

Meno 023...

Il dorso del sedile di fronte a Richards si rivelò pieno di sorprese. C'era un manualetto con le norme di sicurezza.

In caso di turbolenza atmosferica, allacciare le cinture di sicurezza. Se la cabina perde pressione, mettetevi la maschera che si trova sopra la vostra testa. In caso di guasto ai motori, le hostess vi forniranno ulteriori istruzioni. In caso di esplosione, conveniva pregare di avere abbastanza otturazioni dentarie da consentire la propria identificazione.

C'era un piccolo apparecchio tri-vu, all'altezza degli occhi. Una targhetta metallica informava il passeggero sulla quantità e la qualità dei canali disponibili. Per lo spettatore insaziabile, c'era un controllo manuale.

Più in basso, a sinistra della tri-vu, c'era un blocco di carta e una penna General Atomics con catenella. Richards prese un foglio, e scrisse sulle ginocchia: «Ci sono 99 probabilità su 100 che tu abbia qualche trasmittente nascosta nelle scarpe o nei capelli, con l'antenna nelle maniche. Scommetto

che McCone ci ascolta, aspettando che ci scopriamo. Tra un po', fatti venire un attacco isterico, e implorami di non tirare l'anello. Servirà a migliorare le nostre possibilità di farcela. D'accordo?»

La donna annuì. Richards ebbe un attimo di esitazione, poi scrisse: «Perché hai mentito?»

Lei gli prese di mano la penna, la tenne sospesa sulla carta un momento, poi scrisse: «Non lo so. Mi hai fatto sentire come un'assassina. Poi ho pensato a tua figlia e a tua moglie. Sembravi così...» La penna si arrestò, ondeggiò, poi scrisse: «Sperduto».

Richards alzò le sopracciglia, increspò le labbra in un sorriso amaro. Riprese carta e penna e scrisse: «Tra cinque minuti circa comincia a fare la scena».

La donna annuì, e Richards appallottolò la carta e la infilò nel portacenere del bracciolo. Le diede fuoco. Si incendiò, e per un attimo arse di luce viva, accendendo un piccolo riflesso nel vetro del finestrino. Poi si afflosciò in cenere, che Richards ridusse in polvere.

Circa cinque minuti dopo Amelia Williams cominciò a mugolare. Sembrava così vero, che Richards ebbe un sobbalzo. Poi gli venne in mente che probabilmente *era* vero.

«Ti prego, no», disse lei. «Ti prego, non spingere quell'uomo a... a sfidarti. Non ti ho mai fatto niente. Voglio tornare da mio marito. Abbiamo una figlia. Ha sei anni. Si chiederà dov'è la sua mamma.»

Richards si accorse che le sopracciglia le si sollevarono in un tic involontario. Non voleva che recitasse così bene. Non *così* bene.

«È uno stupido», le disse, cercando di non parlare come se si rivolgesse a un pubblico invisibile. «Ma non credo che sia *così* stupido. Andrà tutto bene.»

«È facile dirlo per te. Tu non hai niente da perdere.»

Non le rispose. Aveva fin troppa ragione. Almeno, niente che non avesse già perso.

«Fagli vedere la bomba», lo implorò. «Per l'amor di Dio, perché non gliela fai vedere? Solo così ti crederà... e lo dirà a quelli rimasti a terra. Ci tengono sotto il tiro dei missili. Gliel'ho sentito dire.»

«Non posso fargliela vedere», disse Richards. «Tirarla fuori di tasca significherebbe rimettere l'anello in posizione di sicurezza oppure rischiare di saltare in aria per sbaglio.

«E poi», aggiunse, con una punta di scherno, «non credo che gliela farei vedere, anche se potessi. Tanto non può vincere, quel verme. Che resti nel dubbio.»

«Non credo che riuscirò a sopportarlo», disse lei cupamente. «Preferirei quasi darti una spinta e farla finita. Tanto questo è quello che deve succedere.»

«Non hai...» cominciò Richards, poi la porta fra la prima e la seconda classe si aprì, e McCone entrò in gran fretta. La faccia era calma, ma sotto la calma c'era nel suo sguardo un'espressione allucinata che Richards riconobbe immediatamente: paura.

«Signora Williams», disse in fretta. «Volete preparare del caffè? Per sette. Temo che su questo volo dovrete fare da hostess.»

La donna si alzò, senza guardare nessuno dei due. «Dov'è?»

«Avanti», disse McCone. «Basta che seguiate il vostro naso.» Era molto premuroso, McCone, e pronto a precipitarsi su Amelia per bloccarla, nel caso lei avesse deciso di mettere in atto i suoi propositi suicidi.

La donna si avviò lungo il passaggio fra i sedili, senza guardarsi indietro.

McCone fissò Richards, e disse: «Ci rinunceresti se ti offrissi l'immunità, amico?»

«*Amico.* Questa parola ha un sapore viscido sulla tua bocca», disse Richards. Strinse la mano destra, guardandola. La mano era incrostata di sangue, graffiata in seguito alla sua marcia attraverso i boschi del Maine con la caviglia rotta. «Davvero viscida. Come un chilo di hamburger grassi che friggono in padella. Quelli che si trovano ai Magazzini Benessere, a Co-Op City.» Osservò, con attenzione, la pancia accuratamente mascherata di McCone. «Quella invece sembra un taglio da bistecche. Di prima scelta. Senza grasso, a parte quella sottile striscia attorno ai bordi, giusto?»

«Immunità», ripeté McCone. «Che cosa te ne pare?»

«Mi pare una fregatura», disse Richards, sorridendo. «Una lurida, viscida fregatura. Credi che non lo sappia che sei solo un tirapiedi a pagamento?»

McCone arrossì. Non un rossore soffuso, ma solo sulle guance, una tonalità cupa, rosso mattone. «Sarà un piacere averti nel cortile di casa mia», disse. «Abbiamo proiettili dirompenti che ti faranno sembrare la testa come un melone lasciato cadere dall'ultimo piano di un grattacielo. Pieni di gas.

Esplodono al contatto. Un colpo alla pancia, invece...»

Richards urlò: «ADESSO! TIRO L'ANELLO!»

McCone lanciò uno strillo. Arretrò di due passi, e andò a sbattere con il sedere contro il bracciolo del posto numero 95; perse l'equilibrio e ci cadde dentro, come chi cade in una vasca: le braccia battevano l'aria, in un gesto folle di difesa.

Le mani gli si strinsero attorno alla faccia, come uccelli pietrificati, le dita spalancate. Il viso, attraverso quella cornice grottesca, sembrava una maschera di morte fatta di gesso a cui qualcuno per scherzo avesse appeso un paio d'occhiali cerchiati d'oro.

Richards cominciò a ridere. Il suono era spezzato, dapprima, esitante, strano alle sue stesse orecchie. Da quanto tempo non si faceva una vera risata, una di quelle che arrivano libere e spontanee dal fondo dello stomaco? Gli sembrava di non averne mai fatta una in tutta la sua grigia, penosa, avara esistenza. Ma adesso la stava facendo.

Bastardo.

La voce era mancata a McCone; poteva solo formare la parola con le labbra. La sua faccia era contorta e schiacciata, come quella di un orsacchiotto maltrattato.

Richards rideva. Si teneva aggrappato al bracciolo della poltroncina con la mano libera, e non riusciva a smettere di ridere.

Meno 022...

Quando la voce di Holloway lo informò che stavano attraversando il confine fra il Canada e lo stato del Vermont (Richards doveva fidarsi; lui personalmente non riusciva a vedere altro che buio sotto di sé, interrotto di tanto in tanto da agglomerati di luce), mise giù la tazza del caffè e disse: «Potete darmi una mappa del Nord America, capitano Holloway?»

«Fisica o politica?» Una nuova voce. Quella del navigatore, immaginò Richards. Adesso doveva recitare la parte del tonto, far finta di non sapere quale volesse. Il che era vero.

«Tutt'e due», disse.

«Mandate la donna a prenderle?»

«Come ti chiami, amico?»

La pausa di esitazione di chi si rende conto con improvviso timore di

essere stato individuato. «Donahue.»

«Hai due gambe, Donahue. Prova a farle funzionare.»

Donahue le fece funzionare. Aveva i capelli lunghi, pettinati all'indietro e lucidi di brillantina, pantaloni così stretti che evidenziavano una specie di sacchetto di palle da golf all'inguine. Le carte geografiche erano infilate in custodie di plastica. Richards non sapeva in che cosa fossero infilate le palle di Donahue.

«Al suo servizio», disse Donahue controvoglia. Richards pensò di averlo classificato. I giovani ricchi, con un sacco di tempo libero, spesso ne trascorrevano una buona parte girando per le squallide strade del piacere, nelle grandi città, in gruppi bene equipaggiati, talvolta a piedi, più frequentemente su elicotteri. A caccia di omosessuali. Gli omosessuali, naturalmente, dovevano essere eliminati. I cessi pubblici dovevano essere salvaguardati per la democrazia. Raramente si avventuravano al di là delle zone grigie costituite dai quartieri del piacere, nel buio completo dei ghetti. Quando lo facevano, venivano pestati a sangue.

Donahue si agitò, a disagio sotto lo sguardo di Richards.

«Desiderate qualcos'altro?»

«Vai a caccia di culi, tu?»

«Eh?»

«Non importa. Torna al tuo posto. Aiutaci a volare.»

Donahue tornò indietro in gran fretta.

Richards scoprì subito che la mappa con le città e le strade era quella politica.

Spostando il dito in direzione ovest da Derry al confine fra il Canada e il Vermont, localizzò la loro posizione approssimativa.

«Capitano Holloway?»

«Sì.»

«Girate a sinistra.»

«Eh?» Holloway sembrava sinceramente stupito.

«Verso sud, voglio dire. E ricordatevi...»

«Mi ricordo, non preoccupatevi.»

L'aereo virò. McCone era accucciato sul sedile nel quale era caduto. Fissava Richards con occhi rapaci, famelici...

Meno 021...

Richards si sorprese a dormicchiare, e si spaventò. Il ronzio incessante dei motori era insidioso, ipnotico. McCone se ne rendeva conto, e la sua espressione si faceva sempre più felina. Anche Amelia se ne rendeva conto. Era seduta con aria desolata su un sedile vicino alla cucina, da dove poteva guardarli entrambi.

Richards bevve altre due tazze di caffè. Non gli servì a molto. Stava diventando sempre più difficile concentrarsi sulla coordinazione fra la mappa e le indicazioni di Holloway sul volo. Alla fine, si diede un pugno sul fianco, dove era stato colpito dal proiettile. Il dolore fu immediato, acuto, ed ebbe lo stesso effetto di un secchio d'acqua fredda in faccia. Un grido strozzato e sibilante gli uscì tra le labbra serrate. Sangue fresco gli macchiò la camicia e gli colò sulla mano.

Amelia mugolò.

«Passeremo sopra Albany fra circa sei minuti», disse Holloway. «La potete vedere avvicinarsi sulla sinistra.»

«Calma», disse Richards rivolto a nessuno, forse solo a se stesso. «Calma. Calma.»

Dio, finirà presto?... Sì. Molto presto.

Erano le diciannove e quarantacinque.

Meno 020...

Poteva essere un brutto sogno, un incubo strisciato dal buio nella luce malsana della sua coscienza semisveglia. Il suo cervello si stava concentrando su due livelli, quello della rotta e del pericolo costituito da McCone. Su un altro stava avvenendo qualcosa di oscuro. Delle «cose» si muovevano nel buio.

Traccia positiva.

Grandi servomeccanismi ronzanti ruotano nel buio, nella notte. Occhi a infrarossi luccicanti in spettri sconosciuti. Il pallido bagliore azzurro dei quadranti e degli schermi radar.

L'abbiamo agganciato.

Autocarri che rombano per stradine di campagna, nella notte, a trecento chilometri di distanza tra loro; e sui rimorchi antenne circolari a microonde che spazzano il cielo alla ricerca della giusta triangolazione. Flussi senza fine

di elettroni volano su ali di pipistrello. Rimbalzano, echeggiano. Un forte *blip*, e l'immagine che rimane sullo schermo, sempre più debole, finché il braccio luminoso torna, illuminandola in una posizione leggermente più a sud.

Sei sicuro?

Sì. Trecento chilometri a sud di Newark. Potrebbe essere Newark.

Newark è interdetta, e anche New York sud.

Il divieto è ancora in vigore?

Esatto.

Avevamo la possibilità di centrarlo su Albany.

Stai calmo.

Autocarri che passano rombando per città chiuse, in cui la gente guarda da finestre con i vetri rotti sostituiti da cartoni, con occhi terrorizzati e pieni di odio. Ruggiscono come bestie preistoriche nel buio.

Aprire i portelli di lancio.

Grossi motori fanno scivolare da parte immensi tombini di cemento. Silos circolari, come l'ingresso al mondo sotterraneo dei Morlock. Sbuffi di idrogeno liquido che sfuggono nell'aria.

L'abbiamo individuato, Newark.

Ricevuto, Springfield. Teneteci informati.

Ubriachi che dormono nei vicoli si svegliano faticosamente al rombo degli autocarri e fissano muti le fette di cielo fra gli edifici addossati. I loro occhi sono pallidi, ingialliti, le loro bocche linee sottili e cadenti. Le mani, con riflessi senili, cercano i giornali per proteggersi contro il freddo dell'inverno, ma i giornali non ci sono più: la tri-vu li ha uccisi tutti, fino all'ultimo. Evviva. I RICCHI FUMANO DOKE. Gli occhi gialli captano un lampeggiare sconosciuto in alto nel cielo. Rosso e verde, rosso e verde. Il rombo degli autocarri si è allontanato, echeggiando fra i canyon di pietra con la furia dei vandali. Gli ubriachi tornano a dormire. Imprecando.

L'abbiamo sotto tiro a ovest di Springfield.

L'ordine fra cinque minuti, positivo o negativo.

Da Harding?

Sì.

È in trappola.

Nella notte, le invisibili ali di pipistrello volano, tracciando una rete splendente sull'angolo nord-est dell'America. I servomeccanismi, controllati

da computer della General Atomics, si muovono con perfetta efficienza. I missili ruotano lievemente, in mille postazioni, per seguire le luci intermittenti verdi e rosse che attraversano il cielo. Sono come serpenti di acciaio, pieni di veleno mortale.

Richards vide tutto, e non smise di pensare anche mentre lo vedeva. Lo sdoppiamento schizoide del suo cervello era, in un certo senso, stranamente rassicurante. Produceva un senso di distacco, molto simile alla pazzia. Le dita incrostate di sangue seguivano la rotta dell'aereo in direzione sud. Adesso erano a sud di Springfield, adesso a ovest di Hartford, adesso...

Lo teniamo.

Meno 019...

«Signor Richards?»

«Sì?»

«Siamo sopra Newark, nel New Jersey.»

«Sì», disse Richards. «Ho seguito. Holloway?»

Holloway non rispose, ma Richards sapeva che stava ascoltando.

«Ci hanno tenuto sotto controllo radar per tutto il tempo, vero?»

«Sì», disse Holloway.

Richards guardò McCone. «Immagino che stiano cercando di decidere se possono fare a meno del loro cane da caccia. Immagino che decideranno di sì. Dopo tutto, devono solo addestrarne un altro.»

McCone scoprì i denti in una smorfia che doveva essere del tutto inconscia, e che risaliva attraverso tutto l'albero genealogico ai suoi antenati: la stirpe degli assassini a tradimento, di quelli che fin dall'uomo di Neanderthal erano strisciati alle spalle dei propri nemici con grosse pietre, invece di combattere fino alla morte, in modo stupido ma onorevole.

«Quando torneremo su zone non abitate, capitano?»

«Volando esattamente verso sud non ci torneremo. Arriveremo sul mare aperto, dopo avere superato i pozzi marini al largo del Nord Carolina.»

«Da qui verso sud è tutto sobborghi di New York City?»

«Più o meno», disse Holloway.

«Grazie.»

Newark si stendeva sotto di loro come una manciata di gioielli sporchi, gettati alla rinfusa nello scrigno rivestito di velluto nero di qualche signora.

«Capitano?»

Stancamente: «Sì?»

«Viriamo in direzione ovest.»

McCone sobbalzò come se fosse stato scottato. Amelia emise un suono sorpreso, strozzato.

«Ovest?» chiese Holloway. Per la prima volta sembrava preoccupato, spaventato. «Ve la state cercando, andando da quella parte. La zona è piuttosto disabitata. La Pennsylvania, fra Harrisburg e Pittsburgh, è tutta campagna. Non c'è nessuna grossa città a est di Cleveland.»

«Volete fare i piani per me, capitano?»

«No, io...»

«Direzione ovest», ripeté Richards seccamente.

Newark girò sotto di loro, allontanandosi.

«Sei pazzo», disse McCone. «Ci faranno saltare.»

«Con te e altre quattro persone innocenti a bordo? In questo civilissimo paese?»

«Sosterranno che si è trattato di un errore...» disse McCone aspramente. «Dopo.»

«Non lo guardi il telegiornale?» chiese Richards, con un sorriso. «Noi non facciamo errori. Gli Stati Uniti non commettono errori dal 1950.»

Newark scivolò sotto l'ala. Il suo posto venne preso dall'oscurità.

«Non ridi più, McCone?» chiese Richards.

Meno 018...

Mezz'ora dopo, Holloway tornò a farsi sentire. Sembrava eccitato.

«Richards, sono stato informato da Harding che vogliono trasmetterci una comunicazione tri-vu su raggio ad alta intensità. Dalla Federazione Giochi. Mi è stato detto che potrebbe interessarvi molto.»

«Grazie.»

Osservò lo schermo spento della tri-vu, e quasi lo accese. Ritrasse la mano come se lo schienale del sedile davanti a lui fosse bollente. Un senso curioso di timore, di *déjà-vu* s'impossessò di lui. Era come tornare all'inizio: Sheila con la sua faccia sottile e patita, l'odore dei cavoli della signora Jenner. Il blaterare dei giochi. *Il macinadollari. Al bagno col coccodrillo.* Il pianto di Cathy. Non avrebbe mai potuto esserci un altro bambino, neppure se avesse

potuto tornare indietro, cancellare tutto quello che aveva fatto. Anche quell'unica figlia era nata contro ogni probabilità.

«Accendila», disse McCone. «Forse intendono offrirci... offrirti un compromesso.»

«Sta' zitto», disse Richards.

Aspettò, lasciando che il sogno lo riempisse come un'acqua pesante. Un curioso senso di presentimento. Si sentiva molto debole. La ferita gli sanguinava ancora, e le gambe gli sembravano estranee, lontane. Non sapeva se sarebbe riuscito ad alzarsi per finire la sua messa in scena, quando fosse arrivato il momento.

Con un grugnito, Richards si chinò in avanti e premette il bottone. La tri-vu s'illuminò con un segnale incredibilmente chiaro. La faccia che riempiva lo schermo, in paziente attesa, era nera e familiare. Dan Killian. Era seduto dietro a una scrivania in mogano, a forma di rene, con il simbolo dei Giochi.

«Salve», disse Richards sottovoce.

Gli venne un colpo quando Killian si raddrizzò, sorrise e disse: «Salve, signor Richards».

Meno 017...

«Non posso vedervi», disse Killian, «ma posso sentirvi. L'intercom dell'apparecchio è collegato alla radio. Mi dicono che siete ferito.»

«È meno peggio di quanto sembri», disse Richards. «Mi sono graffiato nei boschi.»

«Oh, sì», disse Killian. «La famosa fuga nei boschi. Bobby Thompson l'ha immortalata sullo schermo giusto questa sera... insieme alle vostre ultimissime imprese, naturalmente. Domani quei boschi saranno pieni di gente alla ricerca di un frammento della vostra camicia, o magari di un caricatore scarico.»

«Peccato», disse Richards. «Ci avevo visto un coniglio.»

«Voi siete il più grande concorrente che abbiamo mai avuto. Grazie a una combinazione di fortuna e abilità, vi siete senza dubbio rivelato il più abile. Tanto abile, che vogliamo farvi una proposta.»

«Quale proposta? Plotone di esecuzione in diretta nazionale?»

«Il dirottamento aereo è stata la trovata più spettacolare, ma anche la più

stupida. Sapete perché? Perché per la prima volta non siete vicino alla vostra gente. Ve li siete lasciati alle spalle quando siete decollato. Anche quella donna che vi protegge. Potete pensare che sia dalla vostra parte? Anche lei può pensarlo. Ma non lo è. Ci siamo solo noi lassù, Richards. Siete un uomo morto. Definitivamente.»

«Continuano a dirmelo, ma io continuo a respirare.»

«Nelle ultime due ore avete respirato solo perché la Federazione Giochi ha voluto così. Sono stato io. E io sono quello che finalmente è riuscito a ottenere l'autorizzazione a farvi una proposta. C'è stata una forte opposizione da parte della vecchia guardia. Una cosa del genere non è mai stata fatta. Ma ci sono riuscito. Mi avete chiesto, una volta, chi potevate uccidere, arrivando in cima alla sede dei Giochi con una mitragliatrice. Uno di questi sarei stato io. Vi sorprende, Richards?»

«Immagino di sì. Vi avevo classificato come il negro di casa.»

Killian gettò indietro la testa e rise, ma la risata sembrava forzata, come quella di un uomo che ha scommesso grosso e si muove sotto una forte tensione.

«Ecco la nostra offerta, Richards. Portate l'aereo ad Harding. All'aeroporto vi attenderà una macchina dei Giochi. Verrà eseguita un'esecuzione. Simulata. Poi vi unirete a noi.»

Ci fu un grido di rabbia da parte di McCone. «Negro bastardo...»

Amelia Williams sembrava esterrefatta.

«Molto bravo», disse Richards. «Lo sapevo che eri furbo, ma questa è davvero una trovata fantastica. Saresti stato un ottimo venditore di macchine usate, Killian.»

«Da come ha reagito McCone, vi sembrava che mentissi?»

«McCone è bravo nella sua parte. Ha fatto un numero di canto e ballo, all'aeroporto, da meritare un premio.» Ma Richards era preoccupato. La corsa per allontanare Amelia, quando sembrava che volesse far saltare l'Irlandese, l'antagonismo rabbioso di McCone... non quadravano. Oppure sì?

La testa gli ronzava. «Forse è una sorpresa anche per lui. Contate sulla sua reazione per farla sembrare vera.»

Killian disse: «Anche voi avete fatto il vostro numero con l'esplosivo plastico, signor Richards. Ma noi sappiamo con sicurezza che state bluffando. C'è un bottone sulla mia scrivania, un piccolo bottone rosso che non è un bluff. Venti secondi dopo che l'avrò premuto, quell'aereo verrà fatto a pezzi

da missili terra-aria, Diamondback, armati di testate nucleari pulite.»

«Neanche l'Irlandese è un bluff.» Ma sentiva un sapore amaro in bocca. Il bluff era stantio.

«Oh, sì che lo è. Non potreste mai salire su un aereo Lockheed/G-A con dell'esplosivo plastico. Non senza far scattare gli allarmi. Ci sono quattro rilevatori separati sull'aereo, contro i pirati dell'aria. E un quinto è stato messo nel paracadute. Vi posso dire che le spie dei rilevatori, all'aeroporto Voigt, venivano controllate con grande interesse e trepidazione, quando siete salito a bordo. L'opinione generale era che probabilmente avevate l'Irlandese. Vi eravate rivelato tanto pieno di risorse, fino a quel momento, che sembrava una supposizione logica. Ci fu un grande sollievo quando nessuna delle spie si accese. Immagino che non abbiate mai avuto l'occasione di comprarne. Forse non ci avete mai pensato, finché non è stato troppo tardi. Be', non importa. Questo rende la vostra posizione peggiore, ma...»

McCone, d'improvviso, fu a fianco di Richards. «È finita per te», disse, con un ghigno. «È arrivato il momento di farti saltare le cervella, bastardo.» Puntò la pistola alla tempia di Richards.

Meno 016...

«McCone! Se lo fate siete morto», disse Killian.

McCone esitò, fece un passo indietro e fissò incredulo la tri-vu. La sua faccia cominciò a torcersi e a sgretolarsi di nuovo. Le labbra gli si contrassero in un silenzioso sforzo per parlare. Quando finalmente ci riuscì, lo fece in un sussurro di rabbia.

«Posso fallo fuori! Qui! Subito! Saremmo salvi! Saremmo...»

Stancamente, Killian disse: «Siete salvo anche adesso, maledetto sciocco. E anche Donahue poteva farlo fuori... se l'avessimo voluto».

«Quest'uomo è un criminale!» La voce di McCone era acuta. «Ha ucciso dei poliziotti! Ha commesso atti di anarchia e di pirateria aerea. Ha... ha pubblicamente umiliato me e il mio dipartimento!»

«Sedetevi», disse Killian, con voce fredda come lo spazio interplanetario. «È ora che ricordiate chi vi paga, signor Cacciatore capo.»

«Andrò dal presidente del Consiglio!» McCone era infuriato. La bava gli colava dagli angoli della bocca. «Tornerai a raccogliere cotone, quando questa faccenda sarà finita, negro bastardo, figlio di puttana...»

«Prego, gettate a terra la pistola», disse una nuova voce. Richards si girò, sorpreso. Era Donahue, il navigatore, con aria più fredda e mortale che mai. I capelli imbrillantinati luccicavano sotto le luci indirette della cabina. Stringeva una pistola mitragliatrice Magnum/Springstun, e la teneva puntata contro McCone. «Sono Robert S. Donahue. Agente del Consiglio Giochi. Gettatela a terra, McCone. Presto.»

Meno 015...

McCone lo guardò per un attimo eterno, poi la pistola cadde con un tonfo sordo sulla moquette. «Voi...»

«Ne abbiamo sentiti abbastanza di discorsi», disse Donahue. «Tornatevene nella seconda classe e restateci: seduto e buono.»

McCone indietreggiò di parecchi passi, con un'inutile smorfia sul volto. A Richards sembrava il vampiro di un vecchio film del terrore, minacciato da una croce.

Quando se ne fu andato, Donahue rivolse a Richards un ironico saluto con la canna della pistola. «Non vi darà più fastidio.»

«Sembri sempre un cacciatore di culi», disse Richards tranquillamente.

Il sorrisetto svanì. Per un momento Donahue lo fissò con palese disgusto, poi tornò nella cabina di pilotaggio.

Richards si voltò verso lo schermo. Scoprì che il battito del cuore gli era rimasto del tutto regolare. Non aveva il respiro affannoso, né le gambe deboli. La morte era diventata una cosa normale.

«Ci siete, signor Richards?» chiese Killian.

«Sì, ci sono.»

«La faccenda è stata sistemata?»

«Sì.»

«Bene. Torniamo a quello che stavo dicendo.»

«Prego, a voi la parola.»

Killian sospirò, sentendo il suo tono. «Stavo dicendo che la nostra conoscenza del bluff rende la vostra posizione peggiore, ma rende migliore la nostra credibilità. Capite perché?»

«Sì», disse Richards con aria indifferente. «Significa che avreste potuto far saltare l'aereo in qualsiasi momento. O avreste potuto dire a Holloway di farlo atterrare quando volevate. McCone poteva mettermi fuori

combattimento.»

«Esatto. Siete convinto che sappiamo che state bluffando?»

«No. Ma siete meglio di McCone. Servirvi del vostro agente è stato un bel colpo.»

Killian rise. «Oh, Richards, siete davvero un fenomeno. Una rarità.» Ma ancora una volta la risata sembrò forzata, tesa. E Richards «sentì», in quel preciso momento, che Killian gli stava nascondendo delle informazioni.

«Se davvero aveste avuto una bomba, avreste tirato l'anello quando McCone vi ha puntato la pistola alla testa. Lo sapevate che stava per ammazzarvi. Eppure ve ne siete stato fermo.»

Ecco, pensò Richards, ora è finita. Sapeva che loro sapevano.

Sorrise. Killian l'avrebbe apprezzato. Era un tipo dal temperamento sarcastico. *E allora facciamoli pagare per vedere la carta nascosta.*

«Non me la dai a bere. Se tiri troppo la corda, faccio saltare tutto.»

«Non sareste l'uomo che siete se non teneste duro fino all'ultimo. Signor Donahue?»

«Sì, signore.» La voce fredda, efficiente, priva di emozioni, uscì dall'intercom e dalla tri-vu contemporaneamente.

«Per favore, volete tornare a prendere la borsetta della signora Williams, nella tasca del signor Richards? Non dovete fargli alcun male.»

«Sì, signore.» A Richards tornò in mente la perforatrice che aveva contrassegnato il suo cartellino alla sede dei Giochi. *Clitter-clitter-clitter.*

Donahue riapparve e si diresse verso Richards. La sua faccia era liscia, fredda, vuota. *Programmato.* La parola gli venne in mente spontanea.

«Fermo lì, ragazzino», disse Richards muovendo la mano nella tasca. «Il capo, laggiù, è al sicuro. Tu sei quello che ci rimetterà le penne.»

Gli parve che ci fosse un'esitazione nel passo dell'uomo, e forse i suoi occhi si strinsero un po', ma poi riprese come prima. Sembrava che stesse facendo una passeggiata sulla Costa Azzurra... o che si stesse avvicinando a un omosessuale balbettante, in fondo a un vicolo cieco.

Per un momento, Richards pensò d'impossessarsi del paracadute e scappare. Impossibile. E dove poi? Il gabinetto, alla fine del compartimento di terza classe, era l'ultima tappa.

«Ci rivediamo all'inferno», disse sottovoce e fece il gesto di tirare qualcosa nella tasca. Questa volta la reazione fu un po' meglio. Non proprio soddisfacente, ma meglio di prima. Donahue fece un grugnito e sollevò le

mani in un gesto istintivo di protezione, vecchio come l'uomo. Poi le abbassò, ritrovandosi ancora nel regno dei vivi, con aria imbarazzata e molto irritata.

Richards tirò fuori la borsetta di Amelia dalla tasca della giacca infangata e strappata, e la gettò. Colpì il petto di Donahue e gli cadde ai piedi, come un uccello morto. La mano di Richards era umida di sudore. Ritrovandosela sulle ginocchia, gli apparve bianca ed estranea. Donahue raccolse la borsetta, la ispezionò per scrupolo e la diede ad Amelia. Richards provò uno stupido senso di tristezza. In un certo senso, era come perdere un vecchio amico.

«Bum!» disse sottovoce.

Meno 014...

«Complimenti al tuo uomo», disse Richards stancamente quando Donahue si fu di nuovo ritirato. «L'ho fatto sobbalzare, ma speravo che se la facesse addosso.» Stava cominciando a rendersi conto di uno strano sdoppiamento nella vista. Andava e veniva. Si tastò cautamente il fianco. Per la seconda volta, il sangue si stava coagulando. «E adesso?» chiese. «Hai fatto mettere le telecamere all'aeroporto, in modo che tutti possano vedere il desperado che viene giustiziato?»

«Veniamo alla mia proposta», disse Killian. La sua faccia era scura, impenetrabile. Qualunque cosa fosse quella che non voleva dire, adesso era appena sotto la superficie. Richards lo sapeva. E d'improvviso ebbe di nuovo paura. Avrebbe voluto spegnere la tri-vu. Non ascoltare più. Sentì le sue viscere che cominciavano a tremare, lentamente, orribilmente... un vero e proprio tremito. Ma non poteva spegnerla. Certo che no. Dopo tutto, era la tri-vu.

«Vienimi dietro, Satana», disse fra i denti.

«Come?» Killian sembrava sorpreso.

«Niente. Fai la tua proposta.»

Killian non parlò. Si guardò le mani. Poi alzò gli occhi. Richards sentì, in un recesso sconosciuto della sua mente, agitarsi un presentimento. Gli parve che i fantasmi dei poveri e dei senza nome, degli ubriachi addormentati nel vicolo, lo stessero chiamando, per nome.

«McCone è finito», disse Killian. «Lo sapete perché siete stato voi a finirlo. L'avete schiacciato come un uovo. Vogliamo che voi prendiate il suo

posto.»

Richards, che credeva di avere superato ogni possibilità di stupirsi, scoprì di avere la bocca spalancata, nella più esterrefatta incredulità. Era una bugia. Doveva esserlo. Però... Amelia aveva riavuto la sua borsa. Non c'era alcuna ragione per cui dovessero mentire o offrirgli false illusioni. Era ferito e solo. Tanto McCone quanto Donahue erano armati. Una pallottola, sopra l'orecchio, avrebbe posto fine in modo pulito e sicuro alla sua avventura.

Conclusione: Killian diceva la verità.

«Siete matti», mormorò.

«No. Voi siete il miglior concorrente che abbiamo mai avuto. E la preda migliore conosce i posti migliori dove nascondersi. Se aprite gli occhi, vi renderete conto che l'*Uomo in fuga* è qualcosa di più di una trasmissione per divertire le masse e di un sistema per liberarsi della gente pericolosa. Richards, la Rete è sempre alla ricerca di talenti nuovi. È indispensabile.»

Richards cercò di parlare, ma non riuscì a dire niente. La paura era ancora dentro di lui, si allargava, si approfondiva, si alzava.

«Non c'è mai stato un Cacciatore capo con famiglia», disse alla fine. «Dovresti sapere perché. Le possibilità di un ricatto...»

«Ben», disse Killian con grande gentilezza, «tua moglie e tua figlia sono morte. Da più di dieci giorni.»

Meno 013...

Dan Killian stava parlando, forse da qualche tempo, ma Richards lo sentiva solo confusamente, attraverso una specie di eco. Era come se fosse intrappolato in un pozzo profondissimo e qualcuno lo chiamasse dall'alto. La sua mente era immersa in un buio notturno, e il buio serviva da sfondo per una specie di spettacolo di diapositive tratte dall'album dei ricordi. Una vecchia foto di Sheila che ancheggiava per i corridoi della scuola professionale, con i libri sottobraccio. Le microgonne erano appena tornate di moda. Un'istantanea di loro due seduti all'estremità del molo sulla baia (ingresso libero), con le schiene alla macchina fotografica, lo sguardo rivolto verso l'acqua. Mano nella mano. Una foto dai toni seppia di un giovane con un abito fuori misura e di una giovane nel vestito migliore della madre (prestato per l'occasione), di fronte a un giudice di pace con una grossa verruca sul naso. Avevano riso di quella verruca, durante la prima notte di

matrimonio. Un'immagine in bianco e nero di un uomo con il petto nudo, con addosso un grembiule di piombo, che manovra le leve di una grossa macchina in una grande camera sotterranea, simile a un sepolcro, illuminata da lampade ad arco. Foto a toni soffusi (soffusi per mascherare lo squallido ambiente) di una donna incinta, in piedi vicino a una finestra, mentre guarda fuori tenendo scostate le tendine rappezzate, e aspetta l'arrivo del suo uomo. La luce è come una morbida zampa di gatto sulle sue guance. Ultima foto: un'altra vecchia stampa Kodak di un tipo magro, che tiene alto sulla testa un minuscolo esserino, con un misto curioso di trionfo e di amore, e sulla faccia un largo sorriso di vittoria. Le foto cominciarono a sfilare sempre più veloci, turbinosamente, senza dare un vero senso di dolore, di amore, di perdita, non ancora, no, ma comunicando solo una specie di freddo torpore.

Killian gli stava dicendo che la Rete non aveva niente a che fare con la loro morte, che si trattava di un terribile incidente. Richards poteva anche credergli: non solo perché la storia assomigliava troppo a una bugia per non essere vera, ma perché Killian sapeva che se Richards avesse accettato il lavoro che gli offrivano, il suo primo obiettivo sarebbe stato Co-Op City, dove un'ora sola per le strade gli sarebbe bastata per sapere tutta la verità.

Dei ladri. In tre. (Oppure clienti, si chiese Richards, con improvvisa angoscia. Sheila gli era sembrata vagamente furtiva al telefono, come se gli nascondesse qualcosa.) Probabilmente erano drogati. Forse avevano fatto qualche mossa minacciosa verso Cathy e Sheila aveva cercato di proteggerla. Erano morte entrambe per ferite di arma da taglio.

Quello lo fece tornare in sé. «Piantala con queste balle!» urlò d'improvviso. Amelia ebbe un sobbalzo e nascose la faccia tra le mani. «Che cosa è successo? Dimmi che cosa è successo!»

«Non posso dirvi altro. Vostra moglie è stata colpita più di sessanta volte.»

«Cathy», disse Richards con voce vuota, e Killian fece una smorfia.

«Ben, volete un po' di tempo per pensarci?»

«Sì. Sì, va bene.»

«Sono terribilmente, terribilmente spiacente, amico. Giuro su mia madre che noi non c'entriamo per niente. La nostra idea sarebbe stata di portarle lontano da voi, con la possibilità di andarle a trovare, se foste stato d'accordo. Un uomo non è molto disposto a lavorare per la gente che gli ha massacrato la famiglia. Lo sappiamo.»

«Ho bisogno di tempo per pensare.»
«Come Cacciatore capo», disse Killian, «potrete catturare quei bastardi e fargliela pagare. E un sacco di altri come loro.»
«Voglio pensare. Addio.»
«Io...»
Richards allungò la mano e cancellò l'immagine sullo schermo. Rimase seduto come una statua sulla poltroncina, le mani penzoloni fra le ginocchia. L'aereo rombava sommessamente nella notte.
E così, pensò, tutto è stato svelato. Tutto.

Meno 012...

Passò un'ora.
«È il momento», cominciò il Tricheco, «di parlare di molte cose... di navi che partono e di ceralacca, e dei maiali che hanno o no le ali.»
Immagini gli si affollavano nella mente. Stacey. Bradley. Elton Parrakis con la sua faccia da bambino. Una fuga da incubo. I giornali incendiati nella cantina dell'YMCA, con l'ultimo fiammifero. Le macchine a benzina della polizia che sterzavano stridendo, la mitragliatrice che sputava fiamme. La voce aspra di Laughlin. Le foto di quei due poliziotti, ragazzi con facce da Gestapo.
Bene, perché no?
Non aveva più nessun legame, adesso, e certamente nessun dovere morale. Che doveri morali potevano esserci per un uomo alla deriva, senza legami? Quanto era stato astuto Killiam ad accorgersene, a mostrare a Richards, con fredda e gentile brutalità, quanto fosse solo. Bradley e i suoi appassionati discorsi sull'inquinamento sembravano lontani, irreali, privi di importanza. Filtri nasali. Già. Una volta la faccenda dei filtri nasali gli era sembrata molto importante. Adesso no.
I poveri li avrai sempre con te.
Vero. Persino il suo seme aveva prodotto un'altra vittima per quella macchina omicida. Così come era vero che alla fine i poveri si sarebbero adattati, mutando. Era sempre successo. I loro polmoni avrebbero generato da soli sistemi di filtraggio, tra diecimila anni o tra cinquantamila, e allora si sarebbero sollevati, avrebbero strappato i filtri artificiali e avrebbero guardato i loro possessori scalciare e contorcersi, affogando in un'atmosfera dove

l'ossìgeno era solo una piccola frazione. E che cos'era il futuro per Ben Richards? Niente.

Ci sarebbe stato un periodo di lutto. Se l'aspettavano e avrebbero preso provvedimenti. Ci sarebbero state anche sfuriate, momenti di rivolta. Tentativi abortiti di rendere pubblica la conoscenza dell'avvelenamento deliberato dell'aria? Forse. Ma avrebbero provveduto anche a quello. Si sarebbero presi cura di lui... anticipando il momento in cui lui si sarebbe preso cura di loro. Istintivamente, sapeva di poterlo fare. Sospettava anche di aver un certo talento per quel lavoro. L'avrebbero aiutato, curato. Medicine e dottori. Un cambiamento mentale.

E poi la pace.

La ribellione estirpata come un'erbaccia.

Pensò alla pace con desiderio, come un uomo in un deserto pensa all'acqua.

Amelia Williams piangeva nella sua poltroncina, molto dopo che tutte le lacrime avrebbero dovuto asciugarsi. Si chiese senza molto interesse che cosa ne sarebbe stato di lei. Non poteva tornare alla sua famiglia e a suo marito, nel suo presente; non era la stessa donna che si era fermata a un normale segnale di stop, pensando al pranzo, alle amiche, al club e ai vestiti. Era segnata. Probabilmente, pensò, ci sarebbe stata una terapia, e droghe, un lavoro paziente di rimozione. Il Luogo Dove Due Strade Divergono: per quale ragione era stato scelto il sentiero sbagliato? Una pacchia per qualche branco di psicologi.

Ebbe un improvviso desiderio di andare da lei, di confortarla, di dirle che non era poi così grave, che bastava un pezzo di cerotto mentale per rimetterla in sesto, meglio di prima.

Sheila. Cathy.

I loro nomi tornavano in continuazione, risuonando come campane nella sua mente, come parole ripetute fino a quando diventano senza senso. Ripetete il vostro nome per più di duecento volte e scoprirete che non siete nessuno. Il dolore era impossibile; poteva sentire solo un confuso senso d'irritazione e d'imbarazzo: l'avevano preso; l'avevano sfiancato, e alla fine si era scoperto che non era altro che un coglione, dopo tutto. Si ricordò di un ragazzino che aveva conosciuto alle elementari, che si era alzato per pronunciare il Giuramento di Fedeltà e gli erano caduti i pantaloni.

L'aereo rombava senza sosta. Cadde nel dormiveglia. Immagini

andavano e venivano pigramente, gli avvenimenti riapparivano senza alcuna colorazione emotiva.

Poi, un'ultima foto dell'album: un'immagine lucida, venticinque per venti, scattata da un poliziotto annoiato, che forse stava masticando chewing-gum. Prova C, signore e signori della giuria. Un piccolo corpo tagliato e squartato, in una culla insanguinata. Schizzi e macchie varie sulle pareti, e l'ochetta comprata per dieci centesimi, ora rotta. Una grossa macchia appiccicosa sull'orsacchiotto di seconda mano, senza un occhio.

Si svegliò di scatto, perfettamente lucido, raddrizzandosi a sedere, la bocca spalancata in un urlo inarticolato. La forza dell'aria espulsa dai polmoni fu così violenta da fargli ballare la lingua come il batacchio di una campana. Tutto, tutto nel compartimento di prima classe fu improvvisamente chiaro, oppressivo, terribile, con la grezza realtà di una foto del telegiornale. Per esempio Laughlin che veniva trascinato fuori da quella baracca a Topeka. Tutto, tutto, era molto reale, e in technicolor.

Amelia urlò spaventata, all'unisono con lui, rannicchiandosi sul suo sedile, con gli occhi grandi come pannelli crepati di porcellana, cercando d'infilarsi in bocca l'intero pugno.

Donahue arrivò di corsa dalla cucina, con la pistola in mano. Gli occhi erano due puntini neri, lucidi. «Che cosa succede? Che cos'avete? McCone?»

«No», disse Richards, sentendo che il cuore gli era rallentato abbastanza perché le sue parole non risuonassero disperate. «Un brutto sogno. La mia bambina.»

«Oh.» Gli occhi di Donahue si ammorbidirono in una falsa simpatia. Non ci riusciva molto bene. Forse sarebbe stato un gorilla per tutta la sua vita. Forse avrebbe imparato. Si voltò per andarsene.

«Donahue?»

L'uomo si voltò, in guardia.

«Ti sei spaventato, eh?»

«No.» Donahue si voltò. I fasci di muscoli sul collo erano tesi. Il sedere, nell'uniforme blu, aderente, era grazioso come quello di una ragazza.

«Potrei farti spaventare ancora di più», disse Richards. «Potrei minacciarti di toglierti i filtri nasali.»

Exit Donahue.

Richards chiuse gli occhi, stancamente. La foto lucida gli tornò davanti. Li aprì. Li chiuse. Niente foto. Aspettò, e quando fu sicuro che non sarebbe

riapparsa (per il momento), aprì gli occhi e accese la tri-vu.

Lo schermo si illuminò mostrando il viso di Killian.

Meno 011...

«Richards.» Killian si chinò in avanti, senza cercare di mascherare la tensione.

«Accetto», disse Richards.

Killian si appoggiò allo schienale, e sorrise solo con gli occhi. «Sono molto contento», disse.

Meno 010...

«Gesù», disse Richards. Era in piedi sulla soglia del regno dei piloti.

Holloway si girò. «Salve.» Stava parlando a qualcosa che si chiama Detroit VOR. Duninger stava bevendo caffè.

Nessuno toccava i comandi di volo. Eppure si muovevano, come guidati da mani e piedi invisibili. Le spie si accendevano e spegnevano. Le lancette oscillavano. Pareva che ci fosse un flusso costante e massiccio di dati... verso nessuno.

«Chi guida?» chiese Richards affascinato.

«Otto», disse Duninger.

«Otto?»

«Otto è il pilota automatico.» Duninger d'improvviso sorrise. «Felice di avervi con noi, amico. Potete non crederci, ma alcuni di noi facevano il tifo per voi.»

Richards annuì senza sbilanciarsi.

Holloway interruppe il silenzio, un po' imbarazzato, dicendo: «Otto dà i brividi anche a me. Anche dopo vent'anni. Ma è assolutamente sicuro. Maledettamente perfezionato. Farebbe sembrare uno di quelli vecchi come... come una cassetta da frutta vicino a un mobile Chippendale».

«Veramente?» Richards stava fissando il buio, dal finestrino.

«Sì. Basta inserire il PD, Punto di Destinazione, e Otto prende i comandi, aiutato dal radar per tutto il tempo. Questo rende il pilota abbastanza inutile, tranne che nel decollo e nell'atterraggio. E in caso di incidenti.»

«*Potete* fare molto, in caso di incidenti?» chiese Richards.
«Possiamo pregare», disse Holloway.
«Che cosa succede se Otto perde la testa?»
«Non succede mai», disse Duninger con un sorriso. «Se succede, basta escluderlo. Ma il computer non sbaglia mai.»
Richards voleva andarsene, ma la vista dei timoni che ruotavano, i piccoli movimenti dei pedali e delle leve, lo affascinava. Holloway e Duninger tornarono al loro lavoro: numeri incomprensibili e comunicazioni piene di disturbi e di scariche statiche.
Holloway si guardò alle spalle, una volta, e sembrò sorpreso di vederlo ancora lì. Sorrise e indicò nel buio. «Presto potrete vedere Harding.»
«Fra quanto?»
«Vedrete la prima luminescenza all'orizzonte fra cinque o sei minuti.»
Quando Holloway si volse ancora, Richards era sparito. Disse a Duninger: «Sarò contento quando lo depositeremo a terra. Quel tipo mi dà i brividi».
Duninger abbassò gli occhi, cupamente, la faccia illuminata dalle luci verdi dei controlli. «Non gli piaceva Otto. Hai notato?»
«Sì», rispose Holloway.

Meno 009...

Richards percorse lo stretto corridoio. Friedman, l'addetto alle comunicazioni, non alzò lo sguardo. Neppure Donahue. Richards entrò nella cucina e si fermò.
L'odore del caffè era forte e buono. Se ne versò una tazza, aggiunse della panna in polvere e sedette su uno dei sedili per le hostess. Il bollitore Silex fumava e gorgogliava.
C'era un gran numero di piatti surgelati nel freezer con il portello di vetro. Cibi raffinati. L'armadietto dei liquori era pieno di bottigliette da una dose.
Uno potrebbe prendersi una bella sbornia, pensò.
Sorseggiò il caffè. Era forte e buono. Il bollitore gorgogliava.
Eccomi qua, pensò, e sorseggiò il caffè. Sì, non ci sono dubbi su questo: sono qui e sorseggio un buon caffè.
C'erano pentole di varie misure, tutte sistemate per bene. Il lavandino di

acciaio inossidabile brillava come un gioiello cromato, nel riquadro di formica. E, naturalmente, il bollitore sul fornello elettrico che gorgogliava e fumava. Sheila aveva sempre desiderato un Silex. «Un Silex dura», diceva.

Richards stava piangendo.

C'era una piccola toilette, dove solo posteriori raffinati di hostess si erano posati. La porta era mezza aperta, e poteva vederla, compresa l'acqua nella tazza, azzurrina per il disinfettante. *Defecate in un ambiente elegante e lussuoso, a cinquemila metri di quota. Un sorriso triste.*

Bevve il caffè; osservò il bollitore gorgogliante e fumante; e ancora pianse. Era un pianto quieto, del tutto silenzioso. Finì con la fine del caffè. All'ultimo sorso.

Si alzò e mise la tazza nel lavandino di acciaio inossidabile. Prese il bollitore per il manico di plastica marrone e versò tutto il caffè nel lavandino.

Si asciugò gli occhi con la manica della giacca, e tornò nello stretto corridoio. Entrò nel compartimento di Donahue, con il bollitore in mano.

«Vuoi del caffè?» chiese.

«No», disse Donahue, senza alzare lo sguardo.

«Ma certo che lo vuoi», disse Richards, e abbatté il pesante bollitore di vetro sulla testa china di Donahue, con tutta la forza di cui fu capace.

Meno 008...

Lo sforzo gli riaprì per la terza volta la ferita al fianco, ma il bollitore non si ruppe. Richards si chiese se fosse stato rinforzato in qualche modo (magari con vitamina B-12), per impedire che si rompesse in caso di turbolenza atmosferica. Sopra era rimasta una grossa macchia di sangue di Donahue. L'uomo si afflosciò silenziosamente sul tavolo. Un rivoletto di sangue si allungò su una mappa e cominciò a gocciolare a terra.

«Ricevuto, c-uno-nove-otto-quattro», disse una voce dall'altoparlante della radio.

Richards stringeva ancora in mano il bollitore. C'erano attaccate ciocche dei capelli di Donahue.

Lo lasciò cadere, ma non fece rumore. Moquette anche lì.

Il recipiente di vetro rotolò verso di lui, come un globo oculare iniettato di sangue. La fotografia lucida di Cathy nella culla riapparve nella mente di Richards. Un brivido.

Sollevò il corpo di Donahue per i capelli, e frugò all'interno della giacca. Trovò la pistola. Stava per lasciar ricadere la testa di Donahue sul tavolo, poi si fermò e la sollevò ancora di più. La bocca di Donahue era spalancata, in un ghigno idiota. Il sangue colò fra le labbra.

Richards ripulì dal sangue una narice e la fissò. Sì, c'era... e minuscolo. Lo scintillio di un filtro nasale.

«Confermate ora presunta di arrivo, c-uno-nove-otto quattro», disse la radio.

«Ehi, chiamano te!» gridò Friedman dal corridoio. «Donahue...»

Richards uscì dal compartimento. Si sentiva molto debole. Friedman alzò gli occhi. «Volete dire a Donahue di muovere le chiappe e rispondere...»

Richards gli sparò colpendolo appena sopra il labbro. I denti schizzarono come i grani di una collana. Capelli, sangue e materia grigia disegnarono un test di Rorschach sulla parete dietro la sedia, dove una ragazza in 3-D allargava le gambe su un letto dalla testiera di mogano.

Si sentì un'esclamazione soffocata dal compartimento dei piloti e Holloway fece un balzo disperato nel tentativo di chiudere il portello.

Richards notò che aveva una piccolissima cicatrice sulla fronte, a forma di punto interrogativo. Del tipo che potrebbe farsi un ragazzino cadendo dal ramo di un albero, mentre gioca a fare il pilota.

Gli sparò nel ventre e Holloway lanciò un grido incredulo: «Whoooo-ooo!» E cadde sulla faccia.

Duninger si voltò sulla poltroncina, la faccia come una luna afflosciata. «Non sparare, eh?» disse, e non aveva abbastanza fiato per dare alla sua voce un tono implorante.

«Ecco», disse Richards gentilmente, e premette il grilletto. Qualcosa esplose con breve violenza dietro le spalle di Duninger, mentre l'uomo cadeva.

Silenzio.

«Rispondete, c-uno-nove-otto-quattro», disse la radio.

D'improvviso Richards emise un grido e vomitò un getto di caffè e bile. La contrazione muscolare gli aprì ulteriormente la ferita, dando inizio a un forte dolore pulsante nel fianco.

Raggiunse i comandi, che continuavano a muoversi all'unisono, senza fine. C'erano tanti quadranti, tanti pulsanti.

Doveva esserci senza dubbio un canale radio continuamente aperto, per

un volo di tale importanza.

«Ricevuto», disse Richards con voce tranquilla.

«Avete la tri-vu lassù, c-uno-nove-otto-quattro? Riceviamo trasmissioni disturbate. Tutto a posto?»

«Tutto okay», disse Richards.

«Dì a Duninger che mi deve una birra», disse la voce, poi sentì solo il crepitio delle scariche.

Otto stava guidando.

Richards tornò indietro per finire il lavoro.

Meno 007...

«Oh, mio Dio», mugolò Amelia Williams.

Richards si guardò. Tutto il fianco destro, dalla cassa toracica al polpaccio, era rosso di sangue.

«Chi avrebbe detto che il vecchio Richards avesse tanto sangue?» commentò.

McCone d'improvviso fece il suo ingresso nella prima classe. Individuò Richards alla prima occhiata. Aveva la pistola in mano. Spararono contemporaneamente.

McCone sparì dietro i tendaggi fra la prima e la seconda classe. Richards cadde a sedere. Si sentiva terribilmente stanco. Aveva un grosso buco nella pancia. Poteva vedersi gli intestini.

Amelia urlava senza interruzione, le mani sulle guance, la faccia come la maschera di una strega.

McCone riapparve barcollando. Aveva un ghigno sulle labbra. Metà della testa gli era stata strappata via, ma ghignava lo stesso.

Sparò due volte. Il primo proiettile passò sopra la testa di Richards. Il secondo lo colpì appena sotto la clavicola.

Richards sparò ancora. McCone girò su se stesso due volte. La pistola gli cadde di mano. Sembrò che osservasse il rivestimento di plastica bianca del soffitto, forse paragonandolo a quello della seconda classe. Cadde. L'odore di polvere da sparo e di carne bruciata era forte e distinto, come quello delle mele in una pressa per il sidro.

Amelia continuò a urlare. Richards pensò che aveva un sacco di energia, quella donna.

Meno 006...

Richards si alzò molto lentamente, tenendosi gli intestini. Gli sembrava che qualcuno stesse accendendo fiammiferi nel suo stomaco.

Camminò lentamente lungo il corridoio fra i sedili, si chinò con una mano sul petto, come se facesse un inchino. Prese il paracadute con una mano e se lo trascinò dietro. Un pezzo d'intestino gli sfuggì fra le dita, e lo ricacciò dentro. Gli fece male infilarlo. Gli sembrava vagamente di essere sul punto di farsela addosso.

«Uh», stava farfugliando Amelia. «Uh-uh-uh. Dio! Oh, Dio! Oh, Dio mio!»

«Mettitelo», disse Richards.

La donna continuò a mugolare, senza sentirlo. Richards lasciò cadere il paracadute e la schiaffeggiò. Non riuscì a dare forza alla sua mano. Strinse il pugno e la colpì. Amelia smise di lamentarsi. Lo fissò con occhi annebbiati.

«Mettitelo», ripeté Richards. «Come uno zaino. Vedi?»

Lei annuì. «Non... posso... saltare... Paura.»

«Ci sfracelleremo. Devi saltare.»

«Non posso.»

«Va bene. Allora ti sparo.»

La donna si alzò di scatto, urtandolo, e cominciò a infilarsi il paracadute con movimenti convulsi, gli occhi sbarrati. Si allontanò da lui, mentre lottava per allacciare le cinghie.

«No. Quella va sotto.»

Lei sistemò la cinghia con grande velocità, indietreggiando verso il corpo di McCone, mentre Richards le si avvicinava. Dalla bocca gli colava il sangue.

«Adesso allaccia la fibbia sulla pancia.»

Lei ubbidì con dita tremanti, piangendo quando non riuscì a trovare il buco, la prima volta. Lo fissava con occhi da folle.

Scivolò sul sangue di McCone, poi ne scavalcò il corpo.

Indietreggiarono attraverso la seconda classe, poi la terza, nello stesso modo. I fiammiferi, nella pancia, erano stati sostituiti da un accendino perennemente acceso.

Il portello di emergenza era chiuso con bulloni esplosivi, e una barra

controllata dal pilota.

Richards le porse la pistola.

«Spara. Io non posso sopportare il rinculo.»

Chiudendo gli occhi e voltando la faccia, la donna premette due volte il grilletto. Poi non ci furono più pallottole. Il portello rimase chiuso, e Richards provò un vago senso di disperazione. Amelia Williams stringeva nervosamente l'anello di apertura dandogli dei piccoli strappi.

«Forse...» cominciò, e il portello d'improvviso esplose verso la notte, risucchiandola con sé.

Meno 005...

Piegato in due, come un uomo in mezzo a un uragano, Richards tornò indietro, aggrappandosi agli schienali dei sedili. Se avessero volato più in alto, con una differenza maggiore di pressione, sarebbe stato risucchiato fuori anche lui. Invece venne solo sbattuto violentemente, con i suoi poveri intestini che si allungavano come una fisarmonica dietro di lui, sul pavimento. La fredda aria notturna, sottile e tagliente a settecento metri di altezza, fu come un secchio d'acqua gelida. L'accendino si era trasformato in torcia, che gli bruciava le interiora.

Attraversò la seconda classe. Meglio. Il risucchio non era così forte. Poi fu sul corpo steso di McCone, e nella prima classe. Il sangue gli colava senza interruzione dalla bocca.

Si fermò all'ingresso della cucina, cercando di raccogliere i propri intestini. Sapeva che non gradivano di starsene all'aperto. Neanche un po'. Si stavano sporcando tutti. Avrebbe voluto piangere per i suoi poveri, fragili intestini, che non avevano nessuna colpa.

Non riuscì a infilarli dentro. Era tutto sbagliato. Erano tutti intrecciati, ingarbugliati. Immagini terrificanti (i libri di biologia dei suoi studi lontani?) gli passarono davanti agli occhi. Si rese conto, con confusa, incerta consapevolezza, che la fine era vicina, e pianse miserabilmente tra sbocchi di sangue.

Non ci fu risposta dall'aereo. Tutti erano morti. Tutti tranne lui e Otto.

Il mondo pareva perdere colore, mentre il suo corpo perdeva il suo liquido rosso vivo. Appoggiandosi all'entrata della cucina, come un ubriaco che si appoggia a un lampione, vide le cose attorno a sé trasformarsi in grigi

fantasmi.

Ci siamo. È finita.

Urlò, riportando il mondo a fuoco, con dolore. Non ancora. Non poteva.

Attraversò la cucina, con le budella che gli penzolavano intorno come corde. Incredibile che ce ne fossero tante. Così rotonde, così dure, così appallottolate.

Inciampò su una parte di se stesso, e qualcosa dentro di lui si strappò. Il lampo di dolore fu al di là di ogni immaginazione, al di là del mondo, e Richards urlò, sputando sangue sulla parete. Perse l'equilibrio, e sarebbe caduto se la parete non l'avesse fermato.

Sono sventrato.

Follemente, la sua mente rispose: *Clitter-clitter-clitter*.

C'era ancora una cosa da fare.

Lo sventramento si diceva fosse una delle cose peggiori. Una volta avevano discusso sul modo peggiore di morire, alla mensa della General Atomics, durante il pasto di mezzanotte; questo quando era pulitore. Robusti e in buona salute, pieni di sangue, masticavano panini e paragonavano la morte per avvelenamento da radiazioni a quella per congelamento, alla morte dovuta a un randellamento, a quella per affogamento. E qualcuno aveva parlato dello sventramento. Forse Harris. Quello grasso, che di nascosto beveva birra sul lavoro.

«Fa male alla pancia», aveva detto Harris. «Ci vuole un sacco di tempo.» Tutti avevano annuito con aria solenne, senza neppure sapere che cosa fosse davvero il Dolore.

Richards percorse il breve corridoio, reggendosi a entrambe le porte per non cadere. Oltre Donahue. Oltre Friedman, e la sua radicale chirurgia dentaria. Il torpore gli saliva dalle braccia, ma il dolore alla pancia (a quella che era stata la sua pancia) era sempre più forte. E tuttavia si muoveva, e il suo corpo distrutto cercava di portare a termine gli ordini del folle Napoleone nascosto nel suo cranio.

Dio mio, è questa la fine?

Non aveva mai immaginato che la morte potesse accompagnarsi a tanti luoghi comuni. Gli sembrava che la sua mente si fosse rivoltata all'interno e ora stesse divorando se stessa in quegli ultimi secondi febbricitanti.

Restava. Un'altra. Cosa. Da fare.

Cadde sul corpo disteso di Holloway e rimase lì, sentendosi

d'improvviso pieno di sonno. Un pisolino. Sì. Era troppo difficile alzarsi. Otto che ronzava. Cantandogli la ninna nanna. Dormi, dormi. Fai la ninna, fai la nanna.

Alzò la testa... uno sforzo tremendo. La sua testa era di ferro, di pietra, di stagno... e guardò i doppi comandi che eseguivano la loro danza. E oltre il finestrino di plexiglass, Harding.

Troppo lontano.

Meno 004...

La radio gracchiava con tono preoccupato: «Rispondete, c-uno-nove-otto-quattro. Volate troppo basso. Rispondete. Rispondete. Dobbiamo assumere il controllo? Rispondete. Rispondete. Ris...»

«Vai a farti fottere», mormorò Richards.

Cominciò a strisciare verso i comandi che oscillavano. I pedali andavano su e giù. Il timone scricchiolava, *twich twich.* Urlò, per una nuova lancia di dolore. Un pezzo di intestino era restato agganciato al mento di Holloway. Richards strisciò indietro. Lo liberò. Riprese a strisciare.

Le braccia gli si intorpidirono, e per un momento galleggiò senza peso, con il naso nella moquette. Si tirò su di nuovo e riprese a strisciare.

Alzarsi, e sedersi al posto di Holloway, fu come scalare l'Everest.

Meno 003...

Eccolo. Immenso, quadrato, alto nella notte, si stagliava al di sopra di tutto. La luce della luna l'aveva trasformato in alabastro.

Toccò appena un po' il timone. Il pavimento sprofondò a sinistra. Richards ondeggiò nella poltroncina, e quasi cadde. Girò il timone dalla parte opposta, esagerò ancora una volta, e il pavimento sprofondò a destra. L'orizzonte s'inclinava pazzamente.

Adesso i pedali. Sì. Andava meglio.

Spinse cautamente la cloche. Un quadrante di fronte a lui passò da 700 a 500 in un batter d'occhio. Riportò indietro il timone. Ormai ci vedeva pochissimo. L'occhio destro era quasi del tutto spento. Strano che si spegnessero uno alla volta.

Spinse ancora il timone. Adesso gli sembrava che l'aereo galleggiasse

senza peso. Il quadrante passò da 500 a 400 a 300. Riportò il timone alla posizione iniziale.

«C-uno-nove-otto-quattro.» La voce adesso era allarmata. «Che cosa succede? Rispondete!»

«Zitto!» gracchiò Richards.

Meno 002.

Il grande aereo passò nella notte come una lancia di ghiaccio, e Co-Op City si stendeva sotto di esso come una gigantesca scatola di cartone rotta.

Sto arrivando. Sto arrivando al Games Building. Aspettatemi, Killian. Sto arrivando.

Meno 001...

Il jet superò il Canale tuonando, come se fosse sostenuto dalla mano di Dio. Un drogato, in un vicolo, alzò gli occhi e pensò di avere un'allucinazione, l'ultimo sogno da Push, venuto a prenderlo per portarselo via, forse in un paradiso General Atomics dove il cibo era gratis e i reattori puliti.

Il rumore dei motori fece accorrere la gente alle finestre, le facce rivolte verso l'alto come pallide fiamme. Le vetrine tintinnarono e andarono in frantumi. Le cartacce per le strade si sollevarono mulinando vorticosamente. Un poliziotto lasciò cadere il manganello e si portò le mani alle orecchie, gridando senza poter sentire il proprio grido.

L'aereo continuava ad abbassarsi. Adesso si muoveva sopra i tetti delle case come un pipistrello d'argento; l'ala di destra mancò il fianco del Glamour Column Store di soli tre metri.

In tutta la zona di Harding gli schermi tri-vu diventarono bianchi per le interferenze, e la gente li guardò con stupida, timorosa incredulità.

Il tuono riempì il mondo.

Dan Killian alzò gli occhi dalla scrivania e guardò la finestra che andava da una parete all'altra della stanza.

Il panorama scintillante della città, da South City a Crescent, era sparito. L'intera finestra era riempita da un Lockheed TriStar in arrivo. Le luci di posizione si accendevano e spegnevano, e per un istante, un folle istante di

totale sorpresa, orrore e incredulità, poté vedere Richards che lo guardava. La faccia era sporca di sangue, gli occhi neri e infuocati come quelli di un demonio.

Richards sogghignava.

E gli rivolgeva un gesto osceno con un dito.

«Gesù...» fu tutto quello che Killian ebbe il tempo di dire.

...000

Sbandando leggermente, il Lockheed colpì in pieno il Games Building a tre quarti della sua altezza. I serbatoi erano ancora pieni per più di un quarto. La velocità era leggermente superiore agli ottocento chilometri all'ora.

L'esplosione fu tremenda, incendiò il cielo come l'ira di Dio, e fece piovere fiamme alla distanza di venti isolati.

FINE